

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE E ARTI
(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1 MAGGIO 1925, N. 780)

RENDICONTI

VOL. II (ANNO 1926)



ROCCA S. CASCIANO
PREMIATO STABILIMENTO TIP. L. CAPPELLI
1927

ISTITUTO MARCHIGIANO
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1 MAGGIO 1925, N. 780)

RENDICONTI

VOL. II (ANNO 1926)



ROCCA S. CASCIANO
PREMIATO STABILIMENTO TIP. L. CAPPELLI
1927

PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano .- Prem. Stabilmente Tip. L. Cappelli - 1927

P R E M E S S A

Nel licenziare il primo Rendiconto, la cui preparazione era costata così grande fatica, a tutti coloro che sono in grado di valutare l'importanza del nuovo Istituto ed i benefici che ne attendiamo, noi dicemmo: Gli uomini di buona volontà debbono essere con noi.

Debbono essere con noi tutti i marchigiani che comprendono la bellezza e la forza della nostra tradizione regionale, che sentono la vigoria insolita della rinnovata vita nazionale, che affrettano con il desiderio il raggiungimento delle mete poste al lavoro delle menti più alaci e delle braccia più salde e resistenti.

Molte persone autorevoli, varie istituzioni importanti hanno risposto all'appello, ma altre persone ed altre istituzioni debbono ancora rispondere. E abbiamo fiducia che si sveglino, e presto.

Noi, per nostro conto, proseguiamo la nostra fatica, senza stancarci: abbiamo tenuto adunanze, riuscite notevoli per elevatezza di comunicazioni e di discussioni, abbiamo iniziato pratiche per procurare all'Istituto una sede conveniente e sicura, abbiamo allestito questo secondo volume dei Rendiconti, riusciti non meno importanti per la materia che decorosi nella forma, abbiamo compiuti i necessari scrutini per la nomina di nuovi soci (non pochi altri scrutini, ancora da fare, sono stati ritardati solo per la difficoltà delle adunanze) da sottoporre all'approvazione dei colleghi, abbiamo allestito il Diploma dell'Istituto, opera egregia di Bruno Marsili, xilografo reputato, ed altro abbiamo fatto che ci riserbiamo di chiarire quanto prima.

L'Istituto, intanto, ha proseguito il suo cammino, consolidandosi e meritando simpatie e riconoscimenti desiderati. Ora attende che maturi il tempo per la presentazione dei lavori promossi con i cinque concorsi da esso banditi. Se gli attesi lavori risponderanno alle intenzioni dell'Istituto, un altro beneficio, di pregio incomparabile, sarà stato arrecato alla coltura e all'attività industriale della Regione Marchigiana, di Zara e della stessa Nazione.

Vedano e sentano, adunque, le Marche questo Istituto sorto dal loro seno, lo sorreggano e lo accreditino, lo aiutino a compiere intero il dovere che volontariamente s'è imposto, dovere grande verso la Nazione, dovere ancor più grande verso la storia, entro la quale si adempiono le opere degli uomini.

IL PRESIDENTE
GIOVANNI CROCIONI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Prof. GIOVANNI CROCIONI, Presidente
Prof. FERDINANDO LORI, V. Presidente
Prof. ALESSANDRO DUDAN, V. Presidente
Prof. GUSTAVO MODENA, Segretario ed economo
Avv. ARISTIDE BONI, Segretario

SOCI ONORARI

Prof. ALESSANDRO LUZIO.
Prof. AUGUSTO MURRI.
Prof. VITO VOLTERRA.

SOCI ORDINARI

(I.^a Classe)

1. Prof. DOMENICO ALALEONA, del R. Conservatorio di Musica di S. Cecilia in Roma.
2. Prof. AGEO ARCANGELI, della R. Università di Bologna.
3. Avv. ROBERTO ASCOLI.
4. Prof. GUIDO BONOLIS, della R. Università di Perugia.
5. Avv. ARISTIDE BONI.
6. Architetto Prof. GUIDO CIRILLI, del R. Istituto di Belle Arti di Venezia.
7. Prof. FRANCESCO COLETTI, della R. Università di Pavia.
8. Prof. GIOVANNI CROCIONI, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, R. Provveditore agli studi.
9. ADOLFO DE CAROLIS, Pittore.
10. Prof. ALESSANDRO DUDAN.

11. Prof. RODOLFO MONDOLFO, della R. Università di Bologna.
12. Prof. GIUSEPPE MORETTI, Sovrintendente alle Antichità per le Marche, l'Abruzzo, il Molise e Zara.
13. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI, della R. Università di Napoli.
14. Prof. GIUSEPPE RADICIOTTI.
15. Prof. LUIGI SERRA, Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna per le Marche e Zara.
16. Prof. SIRO SOLAZZI, della R. Università di Pavia.
17. Prof. Avv. ERNESTO SPADOLINI.
18. Maestro GIOVANNI TEBALDINI, Direttore della Cappella Musicale della S. Casa di Loreto.
19. Prof. CESARE TUMEDEI, della R. Università di Roma.
20. Avv. Prof. ARTURO VECCHINI.
21. Maestro AMILCARE ZANELLA, Direttore del Liceo Rossini di Pesaro.

(2.^a Classe)

1. Prof. CAMILLO ACQUA, Direttore della R. Stazione sperimentale di gelsicoltura e bachicoltura di Ascoli Piceno.
 2. Prof. Dott. UMBERTO BACCARANI, della R. Università di Modena.
 3. Prof. SILVESTRO BAGLIONI, dell'Istituto Fisiologico presso la R. U. di Roma.
 4. Prof. ALESSANDRO BALDONI, della R. Università di Bari.
 5. Prof. EUGENIO CENTANNI, della R. Università di Modena.
 6. Prof. ANSELMO CIAPPI, Direttore della R. Scuola d'ingegneria di Roma.
 7. Prof. ARTURO DONAGGIO, della R. Università di Modena.
 8. Prof. LUIGI FRANCESCONI, della R. Università di Genova.
 9. Prof. GIOVANNI GALLERANI, della Università di Camerino.
 10. Prof. FERDINANDO LORI, della R. Università di Padova.
 11. Prof. PIO MARFORI, della R. Università di Napoli.
 12. Prof. GIOVANNI MINGAZZINI, del R. Policlinico Umberto I di Roma.
 13. Prof. Dott. GUSTAVO MODENA, della R. Università di Roma.
 14. Prof. LUIGI PAOLUCCI.
 15. Prof. MARIANO PATRIZI, della R. Università di Bologna.
 16. Prof. ETTORE RICCI, del R. Liceo di Macerata.
 17. Prof. CARLO SEVERINI, della R. Università di Genova.
-

VERBALI

Adunanza ordinaria del 18 Settembre 1926

La seduta ha luogo nella sala della Giunta Provinciale di Ancona. Sono presenti i soci ordinari: Arcangeli, Ascoli, Boni, Bonolis, Crocioni, Gallerani, Modena, Solazzi. Presidente Crocioni, Segretario Boni.

Assenti giustificati: Acqua, Baglioni, Coletti, Dudan, Lori, Moretti, Spadolini.

Dopo la lettura e l'approvazione del verbale della seduta precedente, il Presidente commemora il defunto socio On. Avv. Prof. Domenico Pacetti, tessendone l'elogio come cittadino, insegnante, preside e avvocato.

Riferisce poi il Presidente le lusinghiere parole con le quali il socio d'onore Senatore Prof. Vito Volterra presentò alla Reale Accademia dei Lincei, di cui era Presidente, l'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti che vuol divenire l'espressione più alta ed il centro di tutte le forze intellettuali vive e operanti della regione in ogni campo di studi.

Proseguendo il Presidente comunica che alcuni scrittori, il Gruppo di studiosi di Macerata, vari Istituti e varie case editrici fecero omaggio all'Istituto, per la sua costituenda biblioteca, di alcune pregevoli pubblicazioni. Esaurite le pratiche in corso col Comune e con la Deputazione Provinciale di Ancona per ottenere all'Istituto Marchigiano una degna e permanente sede, verrà subito iniziata in questa — assicura il Presidente — la costituzione di una biblioteca che contenga tutte le opere di scrittori marchigiani o che parlarono delle Marche, senza tuttavia trascurare la collezione di opere di diverso argomento. La nuova biblioteca avrà così una sua particolare caratteristica e finalità, e potrà offrire agli studiosi della nostra regione un raro e prezioso materiale.

Il Prof. Gustavo Modena segretario-economista presenta quindi la relazione finanziaria, comunicando il numero e l'entità dei contributi che enti, province e comuni assegnarono all'Istituto, e indicando l'impiego che se ne è fatto o se ne farà.

Specialmente importante, la devoluzione di lire ventiduemila per

cinque premi da conferire, in seguito ad altrettanti concorsi, a lavori concernenti Marche e Zara.

Approvata la relazione finanziaria viene deliberata la pubblicazione de 2° volume dei Rendiconti in degna veste tipografica. Così pure viene ventilata la proposta di invitare ad una riunione solenne dell'Istituto, da tenersi nel 1927, gli uomini più eminenti delle Marche per tributare loro solenni onoranze. Procedutosi alla nomina della commissione per la compilazione del regolamento interno dell'Istituto, questa risulta composta del Vice Presidente, Prof. Ferdinando Lori e dei soci Prof. Siro Solazzi ed Avv. Prof. Aristide Boni, i quali sottoporranno poi all'assemblea il loro progetto per la necessaria approvazione.

Da ultimo la commissione per l'esame delle proposte di nuovi soci d'onore, e ordinari, e di soci corrispondenti riferisce sui candidati dei quali ha esaminati i titoli, riservandosi le designazioni per altri proposti, i titoli dei quali o non pervennero in tempo alla presidenza, o non furono ancora presi in esame, per mancanza di tempo. Il Consiglio di Presidenza provvederà a diramare a tutti i soci le schede contenenti i nomi dei candidati designati dalla Commissione per la votazione da farsi secondo le norme fissate dall'art. 15 dello Statuto.

Adunanza del 19 Settembre 1926

Nella sala della Giunta Provinciale di Ancona, viene aperta la seconda seduta della sessione riservata alle comunicazioni dei soci.

Presenti i soci ordinari: Arcangeli, Ascoli, Baccarani, Boni, Bonolis, Crocioni, Gallerani, Modena, Polucci, Ricci. Presidente Crocioni, Segretario Boni.

Ha primo la parola il Prof. Giovanni Crocioni il quale svolge il tema: *L'unità del folklore*.

Segue il Prof. Luigi Paolucci con la comunicazione: *Sul significato dei nomi volgari attribuiti alle piante*.

L'una e l'altra comunicazione, riuscite interessantissime, vengono attentamente ascoltate e vivamente applaudite dai presenti che ne deliberano l'integrale pubblicazione nel 2° volume dei *Rendiconti*.

I soci Acqua, Moretti e Spadolini, altrove trattenuti da sopraggiunti impegni, non hanno potuto svolgere i temi che avevano preannunziati.

Finite le comunicazioni, il Presidente — ringraziando i soci del loro intervento e la Deputazione Provinciale di Ancona per l'ospitalità concessa all'Istituto — scioglie l'adunanza.

FERDINANDO LORI

PENSIERI SPARSI DI FILOSOFIA NATURALE

Il carattere dominante del momento storico attuale è la rivoluzione in ogni campo, così in quello politico, che, se si intende la parola in senso largo, abbraccia gran parte della sfera del sentimento, come in quello scientifico, intorno a cui più si affaticano le qualità dell'intelletto.

Il pensiero scientifico, quando si spinge verso le basi della conoscenza, compie i suoi più aspri lavori di analisi e di sintesi, i due diversi momenti della medesima attività intellettuale, intorno a pochi problemi generali, che interessano tutti gli studiosi senza distinzione di disciplina, e si riducono essenzialmente a quelli sulle forme di rappresentazione dei fenomeni dell'universo, e sul divenire o sul conservarsi delle quiddità elementari, di cui, e delle cui modificazioni, l'universo stesso può considerarsi composto.

Il momento scientifico attuale è caratterizzato dalla demolizione di molte delle opinioni fino a ieri più accreditate intorno alla soluzione di questi problemi. Il mio breve discorso si propone l'illustrazione di questo momento. Non è, nè può essere originale nella sostanza, perchè ha indole storica: taluno udrà ripetere cose a lui note, ad eccezione di qualche osservazione particolare, e vorrà darmi venia: altri potrà trarne eccitamento a studi ed osservazioni proprie, e la mia piccola fatica avrà un ben grande compenso. Di molti sono sicuro di eccitare la curiosità, perchè qualunque sia la propria opinione filosofica, desta sempre grandissimo interesse il rivolgere il pensiero alle categorie fondamentali dell'universo.

Chiuderò l'esordio, se la dichiarazione non è superflua, osservando che le parole *universo*, *natura* e simili sono da me adoperate col significato fisico di entità, che all'uomo si rivelano, o direttamente attraverso i sensi, o indirettamente per mezzo di strumenti fisici, molte delle quali sono tuttavia inconoscibili: il mio discorso non si rivolgerà in alcun modo a ciò, che è inconoscibile per tutti, ed ai credenti si rivela attraverso i dogmi della Fede.

La teoria delle *forme della rappresentazione* ha per fine la definizione più rigorosa allo stato delle cognizioni scientifiche contemporanee dei concetti di spazio e di tempo, che sono a lor volta le forme dell'intuizione. La premessa di ogni costruzione scientifica è il catalogo dei fatti: tutti i fatti contengono due elementi essenziali, il luogo e il tempo: perciò le prime domande, cui deve rispondere colui che vuol catalogare i fatti, sono le seguenti: dove? quando? A queste si può in generale dar facilmente una risposta, che soddisfi appieno l'ingenuo rustico, nella cui mente non sorge alcun dubbio, se taluno gli racconta che nel cielo di Betlemme splendeva una cometa, quando i Re Magi andarono a visitare il figlio di Dio. Ma è ben difficile, per non dire impossibile, dare una risposta, che in sè contenga la chiara indicazione dei limiti di approssimazione e della sua relatività.

Se foste entro una sala immensa, in cui molti piccoli oggetti si muovono con velocità diverse, in direzioni e sensi diversi, ed a voi si rivelano lanciandovi piccoli proiettili, che attraversano la sala, anch'essi con velocità forse diverse, ed in balia di un vento ignoto, che li accelera o li frena o li devia, credereste voi possibile il conoscere dove ciascun oggetto si trova in un certo istante? Sostituite alla sala lo spazio, agli oggetti le stelle, ai proiettili la luce, al vento l'etere, ed avrete un'immagine concreta dell'imbarazzo del fisico, cui chiediate dove trovasi in un dato momento una stella. Egli al più potrà dire dove l'ha veduta, che non è dove stà, e per dedurre dal luogo dove l'ha veduta quello, in cui sta, vi potrà dare soltanto assai approssimate indicazioni, le quali in alcuni casi potrebbero farvi sbagliare di tanti chilometri quanti ad es. ne può esprimere qualche cifra significativa seguita da molti zeri, ed anche queste indicazioni mal certe circonda di tante riserve, da cui risulterà annullato il valore della prima risposta per tutti i fini, che non sieno quello, assai ristretto rispetto ai grandi problemi di filosofia naturale, di illuderci di poter appagare per un momento una nostra curiosità. Forse analoghe cose pensava

e ripensava Isacco Newton, quando disse che l'aver scoperto quella legge dell'attrazione universale, per la quale pur potè il Poeta cantare avere l'Anglio aperto le vie del firmamento non era cosa diversa dall'aver raccolto una pietruzza più levigata delle altre sulla sponda di un mare, rimanendo tutta l'indefinita e l'immensa estensione di esso oltre che inesplorata, inconoscibile.

Il paragone può tuttavia fornirci qualche cosa, che non sia solamente oggetto di scoraggiamento. Paragoniamo noi stessi ad uno degli oggetti della sala: supponiamo che un momento si compia il miracolo che tutti gli oggetti si fermino, e cessi il vento, che disturbava il moto dei proiettili: acquisterà così significato la distanza fra uno qualunque di essi, e noi: supponiamo ancora di poter misurare direttamente con un metro rigido la distanza fra noi ed alcuni oggetti più vicini: che le traiettorie dei proiettili, con i quali gli oggetti stessi a noi si rivelano lascino una traccia nello spazio della sala: che possiamo misurare gli angoli fra due di queste tracce convergenti verso di noi: infine ammettiamo di aver costruito una regola, che in seguito indicheremo con la lettera R , per dedurre da misure di distanza o di angoli fatte direttamente anche le distanze inaccessibili fra i vari oggetti: noi potremo allora veramente risolvere il problema delle posizioni. Ciascun oggetto sarà individuato se p. e. si danno le sue distanze da tre altri non in linea retta. Poichè bastano tre distanze (tre numeri) per individuare un oggetto, l'insieme degli oggetti forma una varietà, che chiamasi tridimensionale: lo spazio stesso della sala si dirà tridimensionale: in questo senso il nostro spazio sensibile è a tre dimensioni.

Il puro matematico considera la regola R come caratteristica di uno spazio: ha dimostrato che essa può in ogni caso ridursi a quella, per cui, date le differenze delle coordinate di due oggetti, che ormai per ovvie ragioni chiameremo punti, se ne colcola la distanza. Poichè la regola diventa caratteristica dello spazio, e può pertanto variare da un elemento ad un altro anche molto prossimi, il puro matematico, procedendo col metodo degli infinitesimi, si assegna la regola per la distanza di due punti assai prossimi (al limite, come egli dice, infinitamente vicini), e questa regola consisterà p. e. in un certo numero di operazioni numeriche da effettuarsi sulle differenze, anch'esse infinitesime, delle coordinate dei punti, fra cui la distanza deve essere calcolata.

Un esempio di regola assai comune è quella, che si deduce dalla geometria di Euclide, quando si scelgono le coordinate Cartesiane.

Essa è anche molto semplice, se i piani coordinati sono ortogonali: basta fare la somma dei quadrati delle differenze delle coordinate; questa somma è il quadrato della distanza richiesta.

La deduzione di tutte le conseguenze logiche della regola costituisce la teoria dello spazio puro, che dalla R è caratterizzato: il problema filosofico relativo al nostro universo si ridurrebbe alla ricerca della regola R , che vale per lui: tale ricerca ha formato oggetto di molti lavori, ma può avere soltanto una significazione circondata di molte riserve per il fisico, che non conosce lo spazio puro.

La forma del tempo è analoga a quella dello spazio: esso ci permette di rispondere alla domanda: quando? ma debbono a suo proposito ripetersi le considerazioni fatte a proposito della forma dello spazio. Vi è anzi una difficoltà maggiore, perchè mentre ha un significato preciso la coesistenza di due oggetti in porzioni contigue dello spazio in un dato momento di tempo (nessune pone dubbio sul valore di un'affermazione, che dica che in un certo momento due oggetti sono a contatto) non ha alcun significato preciso il dire che due avvenimenti lontani sono contemporanei: si dimostra infatti in modo inoppugnabile che l'apparire due avvenimenti contemporanei ad un osservatore della terra non ha per necessaria conseguenza che essi appaiano contemporanei ad un osservatore, che si trovi p. e. in Marte, ed allora l'affermazione della contemporaneità non ha quella caratteristica del consenso, che è indispensabile per attribuirle un valore euristico.

La forma del tempo è unidimensionale, irreversibile: considerata come forma pura per la sua qualità di unidimensionale non può dar origine a studi matematici di grande rilievo.

Il fisico, che non crea come il matematico gli enunciati dei problemi per applicare alle soluzioni le sue teorie, ma deve costruire teorie e metodi per risolvere i problemi che la natura gli offre, non si trova mai dinanzi alla domanda: dove? separata dalla domanda: quando? Tutto continuamente muta intorno a lui: se non mutasse, non sarebbe vita, e non sarebbe egli stesso. Da quest'osservazione discende che egli non può porre a base dei suoi cataloghi di avvenimenti due forme distinte, una per lo spazio, ed una per il tempo; ma una forma sola, spazio-tempo, che sarà quadridimensionale, perchè tre grandezze occorrono per individuare un punto in uno spazio, ed una per individuare un momento nel tempo, ed avrà bisogno di applicare tutte le teorie, che i matematici hanno costruito per le forme a quattro ed in

generale a più di tre dimensioni. Il passo più difficile sarà quello, del resto inevitabile, per rendere omogenee le dimensioni dello spazio con quelle del tempo, perchè le dimensioni di un elemento di una forma debbono essere omogenee. La difficoltà concettualmente si supera adottando per misura dei tempi la distanza che un'entità dovunque diffusa come ad es. la luce, supera nel tempo che si deve enunciare, o per misura delle distanze i tempi, che la medesima entità impiegherebbe a superarle, ma in pratica la difficoltà stessa permane, perchè non si conosce a priori la velocità della luce, nè se essa è costante in tutte le direzioni ed in tutti i luoghi dello spazio, vicino e lontano dalla materia, nè la natura delle traiettorie della luce.

Tuttavia, con le limitazioni enunciate e tacendo di altre meno degne di rilievo, può affermarsi che la forma della rappresentazione per il nostro universo dovrà essere quella di una varietà a quattro dimensioni: ammettasi pure che per caratterizzarla basti una regola R , che definisca gli intervalli (concetto generalizzato di distanza oltre le tre dimensioni): il problema fisico, definito, relativo alla natura del nostro universo, sarà la ricerca della regola R , o la verifica di una regola di tipo predeterminato. I matematici con i loro studi sulle varietà con un numero qualunque di dimensioni hanno offerto al fisico larga messe da mietere per il suo problema enunciato nel modo che abbiám fatto.

Se non che l'eventuale verifica si riferirà sempre ad un complesso piuttosto numeroso di postulati, fra cui probabilmente non sarà lecita una scelta ulteriore. Basti un esempio. Le distanze astronomiche non si possono determinare altrimenti che misurando elementi di triangoli, di cui due lati sieno raggi di luce. Il terzo si potrà misurare direttamente sulla terra col metro. Ma s'impongono tosto le discussioni seguenti: il metro si conserverà invariabile? Dipenderà la sua lunghezza dal movimento che lo anima? E che noi conosciamo soltanto in senso relativo, perchè siappiamo che la terra gira intorno al sole ed intorno a sè stessa, che il sistema solare si sposta (in linea retta?) verso la costellazione di Ercole: e poi? Il triangolo di cui due lati sono raggi di luce potrà essere calcolato come un triangolo di lati rettilinei di uno spazio puro tridimensionale Euclideo? I raggi di luce saranno geodetiche di questo spazio?

E per i tempi, che si misurano con gli orologi, altri dubbi sorgono. Dei metri si possono fare campioni, e sembra più intuitiva l'ammissione, almeno provvisoria per un primo studio, della loro invariabilità in certe

circostanze, con certe precauzioni, (materiale molto rigido, inalterabile, temperatura costante ecc.): ma dell'unità di tempo non si può fare un campione. Occorre assumere per essa l'intervallo fra certi fenomeni naturali, come p. e. il passaggio di una stella attraverso il cannocchiale di un astronomo opportunamente disposto, il quale intervallo più che per la possibilità della verifica si presume costante per una certa fiducia generica sulla regolarità dei fenomeni naturali.

Spetta ad Alberto Einstein il merito di aver per primo nel mondo più generale illustrato il problema sotto questo punto di vista: la sua teoria della relatività generale ha subito molte critiche: attende ancora esperimenti cruciali: potrà essere modificata: anzi cadrà certamente, perchè anche ogni teoria fisica è caduca, come tutte le cose e tutti i pensieri degli uomini. Le teorie scientifiche non sono che ipotesi di lavoro, accettabili finchè non si scopra un fatto che le contraddica: ma ogni teoria caduta non è fatica inutile: essa è come un seme che genera una pianta, la quale darà altri semi a sua volta. Senza i precedenti semi non sarebbe la foresta.

Impostato così il problema della forma, associando cioè insieme quelle dello spazio e del tempo, assumono significazione concreta anche le questioni del finito e dell'infinito. Valga un esempio. Il discutere se lo spazio puro ha o non ha confini (se e come si estende fino all'infinito), non ha per il fisico significato, e quindi interesse: ma se le goedetiche di una varietà a quattro dimensioni, che rappresenti l'universo spazio-tempo sono o non chiuse, ha un significato preciso e di alto interesse filosofico, perchè la ricerca potrà insegnarci p. e. se un raggio di luce, che parte in un dato momento da una stella, torna o non torna mai più sul suo cammino.

Posto il problema così, lo spazio puro ed il tempo puro sarebbero da considerare come sezioni della varietà quadridimensionale: ma di sezioni se ne può fare quante se ne vuole, diverse, e fra esse sarà sempre malagevole la scelta. Si perverrebbe per tal via a concetti precisi di spazio e tempo puri, ma non a determinazioni precise. Nè quelle sezioni coinciderebbero per tutti gli osservatori, come accade di una moneta che, secondo i punti di vista, può mostrare l'effigie di un Re, od un ornato con una scritta, od una striscia uniforme.

Così ora è posto il problema: la soluzione però sembra allontanarsi, perchè la classica esperienza di Michelson e Morley, la cui interpretazione aveva dato origine alle moderne teorie relativistiche, ripetuta recentemente con mezzi più grandiosi, sembra svelare l'esistenza

di uno scorrimento dell'etere lumifero, rapidamente variabile man mano che cresce l'altezza dei punti esplorati sul livello del mare, e questi recentissimi dati dell'osservazione sembrano sufficienti ad infrangere qualunque dei modelli immaginati finora.

Ciò quanto alle forme. Passando ora alle sostanze ricordiamo che nel secolo scorso furono considerate conquiste fondamentali della filosofia naturale quelle dell'indistruttibilità della materia e dell'energia. A cavallo fra il vecchio secolo ed il nuovo furono poi scoperte alcune qualità delle cariche elettriche, per le quali parve dovessero anch'esse essere inserite nell'elenco delle sostanze materiali, con i due membri: elettricità negativa, di cui l'atomo ricevette tosto il nome di *elettrone*, ed elettricità positiva, che ha ricevuto solo recentemente il nome di *protone*. Più tardi ancora è parsa lecita l'ipotesi che tutte le sostanze materiali sien formate di elettroni e protoni. Essi non sono a contatto, nè in quiete: l'entità che li mantiene associati nelle varie famiglie formanti elementi di materia più grandi sono le linee elettriche. Col l'indistruttibilità della materia ordinaria era postulata quella dell'elettricità.

L'altro invariante fondamentale della vecchia fisica classica, è l'energia, che può assumere varie forme, alcune delle quali compiaiono soltanto associate alla materia, alcune libere. Queste ultime costituiscono l'energia raggiante, che percorre anche gli spazi interstellari, il solo messaggio stellare che ci è dato conoscere, e che pur tante cose ci insegna, della loro distanza, del diametro, della temperatura, della costituzione chimica: quell'energia raggiante, che penetra anche fra gli atomi, ed i loro elementi primi: la sola entità, che possiamo spingere fra quei minutissimi estremi componenti della materia: eppur tante cose ci insegna intorno ad essa.

Sono appunto gli studi sull'energia raggiante che hanno dato i più efficaci colpi di piccone ai principi dell'invarianza, fondamento di tutte le teorie fisiche fino a ieri, ed hanno condotto di conseguenza ad una completa revisione delle teorie classiche. I principali risultati nuovi sono i seguenti:

1). Anche l'energia assume in alcuni casi (o sempre?) la forma granulare: atomi, o quanta, di energia abbandonano la materia o vengono assorbiti da essa, La differenza rispetto alla materia è che i quanta non sono, come gli elettroni o i protoni, tutti uguali. L'energia

di ciascuno è il prodotto di una costante universale per la frequenza dell'irradiazione che li accompagna

2). Vi è equivalenza oltre che fra le diverse forme di energia anche fra energia e materia. Un corpo caldo raffreddandosi irradia energia, ma perde peso. Il sole, come ogni stella, irradia ogni unità di tempo un certo numero di chilogrammi della sua massa. L'equivalente fra materia ed energia è molto grande: ad un grammo di materia corrisponde tutta l'energia che svilupperebbero, bruciando completamente, alcune tonnellate del miglior carbone.

3). Per interpretare i fenomeni della luce due modelli avevano per un certo tempo conservato il campo, quello dell'emissione e quello delle onde, finchè quest'ultimo fu accettato definitivamente fino a ieri. Le ricerche e le osservazioni più recenti hanno molto sollecitato lo spirito dei fisici rivelando fatti che non si vede come possano essere introdotti nel quadro della teoria delle onde. Recentissimamente I. I. Thomson ha enunciato una teoria più complessa, secondo la quale si conserva l'ipotesi che la luce pura non contenga alcuna sostanza materiale, cioè sia composta di linee di forza, p. e. della stessa natura di quelle che congiungano negli atomi elettroni e protoni, ma queste linee costituiscono due tessuti molto diversi: una famiglia genera le onde di vecchio tipo Maxwelliano, la cui energia, allontanandosi dalla sorgente, si diluisce in un volume sempre maggiore: un'altra famiglia è composta di anelli chiusi, che propagandosi con la stessa velocità delle onde normalmente alla loro superficie, non mutano nè dimensioni nè forma. Dalla frequenza dipende che prevalga nella composizione della luce uno dei due tipi.

Riassumendo, nuovi fatti fan crollare le vecchie teorie, ma il tessuto dei ragionamenti e quelli che potrebbero chiamarsi gli elementi costruttivi dei nostri modelli rimangono, forse perchè non appartengono alle cose esterne, ma al nostro spirito; unità di materia, unità di forza, come era detto una volta impropriamente (oggi diremmo unità di energia): continuo e discontinuo: trasformazione con indistruttibilità.

E concluderemo con due osservazioni, che si desumono dalla più moderna filosofia naturale e che hanno una grande importanza.

Tutte le osservazioni più recenti hanno accresciuto enormemente le dimensioni del nostro universo e la sua vita probabile. Pareva fino a ieri che la distanza delle più lontane stelle non superasse qualche diecina

di migliaia di anni di luce : oggi si supera il milione. Questa distanza potrebbe essere espressa in chilometri da una cifra significativa, cui seguissero 18 zeri !

Ieri pareva impossibile che il sole potesse mantenersi splendente per molti milioni di anni : questo periodo oggi è ampliato fino ai trilioni e quadrilioni !

Il solo forse, che permane inviolabile, è il principio di riversibilità. Tutti i processi naturali secondo le vecchie teorie tendono a rendere uniforme la temperatura della materia. Per effetto di essi, interpretati con i vecchi schemi, l'universo spento sarà un insieme di corpi alla medesima temperatura dello spazio ambiente. Dovunque assenza di calore, forse di forma, ma ancora una discontinuità fra volumi pieni di materia condensata e lo spazio vuoto.

Con le teorie nuove anche questa discontinuità scomparirebbe : quella che appare oggi materia a poco a poco si dissolverebbe in energia riempiendo lo spazio.

Tutte queste teorie prevedono la morte dell'universo. E la sua origine ? Origine e morte del resto sono concetti che contraddicono a quelli dell'invarianza, il quale invece domina la filosofia naturale. Vi è dunque un assurdo filosofico in quello stesso principio, le cui verificazioni sperimentali ci sono apparse le maggiori conquiste della scienza ?

Ma ammainiamo le vele.

Come operando nella sfera del sentimento ci tormenta in perpetua la presenza di due Genii di natura opposta, quello del Bene e quello del Male, e la vita è un combattimento continuo perchè, almeno in definitiva, non trionfi il secondo, così nelle fatiche intellettuali due Genii ci sollecitano senza tregua : l'uno per donarci riposo e conforto quando lungo l'aspro cammino verso la meta ci paia scorgere un lembo di cielo sereno, l'altro per schernirci, non appena, spento il lampo di quell'attimo, l'ombra più fitta ritorna, e nel cupo silenzio che l'accompagna udiamo soltanto ripetersi con ritmo senza tregua le parole di Amleto.

Egli è dunque vana cosa il filosofare ? Rispondiamo senza attesa che no : no a priori, perchè il filosofare è il più ardente desiderio dell'uomo, quando abbia potuto elevarsi alquanto nell'ordine intellettuale : no a posteriori, perchè ogni applicazione pratica discende da un progresso nella conoscenza, ed ogni progresso nella conoscenza ha radici nella filosofia. Non mancano quelli che fanno della filosofia vana, ma non è vana la filosofia.

Noi non scopriremo mai l'origine prima dell'universo, nè mai sapremo misurarne le dimensioni infinite nel tempo e nello spazio, nè l'infinita varietà delle sue manifestazioni: di fronte a questo problema l'Uomo è nella stessa condizione di chi fosse obbligato a vivere in una immensa biblioteca, piena di volumi senza numero, e per una legge inviolabile fosse costretto a leggere soltanto qualche pagina di qualche volume: ma pure i treni elettrici corrono, pure gli aeroplani e i dirigibili volano, pure udiamo nei radiotelefoloni la parola lontana. Ed a ben considerare la storia delle scoperte, appare che esse si presentano di solito a gruppi discontinui, come gli atomi e l'energia, ed un gruppo irradia quando mutano profondamente le teorie fondamentali. Se così fosse sempre, noi dovremmo attendere a breve distanza un altro gruppo di applicazioni molto importanti, perchè come ho detto nel principio del discorso, indubbiamente siamo in piena rivoluzione della filosofia naturale.

Auguriamo all'Italia, mentre una rivoluzione politica si sta svolgendo, che Le darà sempre maggiore potenza, perchè la conduce un Uomo, che ha saputo animare tutte le mirabili energie della nostra stirpe, cui per troppo tempo aveva mancato la coordinazione: auguriamo all'Italia trionfi adeguati anche nel campo della filosofia naturale. Che possa annunciarli un Uomo nostro, nell'idioma nostro!

Dicono alcuni scettici che il progresso scientifico e tecnico può rendere gli uomini più sapienti, non li fa migliori. Essi certamente errano. La bontà degli uomini deriva o da un principio interno, che li salva dal male, finchè le armi di questo non superano una certa potenza, o da una Fede religiosa, che li avvince con l'al di là. Chi possiede quel principio interno trae dal sapere sempre maggior forza nella lotta contro il male: gli altri possono essere tranquilli, chè il vero sapere non conduce alla negazione di Dio. Chi ha sentito di allontanarsene quando è pervenuto ad un gradino intermedio nella scala del sapere, lo ritroverà certamente continuando a salire. Questa certezza, che ci viene dalla storia, può essere per essi il maggiore incitamento.

FERDINANDO LORI

SILVESTRO BAGLIONI

I FATTORI FISIOLGICI DELLA PAROLA

Uno dei campi di studio che hanno sempre, dall'antichità ad oggi attratto lo spirito è certamente il linguaggio dell'uomo.

Conoscere nelle sue più intime particolarità e proprietà questo mirabile prodotto e, nel contempo, strumento di civiltà e di progresso, che caratterizza l'uomo tra tutti gli altri viventi, ponendolo all'apice della scala delle creature, conoscerlo per poterlo adeguatamente apprezzare ed usare nel modo migliore, è stato ed è desiderio dei più grandi filosofi e retori del mondo greco-romano, da Platone ad Aristotele, da Cicerone a Quintiliano, dei grammatici e filologi del nostro glorioso Rinascimento, dei moderni linguisti e cultori di fonetica, dell'oratoria, dell'arte del canto.

Nelle sue molteplici varietà di lingue e di dialetti, ai quali ciascun individuo sa dare un accento, una modulazione ed un carattere proprio personale, il linguaggio umano si offre come un fenomeno di quasi infinita complessità, che, malgrado gli sforzi ed innumeri tentativi, spesso coronati da successo, da questa falange di sottili ed acuti indagatori, che da ogni lato lo hanno sottoposto e lo sottopongono alla più profonda analisi, ancora oggi rimane come una miniera inesauribile di sottili segreti e di acuti problemi che appassiano più che stanchino lo spirito degli scienziati.

I copiosi e felici risultati degli studi dei filologi e dei linguisti, specialmente nel campo delle lingue morte e comparate, sono quelli che più direttamente e più diffusamente si conoscono, o che almeno, hanno avuto finora maggiore riconoscimento di diritto di cittadinanza nelle Accademie e nelle Scuole. Meno noti, invece, forse perchè di

origine più recente, e certamente perchè pochissimi sono i cultori di questo campo, sono i risultati dell'analisi fisiologica e psicologica del linguaggio, intrapresa da pochi fisiologi o da qualche specialista di otorinolaringologia.

Veramente questa scienza non gode, presso gli altri studiosi del linguaggio, una grande simpatia. E forse le ragioni di questo scetticismo *a priori* non sono del tutto infondate. Quanti per amore di studio conoscono la grande e delicatissima complessità di questo mirabile prodotto fisio-psicologico che è la parola, paventano di vederlo sottoposto a grossolana vivisezione, quale era propria, purtroppo, a non pochi colleghi *sperimentalisti* della generazione passata, materialisti nell'anima e nei metodi di indagine, che credevano di aver risolto il problema dopo averlo disgregato in inutili frammenti, oppure dopo averne trascritto una parte mediante un apparecchio scrivente sulla carta affumata di un chimografo, oppure registrata un'impronta palatale prodotta dalla pronuncia di una consonante.

Dobbiamo riconoscere che simili tentativi non potevano arrogarsi il diritto di risolvere il problema vasto della parola umana; essi, tutto al più, potevano valere a stabilire, per mezzo di una descrizione analitica, una piccola parte degli effetti meccanici del linguaggio.

Tuttavia non sarebbe giusto confondere insieme anche i tentativi più seri e fecondi che un beninteso metodo scientifico di ricerca sperimentale è in grado di suggerire e forse anche risolvere.

Pregato dal nostro Presidente, ho creduto di esporre a voi alcuni dei risultati che un'indagine condotta nel campo della fisio-psicologia della parola umana può fruttare: essi non contraddicono nè discordano da quelli già noti e più brillanti delle altre scienze maestre del linguaggio, ma anzi ne formano un utile completamento e coronamento per intendere meglio questo divino dono della favella.

Il fisiologo, lo psicologo e il neuro-patologo posseggono oggi molti dati di fatto che servono a ricostruire, se non interamente e completamente nei più minuti particolari, abbastanza bene l'edificio organico che nell'uomo serve al linguaggio parlato.

Questo edificio sommariamente descritto risulta dalla partecipazione di tre sistemi di organi fonatori:

a) l'*apparecchio respiratorio*, che nella fase di espirazione funge da mantice e da portavento, mediante la graduale e finemente regolabile compressione dei due polmoni per opera dei muscoli respiratori,

che spingono l'aria, con una variabile pressione, per la trachea, mettendo in vibrazione per mezzo di essa,

b) l'*apparecchio laringeo*, che si considera come primaria sorgente dei suoni vocali, i cui caratteri però sono anche il prodotto di

c) il complesso *apparecchio risonatore*, costituito dagli organi cavi esistenti sopra il laringe, cioè dalla faringe, dal cavo nasale e dal cavo orale, complessivamente indicati come *tubo di risonanza o sonoro o aggiunto*.

Tutti e tre questi congegni partecipano alla produzione della voce come fattori distinti, e precisamente si attribuisce, in analogia agli strumenti musicali a fiato, all'apparecchio respiratorio la funzione del mantice, che fornisce aria, con forza variamente grande, secondo lo sforzo, finemente graduabile, della volontà e dei centri nervosi, producendo quindi della voce i vari gradi dell'*intensità*; all'apparecchio laringeo la funzione del congegno vibrante che ha il compito di generare il vero suono, *variandone i diversi gradi di altezza o qualità*, secondo uno speciale e squisito meccanismo neuro-muscolare di graduazione dei suoni, che lo rende essenzialmente diverso da ogni altra sorgente sonora artificiale; e finalmente all'*apparecchio risuonatore* l'importantissimo compito, parimenti per opera di uno squisito e complesso sistema neuro-muscolare, di dare i caratteri specifici della forza, del timbro o del colore alla voce laringea, ampliando i vari toni parziali, e persino (forse) intonando la stessa laringe, o almeno aggiungendo nuovi elementi sonori.

Lo studio analitico dell'importanza e del significato di questi tre diversi fattori non è ancora completo, specialmente in riguardo all'ultimo congegno. Non è qui il luogo di entrare nei particolari risultati di questo studio, che ho avuto occasione di esporre in un mio recente libro (*Udito e voce*, Roma, 1925); dirò soltanto che sul complesso meccanismo di vibrazione delle cosiddette corde vocali (è più giusto indicarle col nome di *labbra vocali*), specialmente sulla base degli esami fotografici e cinematografici, eseguiti coll'illuminazione stroboscopica, prevale oggi l'opinione che le vibrazioni avvengano nel senso non verticale, ma prevalentemente trasversale all'asse longitudinale del tubo tracheale; che appartiene a una delicata funzione di accorciamento graduale nelle tre direzioni dello spazio del complesso muscolo tireo-aritenoideo il compito di intonare alla diversa altezza i suoni laringei, variando la porzione vibrante, presso a poco nella stessa maniera con cui il violinista intona la diversa altezza delle corde, accor-

ciandone o allungandone con le dita della mano sinistra le porzioni vibranti, sotto l'impulso dell'archetto. Il meccanismo della produzione dei suoni di diversa altezza, prodotti dalla favella umana, non è però soltanto limitato al detto sistema di variazione: a differenza degli strumenti musicali ad arco della famiglia del violino, in cui la cassa di risonanza rimane fissa e costante, pure essendo capace di rinforzare i più diversi suoni intonati dalle corde, il complesso organo vocale umano possiede la capacità di far variare l'altezza dei suoni nello stesso modo con cui tale modulazione si ottiene nella categoria degli strumenti a fiato dei flauti o degli oboe (cosidetti strumenti ad *ancia*), ossia mediante variazioni della lunghezza e dell'ampiezza del lume del corpo sonoro. Questo secondo meccanismo altrettanto squisito e variabile di intonazione, come quello ricordato dalle labbra vocali, è rappresentato dalla serie complessa dei muscoli che guerniscono le pareti del tubo fonatorio. Essi sono precisamente i muscoli costrittori della faringe, specialmente medio, che con la sua protrusione costituisce il *cercine* di Passavant, e che si contrae mano mano sempre più quando si innalza il tono della voce, diminuendo l'ampiezza del lume del tubo fonatorio, in corrispondenza e d'accordo col velo palatino che si proietta all'indietro accorciandosi insieme coll'uvula mano mano che si eleva il tono della voce, sino, in alcune persone, ad occludere completamente la via dei suoni per il cavo nasale (producendo la cosiddetta voce di testa o falsetto). Nel contempo si osservano anche variazioni nella lunghezza del tubo fonatorio, mano mano che si elevano i suoni in altezza si accorcia il lume del tubo fonatorio per il graduale sollevamento del complesso apparecchio laringeo. Mentre a queste attività complesse spetta il compito della produzione di tutte le diverse variazioni di intensità, di altezza e di durata dei suoni vocali, ai movimenti numerosi vari e delicati della lingua, del velo, delle labbra e della bocca, inducenti variazioni di risonanza sui suoni vocali, o producenti nuovi suoni o rumori (consonanti esplosive, fricative ecc.) spetta il compito della produzione dei veri fonemi (sonanti, o vocali, e consonanti) del linguaggio parlato.

Lo studio così condotto, consistente nell'analisi minuta dei diversi fattori che partecipano con la loro attività al complesso prodotto della favella, che si potrebbe dire quasi anatomia fisiologica, non può giungere alla soluzione completa del problema, se non è coronata da uno studio sintetico e ricostruttivo che considera il legame o nesso armonico per cui tutte queste singole attività cooperano e collaborano si-

nergicamente alla produzione della parola, che i filologi e gli psicologi hanno sempre considerato e considerano come un'unità elementare. La domanda che si deve fare al fisiologo dopo la conoscenza analitica della partecipazione delle accennate attività singole, è: come e per quale mezzo avviene la perfetta coordinazione e sinergia armonica di tutti questi diversi movimenti ed atti, così variamente prodotti e graduati.

La risposta più evidente e più semplice a questa domanda è che essi siano regolati e coordinati da speciali centri di attività nervose superiori corticali autonome, che funzionano alla loro volta sotto la guida e la direzione di speciali sensazioni.

È merito dei filosofi naturalisti, specialmente inglesi del secolo scorso, che hanno a lor capo Carlo Darwin, l'aver messo in particolare rilievo il fatto che la parola è uno stadio evolutivo superiore di altre forme di attività umane che mirano allo scopo di comunicare i propri sentimenti, impressioni, e giudizi, che per ciò portano il nome di linguaggio dei gesti e delle dita (Romanes), come particolari reazioni spontanee, imperiose ed istintive alle sensazioni piacevoli o spiacevoli prodotte da stimoli esterni o interni.

Se ne distingue specialmente perchè, pur essendo come esse, movimenti reattivi ed espressivi, effettuati dai centri motori e dai muscoli degli arti del corpo e più specialmente della faccia (movimenti mimici), mirano a produrre stimoli acustici in base ai quali comunicano ai simili e producono in questi reazioni di simpatia, di antipatia, di odio, di terrore. Il linguaggio della parola, anche nella sua forma più evoluta conserva quel carattere di parentela primordiale che lo unisce alle grida di dolore, di gioia, di piacere, di trionfo, di accanimento nella lotta, di canto, di richiamo amoroso, di richiamo materno, che ha tanta parte nelle considerazioni Darwinistiche per spiegare la selezione naturale nella lotta per l'esistenza, e la selezione sessuale nella lotta per la conservazione della specie. Questo carattere di parentela sta appunto nel fatto del meccanismo di produzioni di particolari suoni da parte della laringe e degli organi sovrastanti, prodotti dall'aria respirata specialmente nella fase di espirazione (sospiro).

Queste voci, se vogliamo così chiamarle, sono rimaste come suoni inarticolati o interiezioni, molto espressive di sentimenti, ma che non formano il vero tessuto sostanziale del linguaggio articolato. È stato molto discusso e si discute ancora se questo sia e come sia una diretta emanazione di quello inarticolato, se cioè sia l'effetto immediato di

reazioni sonore, o se non vi abbia largamente contribuito la tendenza o l'istinto imitativo (onomatopea). Certo però è che il linguaggio articolato o fonetico sorse nel periodo più primitivo e più antico dell'uomo, essendo esso il carattere di tutte le razze umane. *L'homo alalus* postulato da Darwin e dai suoi seguaci è rimasto sempre una pura ipotesi.

Questo linguaggio fonetico è in tutti gli uomini costituito da relativamente pochi suoni e rumori, che però variamente unendosi nei diversi popoli, costituiscono il grandissimo numero delle lingue e dei dialetti. I fisiologi e i neurologi moderni hanno esaminato ed esaminano i caratteri dei movimenti complessi che lo costituiscono: essi però hanno forse trascurato nei loro studi il problema del *determinismo sensoriale*, ossia il lato teleologico della questione.

Lo studio teleologico nel campo della biologia e della fisiologia è stato per molto tempo trascurato, anzi malvisto e deriso dai naturalisti. Oggi tale tendenza è scomparsa. Falliti i tentativi di una spiegazione meccanica esauriente dei fenomeni vitali, postulata o imposta dal materialismo filosofico, siamo ritornati al concetto vitalistico, ma non di quel vitalismo cieco del principio del secolo scorso che rinunciava ai progressi e ai risultati delle indagini scientifiche fisico-chimiche. Queste oggi sono continuate ed intraprese con sempre maggior fervore ed entusiasmo, non tanto però spinti dalla credenza di potere con esse spiegare il problema della vita, quanto invece animati dal desiderio di conoscere di questo immenso problema i lati e gli aspetti più misteriosi e segreti, sempre più attraenti e reconditi. A questo riguardo è molto significativo il progresso fatto compiere nelle scienze biologiche dal microscopio e dalla tecnica microscopica, i quali col rivelare che i complessi organismi sono costituiti da una miriade di cellule e di tessuti variamente costituiti, non hanno spiegato il problema della natura della vita, ma anzi hanno per così dire quasi più allontanato la spiegazione, essendo certamente più difficile dare una spiegazione dei fenomeni biologici microscopici cellulari che dei problemi fisiologici dell'organismo intero.

In linguaggio articolato è uno dei più bei esempi di una complessa attività superiore che implicitamente mostra tutti i caratteri di una attività teleologica, mirante cioè ad un unico scopo, guidata e regolata dal fine raggiunto.

Il raggiungimento di questo scopo non si può paragonare al raggiungimento di una meta prefissa, come per es., quella della cima di una montagna, ma piuttosto, come del resto avviene per tutte le altre

attività complesse del pensiero, il fine praticamente raggiunto non soddisfa e non appaga, in confronto col fantasma ideale. Il lavoro paziente e lungo dell'esperienza affina sempre più i mezzi e avvicina sempre più praticamente quel fine ideale, che tuttavia sfugge sempre nell'attimo in cui sembra afferrato.

La guida e la misura di regolazione e di controllo del linguaggio parlato è rappresentato dal fine da esso raggiunto, cioè dall'udito. Parliamo per farci intendere, ossia ascoltare. Noi non conosciamo direttamente e intimamente il complesso e difficilissimo a intendere meccanismo produttore dei suoni: di esso tutt'al più conosciamo, perchè li vediamo direttamente, i movimenti delle labbra, della lingua e della faccia: ma non conosciamo per es., i delicati movimenti dell'apparecchio laringeo, nè quelli del velopendolo, che non siamo in grado di produrre con la volontà *separatamente* dall'idea innervativa che li unisce indissolubilmente alla pronuncia di un suono vocale di determinata altezza. Conosciamo bensì e li utilizziamo, modificandoli opportunamente, i suoi effetti, cioè i suoni o rumori alfabetici. In questo dominio dei centri e attività corticali su organi e attività incoscienti o della vita vegetativa possiamo vedere un magnifico esempio della generale tendenza del nostro organismo di predominio delle attività corticali superiori sulle attività e funzioni vegetative inferiori.

La respirazione che adempie involontariamente ma senza mai interrompersi, col suo ritmo alterno e regolare di inspirazione, con cui assume ossigeno dall'aria, indispensabile ai processi biochimici ossidativi di tutti i tessuti dell'organismo vivente, e d'espiazione, con cui allontana dal corpo l'anidride carbonica e l'acqua, prodotti dannosi che di continuo si formano per l'attività stessa dei tessuti, al bisogno più importante e generale dello scambio gassoso respiratorio, è asservita nel linguaggio a fungere da finissimo congegno aerodinamico, che muove la corrente aerea che serve a mettere in vibrazione le labbra vocali e nel contempo a produrre quel continuo e variabilissimo flusso di onde sonore, di intensità e velocità mutabili, che dà alla voce parlata i suoi caratteri tanto diversi di modulazione intensiva, del piano e del forte. E tutto ciò, senza che sia intralciato il meccanismo della respirazione.

Molto più complesse e difficili a intendere o a seguire sono le attività sinergiche dei movimenti dei diversi muscoli del tubo fonatorio.

Tutte queste attività che sembrano già mirabili considerate singolarmente, divengono ancora più meravigliose, quando si pensa che esse

tutte nella persona normale decorrono secondo un piano armonico e coordinato allo scopo di produrre la pronuncia delle varie parole in un discorso che fila, tanto più meravigliose quando si pensa che di ordinario nel parlare non facciamo attenzione se non al filo logico delle idee e dei pensieri, servendoci automaticamente del complesso meccanismo degli organi fonatori.

In questa coordinazione involontaria e subcosciente si rivela appunto in modo speciale quel carattere teleologico sopra ricordato. E ciò che preme mettere in rilievo è che il meccanismo o filo regolatore di tutti questi movimenti è appunto rappresentato solo, o almeno sostanzialmente, dal controllo dell'udito.

Per bene intendere questa particolare proprietà è opportuno ricordare che esistono altri movimenti complessi, la cui regolazione avviene per altri organi di senso: i movimenti regolari e coordinati della deambulazione, della scrittura ecc., decorrono sotto la guida e il controllo dei cosiddetti sensi profondi (muscolare, articolare ecc.), coadiuvati in parte dai sensi cutanei (di pressione), del labirinto non acustico, della vista. Anche in questi movimenti si rivela sempre il fatto che l'attività muscolare, ignota ai centri o alla psiche nella sua intima funzionalità, è regolata dagli effetti raggiunti: anche per essi si mira a raggiungerli in modo sempre più perfetto, talora cercando anche di superare i confini inesorabilmente segnati dalla funzionale potenzialità degli strumenti. In questo comportamento si rivela chiara la differenza esistente tra queste forme superiori di attività neuro-muscolari, finali e coscienti, e le forme nervose inferiori di attività riflessa e responsiva.

Per il linguaggio articolato è l'udico, più che il cosiddetto senso interno muscolare (dei muscoli laringei e del tubo fonatorio, i quali pure contribuiscono, ma solo secondariamente alla regolazione dei movimenti fonatori) la norma e il fine. Di questa legge possiamo addurre molte prove sperimentali: tra le quali specialmente quella che deriva dall'osservazione dei sordomuti, i quali sono muti, non per difetto degli organi fonatori, ma unicamente perchè sordi dalla nascita; quella derivante dallo studio dello sviluppo della favella negli infanti; e finalmente quello che si può osservare in tutti gli adulti, i quali, sottoposti all'azione di un dato suono esterno, involontariamente e istintivamente intonano e accordano l'altezza media della loro voce al detto suono influenzante.

L'udito gareggia, anzi supera certamente per sensibilità discriminativa, la capacità produttiva della voce: e solo dalla squisita sensi-

bilità uditiva si può attendere la possibilità del riconoscimento e dell'esistenza di tante diverse lingue, dialetti e famiglie di dialetti.

L'immensa famiglia delle lingue e dei dialetti proviene dalla immensa possibilità non tanto di produrre fonemi elementari diversi (i quali, come abbiamo detto, sono forse poche decine per tutte le lingue umane), quanto dalla possibilità di unirli e accoppiarli variamente fra loro, e inoltre soprattutto di modificarne i caratteri costitutivi di essi: altezza, durata, e intensità.

Le proprietà musicali del linguaggio si sono svolte indipendentemente dal linguaggio fonetico vero e proprio, essendo esse vere e proprie caratteristiche esclusive della funzione uditiva. Infatti possono essere prodotte da tutti gli altri strumenti musicali oltre che dalla voce umana. Inoltre la parola ordinaria non si serve solo dei suoni vocali, capaci di essere usati musicalmente, ma anche e più di particolari rumori.

Un altro lato della questione importante, più per lo psicologo che per il fisiologo, concerne lo studio della parola considerata come simbolo rappresentativo dei vari sentimenti e concetti, ossia il problema della genesi del *significato ideologico della parola*. È solo mediante questa altissima proprietà che il linguaggio divenne il *logos* dei Greci.

Questo problema esula però dalle modeste considerazioni del fisiologo, che si propone di ricostruire in una sintesi più o meno completa, dai dati analitici dei suoi studi, il decorso armonico dei fattori fisiologici della parola, che intervengono necessariamente e costituiscono la base meccanica di questa meravigliosa facoltà dell'uomo, a servizio fedele e perfetto di un fine ideale psichico: fine che ognuno cerca di raggiungere nel miglior modo con la regolare e normale produzione dei fonemi, utilizzando, cioè, meccanismi apparentemente modesti, ma dotati di squisita e delicata struttura, adattandone la mutevole e plastica dinamica funzionalità, sino a produrre le mirabili opere dell'arte oratoria e del canto.

SILVESTRO BAGLIONI

CAMILLO ACQUA

LA DETERMINAZIONE DEL SESSO SECONDO LE MODERNE TEORIE DELL'EREDITÀ

I risultati delle esperienze e delle osservazioni citologiche compiute da un venticinquennio, hanno portato a trarre dal campo delle ipotesi le teorie sull'eredità e a portarle in quello dei fatti, sicuramente controllati, dei quali si determinarono anche le leggi con il sussidio della matematica. Come è noto, la base è data dalla celebre teoria del Mendel, riesumata — o come molti dicono — riscoperta nel 1900, integrata poi da tutti gli ulteriori studi compiuti nel venticinquennio, sia nel campo della ibridazione, e della selezione delle razze, che in quello dello studio degli intimi fenomeni nucleari durante il processo di maturazione delle cellule sessuali e della fecondazione, studi che culminarono poi nella notissima opera dell'americano *Morgan* « Sulle basi meccaniche dell'eredità » con la teoria del *superincrocio*.

Col progredire delle conoscenze sui costituenti nucleari, sui *chromosomi*, ritenuti oggi quali i reparti nei quali si contengono e per i quali si trasmettono i *determinanti* dei singoli caratteri individuali, anche la questione della determinazione del sesso fu tentata di risolvere sulla base del meccanismo mendeliano.

Si deve premettere che per il passato dominarono in proposito le così dette teorie fisiologiche, per le quali si ammetteva che le influenze ambientali, agendo sull'uovo fecondato, potessero determinare il sesso dell'esser futuro. Secondo questo modo di considerare le cose, nell'uovo dovevano essere latenti i caratteri di ambedue i sessi; le condizioni di cui sopra determinavano lo svolgersi dell'una o dell'altra tendenza.

Con le nuove teorie invece il sesso si ammette determinato all'atto della fecondazione. Vediamo come ciò possa avvenire.

Si deve innanzi tutto rammentare che nelle comuni cellule somatiche i cromosomi si trovano in numero doppio di quelli che si riscontrano nelle cellule sessuali, o gameti. Sono per così dire accoppiati, ossia si trovano presenti due cromosomi della stessa natura. Quando si formano le cellule sessuali o gameti, queste coppie di cromosomi si disgiungono, e in ciascuna delle cellule sessuali passa la metà dei cromosomi. Poichè questi si trovavano in numero doppio, e ciascuna specie di cromosomi era rappresentata da una coppia, si comprende come nei gameti, pure essendo la metà dei cromosomi, siano però rappresentate tutte le varie sorta di questi, ossia siano presenti tutti i caratteri ereditari che si trovavano nei progenitori. Nel processo della fecondazione le due metà si riuniscono; si riformano le coppie, si ricostituisce il numero doppio dei cromosomi, i quali restano sempre costanti di numero perchè prima nella formazione dei nuclei sessuali si riducono della metà e poi nella fecondazione (unione di due nuclei) si raddoppiano, ossia ritornano al numero primiero, pur restando formata, ogni coppia, da un cromosoma paterno e da uno materno. Così i caratteri del padre e della madre si trasmettono nella discendenza, restando sempre costante il numero dei cromosomi. È questa, della costanza, una delle leggi fondamentali della *genetica* (scienza che tratta della generazione), ed il numero stesso dei cromosomi è *carattere di specie*. Tutto quanto abbiamo detto non poggia su fragili ipotesi, ma su di un numero assai grande di fatti: quale quello della costatazione al microscopio dei fenomeni sopra descritti, di riduzione e di successivo raddoppiamento, nella formazione dei gameti e nell'unione di questi per il processo della fecondazione; e delle leggi scoperte dal Mandel, e confermate da una estesissima sperimentazione, regolanti la trasmissione dei caratteri negli ibridi.

Queste leggi più opportunamente studiate negli ibridi, per la disformità dei caratteri dei due genitori, sono poi le stesse che regolano tutti gli organismi; il loro rigore è tale che si sono potute portare nel dominio della matematica. Questo è il grande merito del Mendel di avere in tempi nei quali lo studio citologico era agli inizi, divinato quasi dei fenomeni allora completamente ignorati, e sulla base delle sue esperienze sulle piante, condotte nell'orticello del convento di Brün, scoperto le leggi matematiche che regolano la trasmissione dei caratteri nella discendenza, leggi che dalle piante sono passate agli animali,

l'uomo compreso. I casi nei quali le leggi suddette parevano non applicarsi sono stati invece spiegati con l'intervento di altre leggi secondarie, le quali però tutte rientrano nel quadro generale mendeliano.

La trasmissione del sesso è stata studiata in questi ultimi tempo con lo stesso indirizzo, cioè a dire con l'ipotesi di una specie di giuoco di fattori mendeliani. Vediamo i fatti sui quali poggia l'ipotesi.

Nello studio dei fenomeni cariologici (nucleari) si era constatato che spesso, oltre il consueto numero *pari di cromosomi* (pari perchè abbiamo detto che si trovano a coppie), si aveva un cromosoma impari nelle cellule somatiche del maschio, cromosoma che spesso aveva anche una forma speciale. Nelle cellule invece somatiche della femmina si era riscontrata una coppia in più di cromosomi speciali. Ad esempio si poteva avere il numero di 21 cromosomi nelle cellule sessuali del maschio, e 22 in quelle della femmina. Durante la moltiplicazione ordinaria delle cellule questo numero nei due casi rimane costante, perchè prima che il nucleo si divida in due, i cromosomi, come di consueto, si raddoppiano per scissione longitudinale, e quindi si ripartono equamente nei due nuovi nuclei derivanti dal vecchio che si è diviso. Questo tipo normale di divisione si chiama — come è noto — *divisione equazionale*. Ma quando si formano le cellule sessuali, o gameti, il numero dei cromosomi non si raddoppia prima della divisione; e allora in ciascun nucleo figlio passa — come già fu detto — la metà dei cromosomi. Ora questa divisione di *riduzione del numero* si chiama *divisione riduzionale*. È evidente che se il numero dei cromosomi è impari in un nucleo figlio dovrà essere un cromosoma di più e nell'altro uno di meno. Questi cromosomi speciali — in più — si chiamano *eterocromosomi* e si sogliono indicare con una X.

Spieghiamoci con un esempio. Nelle cellule comuni somatiche di una data specie siano 20 i cromosomi della femmina, più una coppia di eterocromosomi, XX, in totale 22 cromosomi; nel maschio invece avremo lo stesso numero di 20 cromosomi normali, più un solo X. Nella divisione riduzionale — per la formazione dei gameti — i 22 cromosomi sono divisibili per due e quindi ne andranno 11 per ciascun figlio (10 normali + un eterocromosoma X); ma i 21 non sono divisibili per due e quindi in un gamete maschile dovranno essere 11 cromosomi (come sopra, 10 normali + l'eterocromosoma X) mentre nell'altro saranno soltanto 10 normali senza X. Quando ha luogo la fecondazione si possono avverare due casi: o un gamete maschile a 10 cromosomi senza X si unisce a un gamete femminile (uovo), che ha sempre 11 cro-

mosomi (cioè 10 cromosomi normali + un eterocroma X) e si ricostituisce in questo caso il numero 21, proprio delle cellule del maschio; o invece il gamete femminile, si ricostituisce il numero 22, proprio della femmina. Così per un giuoco di probabilità — secondo che l'uno o l'altro gamete si unisce all'uovo, si determina il sesso maschile o femminile. È evidente che in questo caso le cause agenti posteriormente alla fecondazione — cioè le cause ambientali — non possono avere valore perchè il sesso stesso è determinato all'atto della fecondazione. Invece talvolta le cause stesse ambientali possono esercitare — e anche spiccatamente — la loro influenza quando agiscono prima. Ma su ciò non possiamo per brevità entrare.

Questo tipo di costituzione nucleare, per cui l'eterocromosoma impari si trova nel maschio (1) è comune alla maggior parte degli animali e si ritiene anche proprio di taluni vegetali (in questi la questione è stata molto meno studiata); ma vi è un secondo tipo nel quale l'eterocromosoma impari è nella femmina, però il giuoco della probabilità mendeliana è lo stesso.

Con questo schema sembrava fino a poco tempo fa brillantemente risoluto il problema della trasmissione del sesso; ma in questi ultimi tempi sono comparse delle difficoltà e delle complicazioni. Nella soluzione dei più ardui problemi accade non di rado così: quando si scopre una nuova legge se ne esagera subito l'importanza e si vuole generalizzare; poi vengono le eccezioni, le quali soltanto dimostrano che vi erano altre leggi secondarie, altri casi nei quali lo schema generale doveva subire delle variazioni.

Nel nostro caso un'eccezione — o se vuoi — una apparente contraddizione è data dal fatto nel quale in un organismo v'è durante lo sviluppo, una inversione, spesso parziale, del sesso. Abbiamo in proposito esempi ben certi, per quanto non numerosi, tanto nel regno animale che in quello vegetale. Ora è chiaro che se la determinazione del sesso dipendesse esclusivamente dal giuoco di combinazione dei cromosomi, questa inversione successivamente non potrebbe più verificarsi. La difficoltà oggi si elimina con l'accettare una seconda ipotesi, la quale non solo permette di spiegare le eccezioni che si verificano nella trasmissione dei fattori dei sessi, ma permette anche di rendere conto di talune deviazioni che spesso si mostrano anche nell'eredità degli altri fattori mendeliani. Questa nuova ipotesi, o meglio, ipotesi supplementare, è quella della *plurivalenza dei fattori*.

Nel concetto mendeliano, che oggi è universalmente accettato, i

singoli caratteri degli organismi sono portati da *determinanti* o *geni*, i quali sono entità materiali che determinano con la loro presenza il manifestarsi dei caratteri medesimi. Così i colori bianco o nero della pelle, il gigantismo o il nanismo &, son portati da *determinanti* speciali di caratteri opposti, che per ciò si chiamano antagonistici. Il giuoco col quale si combinano variamente nel processo di fecondazione spiega il fenomeno dell'eredità. Ora secondo le più recenti vedute ciascun *determinante* o *gene* non sarebbe una semplice unità, ma un complesso di valenze, delle quali la maggior parte starebbe a rappresentare il carattere che porta il *determinante* o *gene*, ma una parte minore potrebbe rappresentare il carattere opposto. In altri termini nel cromosoma determinante con la sua presenza il carattere maschile non si conterebbero soltanto i caratteri della mascolinità, ma anche quelli della femminilità; soltanto i primi sarebbero prevalenti; lo stesso dicasi del carattere opposto. Secondo tale ipotesi l'eredità dei caratteri sessuali si farebbe non a base di *esclusività* ma a base di *prevalenza*. E si spiega allora come per l'intervento di speciali condizioni ambientali, o sotto l'azione di speciali sostanze (ormoni) possano essere maggiormente eccitate quelle valenze che, essendo in minor numero, si trovano normalmente allo stato recessivo, fino al punto di divenire prevalenti e di determinare la comparsa del carattere opposto. Molti fatti — esattamente controllati nei due regni dei viventi — sorreggono questa ipotesi senza la quale resterebbero inesplicabili.

Ma dal concetto della plurivalenza dei fattori scaturisce un nuovo indirizzo nel modo di considerare tutta l'eredità mendeliana. Come io ho recentemente detto in un mio studio sull'argomento, il concetto di cui sopra, della plurivalenza, una volta ammesso per i determinanti del sesso, deve essere di necessità esteso a tutti gli altri determinanti che sono in giuoco nell'eredità.

Sappiamo che quando per l'incontro di due gameti, nel processo della fecondazione, si uniscono due o più opposti caratteri, questi naturalmente permangono nella prima generazione, dominando in genere gli uni sugli altri (legge della dominanza), ma nelle generazioni successive si disgiungono, dando origine, secondo le leggi del Mendel, o a ritorni alle forme primitive o a combinazioni intermedie stabilizzate. In tutti questi casi alcuni determinanti si trovano presenti, ma altri restano tagliati fuori, secondo il giuoco delle probabilità nella *riduzione* che accompagna la produzione. Così quando per scissione di un ibrido si ritornava ad una forma pura, si poteva ritenere che in questa, man-

quando i determinanti propri dell'altra forma, fosse esclusa la possibilità della ricomparsa di caratteri che si ritenevano definitivamente eliminati.

Ma con il nuovo concetto le cose debbono essere interpretate diversamente.

Si deve intanto richiamare un altro fatto, rigorosamente e generalmente dimostrato al Microscopio. Quando un nucleo si divide per la formazione dei gameti e le coppie dei cromosomi si disgiungono, i due cromosomi omologhi (cioè della stessa coppia) prima di separarsi contraggono fra loro intimi rapporti (sinapsi - formazione di gemini). In certi casi si ammette che talune parti dell'uno possano inserirsi nell'altro, poichè nella discendenza si constatano deviazioni dalle previsioni matematiche, con spostamento di interi blocchi di caratteri (teoria del *superincrocio* del Morgan).

Ma nel maggior numero dei casi ciò non si verifica e allora si era fin qui ammesso che i due cromosomi di una coppia mantenessero la propria integrità e la propria indipendenza. Con la nuova ipotesi della plurivalenza dei fattori si deve ammettere che non solo i determinanti del sesso ma anche quelli di tutti gli altri caratteri siano costituiti di tante unità secondarie, o *valenze* e che nell'intima unione dei due cromosomi di una coppia, prima di disgiungersi, avvenga sempre lo scambio di qualche valenza. Così i caratteri portati dai singoli *determinanti* non sarebbero dati dalla esclusività ma dalla prevalenza di alcune valenze sulle altre. In altri termini in ciascun determinante di un dato carattere si troverebbero sempre latenti (perchè in minor numero) alcune valenze del carattere opposto.

Con questa concezione noi ci spieghiamo perfettamente come talvolta ricompaiano improvvisamente, anche in razze ritenute pure e mantenutesi costanti per una lunga serie di anni, caratteri dei quali non si aveva più memoria. Sono talune valenze, rimaste recessive per lunghe serie di generazioni, che improvvisamente, sotto la spinta di cause ambientali od anche di misteriose cause interne, possono prendere il sopravvento e determinare la ricomparsa di un carattere atavico, che l'osservazione non aveva mai in precedenza rivelato.

Così solo si possono spiegare certi improvvisi *ritorni* rimasti in gran parte inesplicati.

Ma è interessante il constatare che il Darwin, fin dai suoi tempi, nei quali non si aveva nozione alcuna dei fatti oggi scoperti e delle leggi che regolano l'eredità, esprimesse dei concetti analoghi, scri-

vendo nella sua opera « Sull'origine delle Specie » quanto appresso :

« Quando un carattere scomparso in una razza ritorna dopo un gran numero di generazioni, l'ipotesi più probabile è che in ogni generazione successiva la prole ebbe tendenza costante a riprodurre il carattere in questione, la quale in fine, sotto condizioni favorevoli non conosciute, può prevalere ; piuttosto che ammettere una improvvisa modificazione della discendenza, con l'assumere le forme di un antenato discosto di qualche centinaio di generazioni ». La tendenza di cui parla il Darwin, possiamo oggi spiegarla con la permanenza in alcuni *determinanti* di talune *valenze*, scambiate fra cromosomi e che restano per lunga serie di anni recessive o possono anche restarvi per sempre.

Così oggi, lentamente ma sicuramente, con induzioni poggiate su basi sperimentali, che vanno dallo studio della trasmissione dei caratteri nella discendenza alla constatazione microscopica delle modificazioni nelle strutture nucleari, progredisce la nuova teoria « sulle basi meccaniche dell'eredità ». Noi studiamo oggi questo argomento, così oscuro e controverso per il passato, con una precisione paragonabile a quella con la quale un meccanico osserva i pezzi di una macchina e ne studia i movimenti. Se sono cadute le grandi teorie che pretesero per il passato risolvere tutto il vasto problema dell'evoluzione delle specie ; sono sorte in loro vece le nuove più modeste, ma che poggiano rigorosamente su l'osservazione e la sperimentazione. Intorno ai fenomeni dell'eredità, ai quali si rannodano anche quelli della trasmissione del sesso (che abbiamo particolarmente presi in esame in questo scritto), oggi si lavora attivamente — e sempre nel campo strettamente sperimentale — in ogni parte del mondo, e particolarmente in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America.

Una nuova scienza è sorta da un venticinquennio, alla quale si da ora il nome di « Genetica ». Essa già conta in tutto il mondo Istituti, Cattedre, periodici ; ma più di questi può essere orgogliosa dei grandi e reali successi in poco tempo raggiunti.

CAMILLO ACQUA

GIOVANNI CROCIANI

DANTE E IL DIALETTO MARCHIGIANO

Molto si è indagato e discusso, se Dante abbia o no visitata la regione

« Che siede tra Romagna e quel di Carlo »,

(*Purg.* v. 69)

che allora era chiamata comunemente la Marca Anconitana, che dal popolo viene tuttora chiamata la Marca, e porta ufficialmente il nome di Marche (1). Mancando un documento risolutivo, gli argomenti pro o contra sono stati ricercati nel modo che Dante tenne di menzionare luoghi, avvenimenti e persone marchigiane (2). Non ritrovandosi negli accenni alcun dato di sua natura tale da non poter essere fornito se non

(1) Tralasciando le vite di Dante, le enciclopedie dantesche, i libri su i viaggi di Dante, ecc., ricorderò tre opuscoli, dove ognuno può trovare le indicazioni che desidera: MEDARDO MORICI, *Dante e il monastero di Fonte Avellana*, Pistoia, 1899; LUIGI NICOLETTI, *Dante al monastero di Fonte Avellana*, Pesaro, Federici, 1903; ANTONIO MONTANARI, *I marchigiani nella D. Commedia* (Macerata, Giorgetti, 1911), conferenze popolari, ma adatte a dare un'idea della controversia.

(2) Dante menziona: Guido da Montefeltro (In. XXVII, 4 segg., Bonconte da Montefeltro (*Purg.* V, 22 segg.), Jacopo del Cassero (*Purg.* V, 64-84), Guido del Cassero (Inf. XXVIII, 77), Angioello da Carignano (Inf. XXVIII, 77) « i due miglior di Fano »; l'Avellana (Par. XXI, 106), il Catria (*Purg.* XXI, 106); Urbino (Inf. XXVII, 29); Urbisaglia (Par. XVI, 73); Sinigaglia (Par. XVI, 75), « La casa di nostra Donna in sul lito adriano » (Par. XXI, 121-123); Focara (Inf. XXVIII, 89).

da chi avesse veduto coi propri occhi, la discussione si è aggirata, di solito, su criteri di probabilità, senza poter mai pervenire ad una conclusione definitiva e incontrovertibile. Così che anche oggi vi sono studiosi, nella regione e fuori, che ritengono aver Dante perlustrate le Marche, fermandosi specialmente all'Avellana, e altri che pensano il contrario. Nè forse la elegante questione sarà mai risolta, definitivamente, fino a che non balzi fuori un documento pienamente dimostrativo.

Ora fa meraviglia che in tanta povertà d'argomenti, dei contendenti pro o contra una tesi forse non dimostrabile, nessuno seriamente pensasse, se io sono bene informato, a richiamare, in sostegno della propria opinione, i vari accenni che Dante fece nel *De vulgari eloquentia* al dialetto marchigiano.

Duole anzi constatare che quegli accenni, non molto conosciuti, furono a volte così fraintesi e travisati, da essere citati come un vanto dei nostri vernacoli, come un segno del rispetto che Dante avrebbe avuto per essi!

Tanto che mi è sembrato opportuno prenderli in esame per dimostrarne il senso e la portata, il che non è stato fatto da alcuno, e dedurne, se sia possibile, oltre le conclusioni legittime e naturali, un qualche argomento da comprovare la presenza di Dante nelle Marche, la quale è sembrata sempre a me così probabile, da potersi ritenere sicura.

Cinque volte Dante menziona nel *De vulgari eloquentia* la Marca e il suo idioma. La prima volta (I,10), là dove spartisce i dialetti italiani in due grandi gruppi, quello a destra e quello a sinistra dell'Appennino. La *Marca anconitana*, naturalmente a sinistra, viene ricordata tra l'*Apulia* e la *Romandiola*: si tace del ponente e del levante, perchè l'alto Appennino e il mare, privi di abitanti, non importano al dialetto.

Spartiti in due grandi gruppi tutti i dialetti della penisola, Dante si affretta a soggiungere che i parlari degli uomini disvariano da regione a regione, da paese a paese; anzi fino entro la cinta e fra gli abitanti di una stessa città « *aliqualem variationem perpendimus* »; arriverà a dire (I,19) che il parlare disvaria fino da famiglia a famiglia, e, avrebbe potuto aggiungere, da persona a persona e da momento a mo-

mento. Ne consegue, naturalmente, che, al pari delle altre parlate, la marchigiana disvaria dalle finitime, non meno che dalle lontane; disvaria dalla parlata dei calabresi e da quella dei romagnoli: « *Variantur ut lingua Siculorum cum Apulis ecc. ecc.; nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis, ecc.* » (I, 10) (1).

Con questo secondo accenno Dante ha inteso anche di dire che non si possono tracciare confini rigidi e assoluti, ma solo relativi, perché il dialetto, elemento al tutto spirituale, non si lascia costringere in uno spazio determinato, ma dilaga e si diffonde liberamente nei territori finitimi, senza confini precisi e delimitabili.

Ma Dante, si sa, disamina i dialetti per uno scopo determinato e con un suo preconconcetto: per vedere, cioè, se uno dei tanti parlati in Italia possa aspirare al vanto di essere ritenuto il volgare italiano, convinto già, ancor prima di iniziare la disamina, che quell'araba fenice non può trovarsi, perché non c'è. Non fa, pertanto, meraviglia se, giunto a parlare del marchigiano (I, 11), dopo avere rigettato sdegnosamente il romano, come un *tristiloquium*, lo respinga con parole non meno aspre e dure: « *Post hos, incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui, Chignamente scate sciate? locuntur* ». Né si limita a respingerlo, come fa di altri dialetti, ma ne adduce le ragioni: perché dicono: *chignamente scate sciate*.

In che cosa consista la bruttezza di queste tre parole che, casualmente o volontariamente, formano un ottonario, che, probabilmente, erano il principio di una canzone popolare (2), Dante non lo dice; ma noi possiamo con certezza argomentarlo: sono brutte, pel gusto di Dante, perché dissuonano dalle corrispondenti italiane, di quel volgare italiano che a lui pareva inesistente e introvabile, ma che, viceversa, altro non era che il suo fiorentino, che egli aveva sempre in mente, come termine di paragone.

(1) Che hanno a vedere i Calabresi coi Marchigiani? O Dante scrisse Calabresi come avrebbe potuto scrivere Lombardi o Siciliani, cioè popoli lontani e separati dalle Marche; ovvero nella parola *Calabresi* comprese anche gli *Apuli*, che in realtà confinavano con le Marche. Ma non m'è riuscito chiarire la ragionevolezza di questa seconda ipotesi.

(2) Che le tre parole costituiscano un ottonario fu osservato dal Rajna (ed. del *De v. e.* p. 59); che fossero il principio di una canzone è reso probabile dal fatto che Dante usa citare il primo verso delle poesie che ricorda.

Amnesso che *chignamente* valga quanto « qualmente » (1); che *scate* risponda a « sciate » cioè « siate » (2); che *sciate* altro non sia che « scate » (3), il verso varrebbe

Qualmente siate stati

e, in verità, nulla avrebbe di brutto; ma Dante la intendeva diversamente e noi non possiamo far altro che prendere atto della sua opinione.

Continuando la sua disamina, senza neppure interrompersi, Dante prosegue: « *Cum quibus [cioè con gli Anconitani o marchigiani] et spoletanos abicimus* », che val quanto dire gli Umbri. E soggiunge: « *Nec pretereundum est quod in improprium istarum trium gentium cantiones quam plures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra composuerat. Incipiebat etinim: Una fermana scopai da Cascioli Cita cita sen già 'n grande aina* » (I, 11).

Quasi non pago della condanna inflitta al marchigiano per conto suo, Dante vuole avvalorare il proprio giudizio col giudizio di altri, e passa a ricordare che a vituperare i dialetti della Marca, dell'Umbria e del Lazio erano state scritte moltissime canzoni, delle quali una aveva vista egli stesso che cominciava

Una formana scopai da cascioli (4)

Dante, insomma, non solo disprezza e rifiuta il marchigiano, ma vuol dimostrare che esso è proprio spregevole, per sua natura, tanto che già prima molta gente s'era permessa di metterlo in canzonatura, per renderlo ridicolo a mezza Italia.

In questa poetica vituperazione (giova ricordarlo per valutarne più fedelmente il valore) i marchigiani, anzi le genti dell'Italia centrale,

(1) E. MONACI, in *Riv. fil. rom.*, II, 54.

(2) dando al *c* un suono palatale, come in tante scritte.

(3) *sciate*, per *scate* per erronea lettura. Ad avvalorare questa ipotesi del Rajna (ivi), io citai già *passteno* e *passtenato* della carta fiastrense dal 1161 (p. 88), e ricordai l'osservazione di A. Leopardi che assicurò come nel sanginesino *st* si pronunzia *sct*. (*Studj rom.*; III, 128, n.).

(4) Per la illustrazione di questa canzone cf. G. CROCIONI, *Una canzone marchigiana ricordata da Dante* in *Giorn. st. d. lett. it., Miscell. dantesca.* (Suppl., n. 19-21).

avevano dei compagni, e precisamente « *Mediolanenses atque pergamiei in quorum etiam improprium quendam cecinisse recolimus* » (I, 11). Se l'aver compagni al duol scema la pena, i marchigiani possono sentirsi riconfortati. D'altra parte non pare proprio ammissibile che *mollissimi (quam plures)* scrivessero canzoni per vituperare il marchigiano (bell'argomento da perdigiorno, in fede mia!), che, anzi, pare inammissibile perfino che la famosa canzone ricordata da Dante fosse volta a così misero scopo. (1)

Già al Borgognoni, al Torraca e al Monaci parve poco verisimile che un fiorentino accozzasse un lungo componimento in derisione dei nostri dialetti. Dopo uno studio lungo e tenace io credetti di dimostrare che non il fiorentino Castra fosse l'autore della canzone, ma proprio quel Messer Osmano, cui l'attribuisce il famoso codice vaticano 3793, non fiorentino, ma marchigiano, il quale, pertanto, non poteva mai proporsi di vituperare la sua stessa parlata.

Come che sia da risolvere la controversia (per mio conto, io la ritengo bell'e risolta), il ragionamento di Dante rimane saldo e non fa una grinza: non solo il marchigiano è da rigettare per giudizio suo, ma anche perché altri lo hanno deriso e vituperato.

A sentir Dante, la bruttezza dei dialetti marchigiani è tale e tanta che si comunica anche a quelli finitimi: se i Pugliesi barbareggiano, una parte della colpa l'hanno i romani e i marchigiani che sono loro contigui: « *Apuli... vel a sua acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant* » (I, 12). Questo supposto, degli scambi fra dialetto e dialetto, per cagione della contiguità e dell'azione pernicioso che l'uno può esercitare sull'altro, non è nuovo per Dante (2), ma qui si fa più duro e risoluto. Altra conferma, benché indiretta, e, appunto perché non necessaria, più amara, del cordiale disprezzo che Dante nutriva verso il dialetto marchigiano.

Ciò non di meno Dante non deprime il dialetto marchigiano a tal

(1) G. CROCIANI, *ivi*, p. 306 segg.

(2) Si veda ciò che dice del Bolognese, in rapporto coll'Imolese, col Modenese, col Reggiano, ecc. *De vulg. eloq.* I.

punto, come aveva fatto di tanti altri (1), da ritenerlo non solo inadatto alla vera poesia italiana, ma tale da formare per chi lo parlasse un insuperabile ostacolo per giungere a quella. Come, parlando dei Pugliesi, ha detto che *turpiter barbarizant*, eppure alcuni di loro *polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes* (I, 12), così, o press'a poco così, la pensa dei marchigiani. Perocché - Dante, dopo aver cercato indarno per tutte le contrade d'Italia quel *vulgare quod illustre, cardinale, aulicum esse et curiale ostensum est* (I, 19), e che, in conclusione, altro non è che « *illud quod vulgare latinum appellatur* », è costretto a concludere che questo *latinum vulgare*, in fondo, è proprio di tutta l'Italia, e di esso si sono serviti quei *doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt*. Ora piace a noi constatare che tra questi *doctores* provenienti da varie regioni, sono annoverati anche i marchigiani: « *Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchie viri* ». Il dialetto marchigiano, pertanto, riprovevole e spregevole quanto si voglia, è pur sempre tale che consente, a chi lo usi dalla nascita, di attingere la vera poesia italiana, mediante l'uso di quel *latino vulgare* che esisteva più nella mente di Dante che nella realtà delle cose.

Leggendo con attenzione discreta i vari periodi che Dante ha dedicati al dialetto marchigiano, ci si convince agevolmente com'egli ne avesse un'idea giusta e, si direbbe, esatta. In un primo momento, infatti (I, 10), accosta il nostro dialetto da una parte al pugliese, volendo accennare evidentemente al pugliese settentrionale, cioè all'abruzzese, dall'altra al romagnolo; il che si deduce con certezza dall'ordine tenuto nell'elencare i dialetti del lato sinistro dell'Appennino: « *Sinistri autem pars Apulie, Marchia anconitana, Romandiola, Lombardia* ».

In un secondo momento, accingendosi a scartare alcuni dialetti, sgraziati e inadatti alla poesia, comincia col mettere fuori questione il romano « *non vulgare, sed potius tristiloquium* » (I, 11); respinge poi subito dopo il marchigiano: « *Post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus* »; in fine, con i due detti dialetti, ripudia l'umbro o spo-

(1) Cioè del Reggiano, del Modenese, del Ferrarese, ecc. i quali, colla loro *garrulità*, fanno sì che gli abitanti di quei paesi « *nullo modo possunt ad vulgare aulicum..... venire* ».

letano che dir si voglia : « *Cum quibus et Spoletanos abicimus* ». Nella mente di Dante il romano, l'umbro e il marchigiano, né se ne può dubitare, formano quasi una sola famiglia dialettale, quella che il padre della dialettologia italiana, G. I. Ascoli costituisce appunto coi dialetti dell'Umbria, delle Marche e della provincia romana (1).

Tanto è ciò vero che, proseguendo nel suo ragionamento, Dante ricorda che, a vituperio delle tre popolazioni, di Roma, dell'Umbria e della Marca, quasi senza distinguerle, come se avessero potuto essere vilipese tutte in blocco, perché tra loro affinissime, erano state composte « *cantiones quam plures* », applicabili a tutte e tre, contemporaneamente. Così Dante ha indicati i dialetti confinanti col marchigiano, cioè l'abruzzese, l'umbro e il romagnolo; ha distinto il marchigiano dal romagnolo e dall'abruzzese; ha composto la famiglia dialettale marchigiana-umbro-romagnola. Ed è tanto fermo in questa sua idea che poco dopo (I, 12) avvicina un'altra volta i romani e i marchigiani, là dove parla del pugliese (I, 12); e quando (I, 13) tocca del dialetto di Perugia, di Orvieto, di Viterbo e di Civita Castellana (2), ripete che questi dialetti hanno affinità col romano, con lo spoletano (umbro) e, quindi, l'illazione è inevitabile, sebbene Dante qui non lo ripeta, col marchigiano.

Dante, in conclusione, ha distinto, prima, il marchigiano da alcuni

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 120-121.

(2) A questa città e non a Città di Castello io credo (e lo scrissi già fino dal 1897 nella *Riv. bibl. it.*, fasc. maggio-giugno) che alluda Dante. Egli scrive (I, 13): « *De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus* ». Il Trissino tradusse con Città Castellana, che non risponde ad alcun nome di paese esistente; il D'Ovidio intese « Città di Castello »; altri accolsero o l'una a l'altra interpretazione. Ma a me par necessario intendere « Civita Castellana », per la sua posizione geografica, in quanto viene a trovarsi in linea con le altre città: Perugia, Orvieto, Viterbo, Civita Castellana, Roma (Città di Castello per la sua lontananza sarebbe assolutamente fuori di riga), e anche per riempire il gran vuoto che correrebbe fra Viterbo e Roma (e anche tra Viterbo e Spoleto), se non fosse riempito o interrotto con la indicazione di un centro abitato. Quel *nec non* che Dante le prepose, che forse rivela una certa indecisione di Dante sul punto di scrivere il nome di Civita Castellana, sarà da attribuire alla piccolezza della città, non paragonabile a nessuna delle altre ivi nominate (Perugia, Orvieto, Viterbo, e anche Roma e Spoleto), eppur necessaria, come un *trait d'union*, fra città molto lontane l'una dall'altra.

dialetti confinanti, lo ha poi aggruppato con altri, non solo confinanti, ma affini e consimili; indi lo ha bollato con un giudizio di condanna, avvalorato, egli dice, dal giudizio di moltissimi altri. Da ultimo, quasi perplesso nel suo giudizio, ha ammesso che il dialetto non è ostacolo insormontabile ai marchigiani che sentano la voce della poesia.

Oggi che i dialetti vengono giudicati con criteri tanto diversi, e i nostri dialetti marchigiani hanno comprovata la loro attitudine alla poesia, e, in genere, all'arte; oggi che non possiamo più parlare di un dialetto marchigiano, ma dobbiamo riconoscere, nel nostro territorio, almeno tre famiglie di dialetti (la settentrionale o gallo-picena, la centrale o umbro-toscana, la meridionale o abruzzese) (1); oggi che nessuno oserebbe più affermare che vi sia un solo dialetto non pieghevole alle esigenze dell'arte, non sarebbe possibile discutere il severo giudizio di Dante. Possiamo solo dolerci che egli, primo dialettologo d'Italia, abbia avuto così basso concetto della nostra parlata. Ma il dolore si attenua e quasi dilegua, se si pensa che Dante non negò affatto la capacità artistica, diremo così, del dialetto per se stesso, ma si limitò a coinvolgerlo nella universale condanna di tutti i dialetti d'Italia, giudicandoli tutti inadatti a dar forma alla poesia aulica, non già alla più modesta e famigliare poesia dialettale e popolareasca.

Dante, abbiamo detto, assicura che nella nostra Marca, come nella Marca Trivigiana, *doctores illustres* avevano poetato in lingua volgare. Anche se si volesse, per scrupolo di prudenza, ridurre al singolare quel *doctores* che Dante riferiva, in complesso, a ben sette regioni, non potremmo dubitare della sua parola. E allora, stante la incompleta conoscenza che noi abbiamo della letteratura nella Marca durante il secolo XIII e il principio del XIV, numerose domande ci si presentano: Fiorirono davvero, nella nostra regione, dicitori in rima o poeti, che usassero la lingua volgare, nel periodo delle origini e al tempo di Dante? Chi furono essi e come si chiamarono? Qual parte ebbero nello svolgimento della primitiva poesia italiana? ecc. ecc.

Omettendo la risposta a questa ultima domanda, che troppo ci dilungherebbe dal nostro piccolo tema, procureremo di rispondere rapidamente alle prime due.

(1) Cf. E. CROCIONI, *Il dialetto di Arcevia*, Roma, 1906, pp. V-XVIII.

Che poeti fiorissero nelle Marche è quasi superfluo dimostrare. Dopo quello che ebbi occasione di scrivere qualche anno fa sulla cultura della Marca nel secolo XIII (1), e quello che se ne sapeva anche prima, sarebbe impossibile dubitarne. La nostra regione, anzi, dove, durante il periodo delle origini, furono vicari generali, mandati dall'Imperatore Federico II, i noti rimatori Percivalle Doria, Odo delle Colonne, Federico di Antiochia e Giacomino Pugliese, dove fu podestà Arrigo Testa, dove dimorò a lungo ed ebbe feudi e signoria Corraduccio da Sterleto, a richiesta del quale e di Jacopo Mora, vicario generale dell'Impero (forse la stessa persona che Giacomino Pugliese) Ugo Faidito scrisse il *Donato provenzale*, dovette essere tra le più colte d'Italia, e contribuire efficacemente all'incremento e allo sviluppo di vari generi letterari. Dico dovette essere; ma meglio sarebbe dire ormai, senza timore di errore, che fu. Il venerato professore Ernesto Monaci, che certo non pronunziava giudizi poco ponderati, lo disse più di una volta.

Ben più difficile riesce specificare quali fossero e come si chiamassero quei *doctores* accennati da Dante. Certo non collocheremo fra essi Scatuzzo da Recanati, *joculator* più che poeta di scuola; non gli autori quei versicoli vari che furono da me ricordati, non gli autori di talune laudi in tutto popolarische. Ma non esiteremo troppo a collocare tra quei *doctores* gli autori del *Ritmo sulla leggenda di S. Alessio*, della *Giostra delle virtù e dei vizi*, delle *Laudi urbinati*, del *Pianto delle Marie*, forse del *Ritmo cassinese*, della satira contro Pier da Medicina, ecc., se non proprio per questi componimenti, per altri a noi sconosciuti, perocché i numerosi avanzi della nostra antica poesia, scampati al naufragio del tempo, ci permettono di ritenere che molti altri fossero prodotti nel periodo delle origini e subito dopo. Gran peccato, invero, che i nomi di tanti scrittori ci siano ignoti! Eppure alcuni di essi, da non confondersi affatto con quei giullari dei quali si fa cenno qua e là nelle cronache, furono scrittori dotti e arguti, come, per dirne uno, l'autore del laudario urbinato, esperto nella poesia di corte, italiana e provenzale, che pare, a volte, più profano che sacro: ma nessun indizio ci ha lasciato per farsi identificare.

Ci è appena concesso di ripetere due nomi di rimatori, da imbrancare con i *doctores* ricordati da Dante: Francesco da Camerino, di cui è

(1) *Una canz. m. ecc.*, §. XVII.

noto un sonetto, in tenzone con messer Cione notaio, il quale nel 1283, come dimostra il Filippini, si trova a Bologna, e messer Osmano, quel famigerato messer Osmano, che può ormai essere ritenuto legittimo autore della canzone attribuita da Dante al fiorentino Castra, e, assai probabilmente, di altre.

A questo punto ci si fa innanzi, non del tutto a torto, un altro nome, Sante di ser Tossello, non altri che frate Pacifico, prima della sua conversione. La geniale ipotesi di questa identificazione, proposta dal Bertoni (1) con molta cautela, e, appunto per ciò, con molta virtù di persuasione, muove da una rubrica di un manoscritto del secolo XV che dice: « *Seguita uno suono divoto molto bello il quale fecie Sante di ser Tossello, quando andoe a rendersi frate* », il quale suono, è una bella poesiola che il Bertoni riporta. Quel nome di Sante (tuttora comune nelle Marche) buttato là senza alcun accompagnamento, lascia supporre che fosse uomo assai noto; il fatto che poeta era, e conosciuto, prima di rendersi frate; l'indole del componimento riportato dal Bertoni, sacro, bensì, ma con accenti profani, coincidono talmente con quel che sappiamo di Frate Pacifico (che era stato *nobilis et curialis, inventor secularium cantionum, rex versum*; che si fece frate, ecc.) da indurci ad accogliere l'ipotesi del Bertoni, non dirò ad occhi chiusi, ma con la maggiore fiducia. Aperto ormai questo spiraglio, voglio io stesso ricercare notizie su Sante di ser Tossello nelle carte ascolane.

Ci rimane a dire una parola sul probabile passaggio e la non meno probabile permanenza di Dante nelle Marche, cui abbiamo accennato in principio.

A chi guardi superficialmente, nei cinque accenni al dialetto delle Marche nel *De vulg. el.*, Dante altro non fa che situarlo tra quelli della sinistra dell'Appennino (I, 10), differenziandolo dai finitimi e dai lontani (I, 10); ripudiarlo come lingua aulica (I, 11); incolparlo di contribuire con la sua contiguità, a imbarbarire il dialetto pugliese (I, 12); e ammettere, infine, che ha potuto esprimere dal suo seno vari poeti in lingua italiana. Tutto ciò Dante poteva fare agevolmente, senza neppure aver viste le Marche.

Senonché egli, per quel che abbiamo detto, non si limita a in-

(1) *Il Duecento*, pp. 129-130, e 276.

formazioni superficiali, ma va molto più a fondo: distanza il marchigiano da altri dialetti di diversa natura, lo accomuna con altri della sua famiglia, proprio come un dialettologo moderno, e, si noti bene, non così, genericamente, coll'umbro, col romano, ecc. ma, più particolarmente col perugino, coll'orvietano, col viterbese, col civita-castellanesse, cioè con sottodialetti del Lazio e dell'Umbria, giungendo a determinazioni che la moderna dialettologia ha confermate.

Il che indica e dimostra una conoscenza dei vernacoli marchigiani, umbri e laziali non superficiale e tradizionale, ma acuta e ragionata, frutto di comparazione e di riscontro, esatta al punto da corrispondere ai postulati della scienza moderna.

Anche se non si voglia forzare il valore di simile conclusione, (ché ad ogni argomento un altro se ne può agevolmente contrapporre) è giuoco forza riconoscere che ci permette di ritenere estremamente probabile che Dante, non solo toccasse il suolo della Marca, di passaggio, ma lo percorresse verosimilmente in varie direzioni, giungendo ai suoi confini meridionali, occidentali e settentrionali, e cioè, là dove il marchigiano veniva a confondersi col pugliese (abruzzese), coll'umbro e col romagnolo.

Ma io mi asterrò dal muovere un solo passo innanzi su questa via, ben sapendo quanto sia erta e perigliosa. D'altra parte non era questo il mio intento.

GIOVANNI CROCIONI

Maggio, 1923.

LUIGI PAOLUCCI

SUL SIGNIFICATO DEI NOMI VOLGARI ATTRIBUITI
AGLI ANIMALI E ALLE PIANTE

ETIMOLOGIE BOTANICHE

2ª COMUNICAZIONE (1)

Ragione della molteplicità dei nomi volgari delle piante

Le piante sono *organismi fissi*, per lo più sul terreno, talora nel fondo delle acque dolci o salse (la maggior parte alghe o poche embriofite). Assai di rado galleggiano (poche alghe, qualche embriofita) sulle acque stagnanti.

Ecco il fatto principale per cui si rende facile all'uomo il possesso di una pianta, al contrario del possesso degli animali, esseri generalmente dotati del potere di traslocarsi, capaci quindi di scegliersi la dimora, dalle più alte vette delle montagne fino alle maggiori profondità dei mari e dei laghi, sia che camminino, che volino, che nuotino: atti pertanto ad allontanarsi dall'uomo, non appena si accorgano delle sue persecuzioni, delle sue insidie, le quali esigono, d'altronde, la conoscenza di quelle due arti, non sempre facili, nè sempre possibili, della caccia e della pesca.

In secondo luogo si ricordi che la pianta, organizzando diretta-

(1) v. Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere e Arti. Vol. I. 1925, pag. 1.

mente dal regno minerale, fabbrica, per dire così, una serie lunghissima di sostanze, le quali se talora trovano riscontro nelle similari animali, in tutti gli altri casi, sono proprie del regno vegetale. Io alludo a ciò che i chimici chiamano principi immediati, o ternari o quaternari. Tra i primi (idrati di carbonio) le piante ci danno il celluloso, il legno, l'amido, gli zuccheri, le gomme, le resine, le essenze, le materie coloranti ecc. Tra i secondi (sostanze azotate), il glutine, la legumina, l'albumina vegetale e poi la lunga serie degli alcaloidi, ai quali principalmente debbono le piante il loro potere medicamentoso e, quindi la loro ricerca, il loro uso.

Perciò, data la facile accessibilità delle piante e il loro susseguente sfruttamento da parte dell'uomo, questi potè profittarne fino dalle più lontane età del suo stato primitivo; fino da quando cioè viveva nei ricoveri offerti dalla natura (caverne); e più tardi nella sua vita di uomo lacustre (palafitte); e più tardi ancora, forse assai più tardi, allorchè dalla vita della foresta fece il grande passo alla vita pastorile, creando l'arte umana più antica, la pastorizia.

E per la stessa ragione del facile possesso e della conseguente coltivazione delle piante, sorse e si sviluppò in seno alla società umana, ancora molto antica, l'arte dell'agricoltura, nutrice benefica, *alma parens* della nostra più grande ricchezza.

Eccoci così in faccia al crescere dei bisogni sentiti dall'uomo, nell'ascesa della civiltà; e alla sua necessità di sfruttare le materie prime, offertegli tanto dalle piante portate allo stato domestico, quanto dalle altre ancora selvatiche, le quali egli andava via via conoscendo, sia per il perfezionarsi dello spirito di osservazione, sia per l'istinto della propria diffusione, che relativamente presto lo rese cosmopolita.

In tal modo, di conoscenza in conoscenza, di esperienza in esperienza, noi vediamo progredire sempre più la capacità dell'uomo di usare a suo vantaggio, a suo miglioramento, tutto ciò che di profittevole gli veniva offerto dagli alberi, dalle erbe che lo circondavano.

Sorsero pertanto quelle arti che dovevano poi aprirsi il varco fino alle più alte meravigliose vette della civiltà, specialmente dopo che l'uomo seppe trattare i metalli.

La conoscenza delle piante diede origine all'arte del legno, all'arte tessile, alla tintoria, al panificio; permisero, prima che si conoscesse il carbone fossile, l'uso del fuoco per la cucina, per il riscaldamento, per la solidificazione delle stoviglie, per la fusione dei minerali metalliferi, per la produzione della luce.

Nè poteva mancare alla mente umana dei nostri padri, sia pure quelli al di là della storia, il pensiero di ricorrere alle virtù delle piante, per cercarne sollievo nei casi di malattie, divenute tanto più frequenti, quanto più gli uomini, cresciuti di numero, si agglomeravano.

Ora, dimmi tu, lettore benevolo, quale foraggine di nomi di piante non dovette accumularsi e moltiplicarsi, con il progredire delle razze umane, nella necessità di designarle con un vocabolo.

In ordine di tempo nacquero i nomi volgari delle piante fin da quando l'uomo, così detto primitivo, seppe balbettare i linguaggi parlati rudimentali, durante quel periodo, probabilmente lunghissimo, della sua età preistorica; nacquero nei secoli successivi, che la storia enumera, dall'evo antico ai tempi nostri; nascono tuttora con il moltiplicarsi della conoscenza di nuove specie vegetali e dell'applicazione loro alle arti, alle industrie, ai bisogni, sempre crescenti e più esigenti della vita umana.

I nomi delle piante, come i nomi di qualunque altra cosa, si modificarono, tanto nella evoluzione naturale, propria di ogni linguaggio, quanto nel passaggio da una lingua ad un'altra. E non raramente, per la loro molteplicità, si confusero, ora designando una stessa specie con nomi diversi, ora generalizzandosi, allorchè certe piante, anche lontane fra loro nella genealogia vegetale, possedevano qualche carattere in comune.

Fortunatamente in seno alla nomenclatura empirica, che vige sempre, anche a dispetto della scienza, avvenne fra quei nomi una scelta naturale, conseguente al loro valore significativo, per cui i meno efficaci nella designazione della pianta, si estinsero per il non uso, mentre altri sopravvissero. Però a questi, che sono i nomi antichi, si aggiunsero i nomi moderni.

Con la invenzione meravigliosa della scrittura, anche i nomi delle piante, dapprima tramandati unicamente per tradizione, divennero letterari, allorquando la lingua scritta se li appropriò. Questa valse a fissarli, almeno nella loro radice, e permise agli studiosi di penetrare nei labirinti della terminologia, cogliendo nel segno quando la ignoranza della pianta denominata o la fantasia, non condusse gli etimologi a interpretazioni errate.

Nelle brevi parole che precedono, ho tentato di delineare il campo, ora fertile ora sterile, non sempre facile non sempre sicuro, ove è con-

cesso di operare con il vomere della ricerca, guidato dall'orecchio del filologo e dall'occhio del naturalista.

Mi resta soltanto a richiamare l'attenzione del lettore sopra un gruppo di nomi di piante, i quali sono quasi peculiari a queste e mancano o tutt'al più sono scarsissimi nelle denominazioni zoologiche.

Alludo a quella categoria di nomi, istituiti dai botanici per designare un nuovo genere di piante, servendosi del nome proprio di qualche valoroso nella scienza botanica o nelle sue applicazioni o degno, in qualsiasi altro modo, di essere ricordato.

Di cotesto artificio ci diedero qualche esempio gli antichi, i greci di preferenza; ma il numero delle piante battezzate in tal modo, crebbe con rapidità in questi ultimi tempi, sia per il progredire degli studi sulla morfologia e tassonomia vegetale, sia per l'estendersi delle ricerche sulla flora di paesi lontani e poco esplorati nei tempi decorsi.

Come ho già detto, i nomi dei generi di piante, nati in tale maniera ad opera dei botanici, sono quasi speciali alla botanica e presso che mancanti alla zoologia, perchè relativamente agli animali, se nella loro nomenclatura scientifica si incontrano vocaboli costruiti sopra un cognome, essi costituiscono la seconda voce della binomia, appartengono ad una specie, non al genere, come avviene nella nomenclatura scientifica delle piante; e vi entrano quali complementi di termine; quindi non possono essere adottati come nomi volgari.

In conseguenza per distinguere siffatti nomi da tutti gli altri, converrà, riguardo alle piante, istituire una nuova classe, che chiamerei dei *nomi patronimici*, non contemplata in precedenza. Così anche le piante vanno a possedere una qualità di nomi che è loro propria, al modo stesso che sono propri soltanto agli animali le denominazioni onomatopeiche.

È facile incontrare ripetuti esempi di nomi, che chiameremo dunque patronimici, non dico nei trattati di botanica descrittiva, ma anche nei cataloghi degli stabilimenti di floricoltura, dai quali passano poi nella bocca dei giardinieri e nell'uso comune, non di rado storpiati.

Avverto quindi che anche cotesti nomi si alterano, si trasformano sotto la influenza della corruzione dialettale, oltrechè per la difficoltà nel leggerli e pronunciarli quando trattasi di nomi personali stranieri.

Prima di dar termine a queste mie considerazioni sull'argomento dei nomi volgari delle piante, torno a ripetere quanto già parmi di avere accennato sulla necessità di tener conto soltanto di quei vocaboli,

i quali designano stabilmente una data specie e talora anche un genere, eliminando tutte le denominazioni arbitrarie o insignificanti o ignote ai più, madri della confusione e dell'equivoco.

Raccogliendo i nomi di piante alla cieca, così come ci vengono suggeriti specialmente dalle persone di campagna, senza criterio, senza cognizione di causa, forse anche talora capricciosamente, non è difficile compilare una magazzino ingombrante, che diventa presto tanto grandioso nella mole, quanto incapace di fornire una guida sicura alle persone profane: anzi atto a creare una dannosa confusione, nell'uso pratico che i nomi volgari dovrebbero prefiggersi.

E tale confusione è sorta persino tra i naturalisti, oggi che la moderna scuola analitica ha moltiplicato a dismisura i nomi delle specie, sino a restringerne il concetto in caratteri poco più che individuali, generando in tal modo fastidiose incertezze nella mente del classificatore.

Inoltre, secondo me, si è fatto male, in Italia e fuori, a volgarizzare con la semplice desinenza le denominazioni scientifiche, specialmente allorchè sono artefatte, convenzionali, appartenenti a specie, a forme non contemplate da chi non è naturalista: esse dovrebbero rimanere, vorrei dire, braminicamente, nel linguaggio della scienza, perchè volgarizzando un po' troppo, si concede di travasare quei nomi nei comuni vocabolari, dandone una definizione incompleta e oscura, quando non sia accompagnata da errori.

Segue la serie etimologica dei nomi di piante, per ciascuna delle classi da me proposte.

I. NOMI MORFOLOGICI

1. *Acacia* (*Robinia Pseudo-Acacia*). — È nome volgare letterario, che i botanici, relativamente moderni ma anteriori a Linné, diedero alla notissima leguminosa arborea, utile nella siepe, ornamentale nei parchi, naturalizzata in gran parte dell'Europa temperata, dopo la sua importazione seicentesca dall'America boreale, sua patria di origine.

Il vocabolo *Acacia* esisteva però dagli antichi tempi, per designare un'altra leguminosa arborea, probabilmente l'albero della gomma

(*Acacia gummifera*), dell'Egitto e dell'Arabia, che i latini (Plinio) già chiamavano *Acacia*, come i greci (Dioscoride) ἀκκία.

E tale albero, come la nostra volgare *Acacia*, è armato di potenti spine per cui, secondo me, il vocabolo ellenico risale al nome astratto greco ἀκκία, che ha il significato di *acutezza*; quindi ad interpretare il senso morfologico del nome greco della pianta, non sembrami necessario forzarsi nel ricorrere ad una pretesa radice *ac* (Pianigiani), che bisogna supporre ripetuta, per ritrovarvi il vocabolo *Acacia*. Nè, in base a cotesta etimologia, può reggere il confronto con altre due piante, l'Acanto e l'Acero, che nulla hanno a che fare con il caso nostro, mentre il suddetto etimo da me proposto sembrami chiaro e convincente.

2. *Albatro (Arbutus Unedo)*. — È il nome toscano di un piccolo albero, bello nelle sue foglie lucide sempreverdi, nei suoi giovani rami rossigni, nei grappoli pendenti dei suoi campanellini cerei, nelle sue grosse bacche carnose scarlatte, attraente decoro della nostra selva cedua.

Come vogliono gli etimologi, è da ritenere che il detto nome volgare sia la corruzione di *Arbutus* dei latini, da questi dato anche alla lingua francese (*Arbousier*) e alla spagnola (*Albedro*).

Il significato della voce latina è dunque morfologico se, per corruzione fonetica, deriva da *Arbustum*, piccolo albero e, botanicamente, frutice.

Invero l'elegante piccolo albero valse a ispirare la insuperabile musa latina. Trascrivo :

Silva nemus non alta facit, legit *Arbutus* herbam
(Ovidio)

Muscosi fontes et somnio mollior herba,
Et quae vos rara vividis tegit *Arbutus* umbra.
(Virgilio)

Così avrei finito a dire dell'*Albatro*, se non ricordassi che nelle Marche e in altre parti d'Italia, esso chiamasi anche *Cerasa marina*, denominazione che si trova pure nel suo nome tedesco, *Meerkirschbaum*. E se tale coincidenza di nome può a tutta prima recare meraviglia, sapendo che l'area geografica dell'*Albatro* si restringe al bacino Mediterraneo, la meraviglia scompare per noi italiani, ricordando

che fino a poco tempo fa, durava il dominio austriaco in Dalmazia, ove l'Albatro fiorisce e prospera come nel nostro monte Conero e in qualche altro punto litoraneo.

E a proposito del monte Conero, voglio ripeter ciò che già scrissi relativamente al nome Albatro o Corbezzolo. (1)

In Ancona, ove in autunno si vendono al mercato i suoi frutti maturi del M. Conero, essi vanno con il vernacolo di *Cocomeri*.

La meraviglia parrebbe davvero in tal caso, giustificata: tanta è la differenza tra il Corbezzolo, poco più grande d'una Cerasa e tutto scabroso, in confronto del gigantesco Cocomero, dalla verde scorza lucida, dalla succulenta polpa purpurea, delizia estiva dei ragazzi e dei soldati.

Senonchè nella lingua greca esiste il vocabolo *κδμαρον* (Cusani, M. Kouma), per indicare appunto il Corbezzolo, e nell'uso popolare dei nomi di origine forestiera, non è molto raro il caso di ripetizione della prima sillaba. Perciò è chiaro come dalla suindicata voce greca possa essersi originato il nostro vernacolo anconitano *Cocomero*.

Non va dimenticato che nelle selve del M. Conero (anticamente *Cònero*), spicca anche oggi il Corbezzolo, sopra ogni altra essenza boschiva, specialmente in autunno, allorchè i suoi alti cespugli fanno vedere da lungi i numerosi frutti scarlatti.

Si potrebbe dunque pensare che l'anzidetta voce greca avesse dato il nome anche al nostro M. Conero, oltre che all'albero che primeggia sulle sue chine boschive.

3. *Aquilegia* (*Aquilegia vulgaris*) o *Aquilina* o *Fiorcappuccio*.

— La Ranunculacea di questo nome fu presa dai luoghi selvatici delle nostre montagne, per coltivarla nei giardini, ove non è difficile vederla, anche nelle sue varietà, con il frastaglio delle foglie composte, glaucescenti, con la vistosità, senza odore, dei fiori violacei, i quali richiamarono nel medio Evo l'attenzione e probabilmente suggerirono con la loro forma singolare, il nome, identico a quello italiano, divenuto letterario.

Ciascun fiore dell'*Aquilegia*, pendente nel corimbo che forma con i suoi vicini, dirige in alto il proprio sperone, che, assottigliandosi e ricurvandosi all'apice, raffigura in miniatura il becco di un'Aquila:

(1) L. Paolucci - Nomi volgari delle piante e degli animali ecc. - Ancona Stab. Tip. del Commercio, 1925, p. 25.

quindi in ciascuna fiorecenza si scorge la riunione di parecchi speroni rostrati.

Il nome latino pertanto risulterebbe, a parer mio, da due voci e cioè: il nome *Aquila* che allude alla forma dello sperone, il verbo *legere*, nel senso di *raccogliere, riunire*.

Vecchi etimologi credettero di poter riferire il nome *Aquilegia* ad *aqua*, asserendo che la pianta sia capace di raccogliere l'acqua nel suo fogliame (Morandi), o vollero che il vocabolo equivalesse a *recipiente* (Arcangeli). Ma nessuna ragione, che io sappia, suffraga coteste interpretazioni.

4. *Astro* (*Aster plur. sp.*) o *Astracelo*. — Non vi ha dubbio che l'elegante fiorellino dai raggi azzurri e il disco d'oro, più frequente nei prati della montagna che al piano, sia *Aster* dei latini (Plinio), ἄστρο dei greci (Dioscoride), perchè gli antichi, come noi, videro in esso una *stella* (*astrum* lat. ἀστρον gr.).

Ma la ragione per cui nei vecchi tempi, come in oggi, si attribuì al nome della modesta *Asteracca* il significato di *stella*, mentre non fu così per tante e tante altre infiorescenze raggiate, risiede, secondo me, nel colore ceruleo o celeste dei raggi, che è peculiare al gen. *Aster*, in seno alla numerosissima famiglia delle *Asteracee* o *Composite*.

E nella nomenclatura del giardinaggio venne in uso la voce *Astro*, migliorata anche dal nostro popolo in *Astracelo*, dopo che dall'America settentr. ci pervennero le belle specie ornamentali (*Aster novae Angliae*, *A. novi Belgii*, *A. grandiflorus*, *A. versicolor*, ecc), nelle quali, anche se il floricultore ha saputo crearne numerose varietà diversamente colorate, resta il dominio della tinta azzurra o violacea nei raggi.

Qualche specie indigena d'Europa, coltivavasi con il nome di *Amellus*, tra le piante da giardino (*hortus*) dall'epoca romana.

5. *Barbabecco* (*Tragopogon plur. sp.*) — La volgare *Cicoracea* di questo nome, coltivata talora fra gli ortaggi, non presenta nulla di caratteristico nelle foglie e nei fiori violacei. Ciò che la distingue nasce dopo la infiorescenza, quando la pianta va in seme. Allora, dall'involucro verde del capolino, sorge il fascio dei pappi fulvi o bianco-sudici, che a guisa di un pennello peloso, ricorda felicemente la barba del maschio della capra, che è il *Becco*. Da qui evidentemente il nome *Barbabecco*, che ritroviamo nel franc. *Barbe de Bouc*,

nello spagn. *Barbaja*, e nel nome scientifico *Tragopogon*, che i latini trassero letteralmente dal nome greco *τραγοπόγων* (Teofrasto), il quale significa la stessa cosa.

6. Berretto da Prete (*Evonymus europaeus*) o *Fusaggine* o *Evonimo*. — Il cespuglio legnoso non raro nelle nostre siepi, richiamò l'attenzione delle genti neolatine per la forma singolare del piccolo frutto, che a maturità si apre in quattro valve, mostrando l'arillo color della porpora e più tardi violaceo, destinato a proteggere i semi. La sua forma insieme al suo colore ha ricordato il copricapo speciale dei dignitari del clero cattolico, violetto nei prelati, rosso nei porporati, e non manca nella sinonimia volgare della pianta il nome: *Berretto da Cardinale*. La stessa similitudine creò il nome fr. *Bonnet de prêtre*, quello spagnuolo di *Bonetero*.

Il primo nome volgare qui registrato è dunque di significato morfologico. Non così l'altro di *Fusaggine*, usato specialmente in Toscana e che ritrova il suo sinonimo nel fr. *Fusain*.

Esso appartiene alla classe dei nomi tecnologici, poichè scaturì dall'uso che nei beati tempi facevasi del suo legno compatto e levigabile per fabbricarne i fusi più ricercati (*Spadoni*), quando le nostre nobili nonne filavano.

Agli antichi (Plinio, Teofrasto) non sfuggì la pianta di cui parlo: i latini la chiamarono *Evonymus*, pigliando di sana pianta il vocabolo dal nome greco *εὐδνυμος* che viene a dire *buon nome*. E perchè mai?

Non si comprende a tutta prima. Però fino da quei tempi lontani si conosceva l'insidia dell'*Evonimo*, che attrae con il colore e la polpa dei suoi frutti, mentre nasconde in questi il veleno, di cui talora muoiono gli erbivori, specialmente le capre e le pecore. Quel suo nome greco sarebbe dunque un'ironia, simile a quella contenuta nel nome latino della *Donnola*, quasi per dire *Damigella*, tenuto conto delle grazie con le quali si presenta il carnivoro sanguinario.

E sì che denominazioni antitetiche assegnate agli animali o alle piante, non mancano tanto da parte dei naturalisti più insigni quanto dal popolo. Il sommo Linné volle chiamare il più furbo dei *Passeracei* *Petronia stulta*. E qualcuno pensò che nella mente del grande naturalista svedese fosse ironicamente assegnato all'uomo il binomio di *Homo sapiens*. I campagnoli nostri hanno dato a certe piante spinosissime (*Eryngium campestre*, *Carlina corymbosa*), che abbondano nelle

stoppie, il nome di *Bacia-donne* : a quelle piante maledette dalle contadine, se attraversano i campi a gambe nude.

7. *Bistorta* (*Polygonum Bistorta*) — È nome volgare usato anche in Francia (*Bistorte*) e nella Spagna (*Bistorta*), ricordato in Italia da botanici (Mattioli, Cesalpini) e medici (Fracastoro), di circa quattro secoli fa, allorchè questa Poligonacea, non rara nei siti umidi di montagna, era tenuta in conto per le virtù medicamentose della radice. Da questa nacque il suo nome morfologico, poichè, due volte *ritorta* su se stessa, la radice presenta la figura di una S, che valse alla pianta anche il nome di *Serpentina*.

8. *Bocca di Leone* (*Antirrhinum majus*) o *Cucchi*. — Non è raro vedere questa volgare Scrofulariacea amica del sole e dei sassi, sulle vecchie mura, sulle balze pietrose, ove il verde cespuglio, sfidando la siccità, eleva dall'aprile per oltre l'estate, le sue grosse infiorescenze spiciformi, generalmente rosee, di rado bianco-giallognole. E sebbene di poco pregio, s'incontra coltivata nei giardini fino dall'epoca romana.

La singolarità della pianta, avvertita da tempo antico, risiede nella forma strana del fiore e del frutto, che ne suggerirono i nomi.

Tra questi, il vocabolo plurale *cucchi*, proprio delle Marche, sembrano già che voglia alludere alla figura della corolla, curiosa figura come d'uno *zimbello*, simile a quelli che attraggono la curiosità degli uccelli. E sì che nel caso nostro, la corolla *personata* attira davvero il Pecchione, allorchè vi si caccia dentro per gustarne il nettare, senza sapere che ivi aiuta così la delicata e bramata funzione fecondatrice della pianta. Ma alla forma della corolla, che sembra la maschera di una brutta bestia, con il diadema in fronte, il labbro giallo peloso, i due lunghi barbigli, si addice meglio la qualifica di *Bocca di Leone*, poichè, se si stringe dai lati il tubo corollino, il mostro della favola apre le fauci, come se fosse un Leone : e anche i ragazzi conoscono il gioco.

Gli antichi, anzichè considerare coteste sembianze della corolla, presero di mira il frutto : una capsula bislunga, pelosetta, volta un po' in alto verso l'apice ottuso, la quale, a maturità, quando dovrà effettuarsi la disseminazione, apre, per favorirla, una fessura trasversale a guisa di bocca, e due opercoli al di sopra, che paiono due occhi. Di modo che l'insieme della capsula raffigura, con rara fedeltà, la

testa di un mammifero, a preferenza di un ruminante. Ed eccoci senz'altro al nome greco della pianta: ἀντιρρίνον (Teofrasto, Dioscoride), nel quale si legge subito ἀντι = a somiglianza e ριν gen. ρινός o anche ρίνας, nel senso di naso o muso.

I Romani (Plinio) latinizzarono il vocabolo greco nella voce che oggi è la denominazione scientifica della *Bocca di Leone*, che viene usata anche in francese: *Geule de Lion*.

Convieni aggiungere però che alla gente neolatina non sfuggì la stessa imagine che videro i greci nel frutto. La pianta infatti fu chiamata in Italia anche *Capo di bue*, come in Francia *Mufle de Veau*, e nella Spagna *Cabeza del Ternero*.

La *Bocca di Leone* era già pianta di giardino (hortus) dell'Età romana.

9. *Borsa del Pastore (Capsella Bursa-pastoris)* — È pianta volgarissima ovunque, nei campi, nei limiti, tra le macerie, dai minuti fiorellini bianchi, la quale non avrebbe richiamata certamente l'attenzione popolare, fino da parecchi secoli fa, se non si fosse creduto alla sua pretesa virtù emostatica. E grande dovette essere la sua fama poichè, come ho potuto avvertire, il suo nome volgare, che trova il corrispondente anche in francese (*Bourse de capucin*), dura tuttora tra le donnuciole.

Il vocabolo, capace di designare quell'erba dall'apparenza insignificante, scaturì dalla forma singolare dei suoi piccoli frutti: minute capsule schiacciate, sostenute da un lungo pedicello a guisa di filamento, sul quale si allargano come triangoli isosceli, che delineano la figura delle borse di tela, usate ancora oggi dalla gente di campagna.

10. *Camedrio (Teucrium Chamaedrys)*. — È voce interamente greca: χαμαιδρυς (Dioscoride), attribuita ad una pianta erbacea, comune in tutta la regione Mediterranea, salita in rinomanza nei vecchi tempi, per le sue virtù medicamentose.

Il vocabolo, che appartiene alla farmacopea, esce chiaramente (Pianigiani) da due voci: χαμαι = per terra, e δρυς = Quercia.

Infatti le foglie perennanti del *Camedrio*, somigliano in miniatura a quelle della Quercia; e non è raro vedere la pianta, a guisa di cespuglietto, sdraiata per terra.

La sua denominazione volgare di *Erba Querciola*, che trova riscontro anche in francese (*Petit Chêne*), deriva, come vedesi, dalla

similitudine stessa trovata dai greci. E i nostri contadini, non a torto, estendono il nome di *Querciola*, anche a un'altra specie non rara nei luoghi aridi (*Teucrium flavum*), le cui foglie, coriacee, lucide superiormente, perenni, simulano a meraviglia, quelle della Quercia.

11. *Campanula* (*Campanula Medium*, *C. persicifolia*) o *Campanella*. — La forma ventricosa della corolla, specialmente nella prima delle due suddette specie, ornamentale per il colore azzurro o candido dei fiori, ricorda fedelmente la figura di certe piccole campane da pastore, le quali evidentemente suggerirono il nome della pianta.

Il nostro volgo, con identica similitudine, chiama in senso generico *Campanelli*, i fiori di varie altre piante erbacee tra le Convolvulacee, le Asparaginee, le Narcisee, specialmente se sono pendenti.

12. *Capecchio* (*Rhus Cotinus*). — Così i toscani chiamano l'arbusto che i nostri montanari, chi sa da quanti secoli, dicono *Scòtano*, vocabolo usato dai Latini, probabilmente di lontanissima origine italiana preromana, o forestiera.

La voce *Capecchio* rispecchia felicemente quel groviglio di filamenti rossigni che accompagnano l'infiorescenza, come un batufolo della prima cardatura della Canapa, vale a dire il *Capecchio* o in vernacolo marchigiano, *Capecchio*.

Il nome *Scòtano* o anche *Cotino* è adunque il *Cotinus* di Plinio che (libr. XVI) ne parla così: *est in Apennino frutex qui vocatur Cotinus, ad linamenta modo conchylis colore insignis*. Intanto cotesto passo di Plinio farebbe credere che la voce *Cotinus* sia nata nel Lazio. Sembra che il grande naturalista comasco, forzando le norme della etimologia, voglia farla scaturire dalla parola *conchylum*, che suona: *di color porpora*. A sostegno di tale interpretazione sta, è vero, il fatto, noto fino d'allora nell'arte tintoria, che le radici dello *Scòtano* valgono per tingere i tessuti di un bel rosso porporino.

13. *Cavolo* (*Brassica oleracea*). — Non credo che nella comunissima Brassicacea, di cui qui tratto, nota anteriormente ai tempi romani, quando già se ne conoscevano parecchie varietà coltivate (Plinio), possa valere come caratteristica della pianta il *caule* (Pianigiani), che sviluppa assai tardi e ad ogni modo è per se stesso insignificante.

Ciò che distingue invece la grossa pianta orticola è la figura di *testa* o *palla* o per lo meno di *cosa turgida*, *rigonfia*, tanto nel *Cavolo*

Cappuccio quanto nel denso e crasso germoglio florale del *Bròccolo* (quasi a dire *bernoccolo*).

Seguendo cotesto senso potrebbesi risalire al celtico *Cab* o *Cap* (De Candolle), che aderirebbe a *Caput = testa*.

Altrimenti il nome Cavolo sarebbe sorto da una radice *ku* o *kau*, riferibile a ciò che è *turgido, gonfio*, oppure anche dal verbo *κύω = sono gravido*.

Ad ogni modo il nostro popolo, alla espressione *palla di cavolo* annette certo l'idea di cosa rotonda e rigonfia.

14. *Cece* (*Cicer arietinum*). — Il sostanzioso legume fa parte dell'alimentazione umana da tempo remotissimo; tantochè, non ostante le più diligenti ricerche dei botanici (De Candolle), non venne ancora incontrata la pianta sicuramente spontanea. Si ripete, riguardo al *Cece* il caso del *Grano*. Per analogia con le altre specie di *Cece* selvatico, è concesso soltanto ritenerlo originario d'Oriente. Prima infatti lo conobbero le genti orientali e l'Egitto, più tardi i Greci e i Latini.

L'antichità della sua coltura è attestata inoltre dalla diversità dei nomi posseduti dal *Cece*, nelle lingue morte e anche in quelle viventi. Cade in acconcio al caso nostro il suo nome spagnolo: *Garbanzo*, che corrisponderebbe a *Garbantzia* dell'arcaica lingua Basca, se non si volesse riferire la stessa voce spagnola al nome greco corrispondente: è *πεβινθος* (Teofrasto), vocabolo forse di etimo fenicio.

Coteste considerazioni condurrebbero a ritenere di origine esotica il vocabolo latino *Cicer*. Ma tra i rifiuti di piante alimentari o altrimenti usate dall'uomo delle terremare (Lubbock), non è noverato il *Cece*.

Gli etimologi divagano, sul nome *Cicer*, in interpretazioni generiche e insufficienti. Si volle derivato dall'ebraico nel senso di *rotondo* (Arcangeli); o dalla solita radice *xap = duro* (Curtius); o dal greco *κηκίς = escrescenza* (Pianigiani).

Siamo dunque ancora lontani dal sapere con sicurezza perchè il nostro *Cece*, rituale anche in certe vigilie, si chiama così.

Tuttavia, volendo in qualche modo tener conto dell'ultimo etimo sopradetto, che è il meno insignificante, mi parrebbe piuttosto dover preferire a *κηκίς*, il vocabolo *κηκίδιον = galla*, poichè la *noce di galla*, nota in commercio dai vecchi tempi, che ci perviene dal Levante, potrebbe ricordare talvolta, e per la forma e per l'aspetto, il seme del *Cece*.

E poichè navighiamo nelle ipotesi, mi sia permesso aggiungerne un'altra, riferendomi all'agg.^o greco *κάρχαρος* = *ruvido, noduloso*, avvertendo che tali caratteristiche sarebbero davvero peculiari unicamente al *Cicer*, fra tutti i legumi.

15. **Cencio molle** (*Cerastium glomeratum*). — Cito il nome toscano di questa volgarissima e insignificante Cariofillacea, frequente dovunque nei luoghi erbosi, per ricordare uno degli esempi, in cui lo spirito d'osservazione del popolo colpisce a meraviglia nel segno, denominando una caratteristica qualificativa, che la pianta possiede da viva, e che invano il naturalista troverebbe più, studiandola irrigidita nell'erbario.

Nel caso nostro il *Cencio molle*, detto anche *Orecchia di Topo* per la forma delle sue piccole foglie, dà un senso speciale di morbidezza quando lo si raccoglie, ricco com'è di molle peluria in ogni sua parte. E poco dopo raccolto nel *fascio dell'erba*, si ripiega rapidamente sullo stelo, come un *cencio*. Ciò si avverte facilmente e credo che abbia suggerito il nome adeguato di *Cencio molle*.

16. **Centonervi** (*Plantago major*). — Fra le Piantaggini è la specie più grande, che risalta nel carattere doppiamente morfologico della foglia e della sua nervatura. In questo secondo caso appaiono evidenti sette nervi che la percorrono. Da qui il suindicato suo nome volgare, nel quale la mente popolare fa uso della iperbole, come in altri casi, quando dice ad es. *Millefoglio*, *Tamaricio* ecc..

In quanto alla forma della foglia, evidentemente fu detta dai latini *Plantago*, e più tardi da noi Piantaggine, per la sua figura, che ricorda assai bene l'impronta della pianta del piede (*planta*), lasciata sul terreno molle V. N. 63.

17. **Cerfoglio** (*Anthriscus Cerefolium*). — È un'Ombrellifera aromatica, coltivata anche oggi quà e là in Italia come pianta orticola, più apprezzata in passato, allorchè richiamava l'attenzione dei botanici del secolo XVI (Cesalpini, Mattioli).

I greci per i primi la chiamarono *χαίρεφυλλον* nome usato dai Romani (Plinio, Columella). Il tema del vocabolo esce da: *χαίρω* = *mi rallegro, mi compiaccio in una cosa* (Schenk), e nel caso nostro la compiacenza scaturirebbe dalla bellezza della *foglia* = *φύλλον*.

In realtà le foglie, sostenute da un lungo e robusto picciolo, distese

a guisa di un ventaglio, due volte suddivise in foglioline pennate, seghettate nel margine, lucenti, di color verde intenso, spiccano per la loro eleganza.

18. **Ciclamino** (*Cyclamen plur. sp.*). — La pianticella tenera, che eleva il suo nudo fiore purpureo tra le foglie morte di un letto boschivo, tanto agli aliti precoci della primavera, quanto alle foriere rinfrescate di autunno, ottenne il suo nome armonioso, bell'e fatto dal greco *κυκλάμινος* (Teofrasto), che è il *Cyclaminus* usato al pari di *Cyclamen* dai latini.

Il perchè di codesto vocabolo scaturisce dalla forma singolare, che prende il pedicello fruttifero dopo la fioritura, attorcigliandosi, girando su se stesso in maniera caratteristica. L'etimo quindi del nome, giustamente è rappresentato da *κύκλος* = *cerchio, anello, giro*. Pertanto dovrà accogliersi senz'altro l'etimologia qui riferita (Pianigiani).

Tuttavia siami concesso, a proposito del significato di circolo, nel quale può usarsi la voce greca predetta, tener conto di quanto si legge nei lessicografi greci (M. Kouma), e cioè che il delicato fiore del Ciclamino sceglievasi per intessere corone, di cui, in certe cerimonie, cingevansi il capo gli eroi.

Qualcuno (Morandi), vorrebbe che la stessa voce *κύκλος*, interpretata nel senso di circolo (*Orbs*), abbia voluto alludere alla forma rotonda dei tuberi posseduti dalla pianta. Ma la interpretazione non sembrami attendibile, anche ricordando che il Ciclamino si chiama pure *Pamporcino*, per la figura di piccoli pani, rotondi e schiacciati, delle sue radici.

Esso coltivasi tra i fiori ornamentali fino dall'epoca di Roma.

19. **Ciliegio** (*Cerasus vulgaris*) o *Ciriegio* o *Ceraso*. — Nella mia pubblicazione già citata, esposi, per quanto dubitativamente, la nota e antica interpretazione del nome *Cerasus*, che si volle derivato da *Cerasonte*, città del Ponto, designata dai latini anche con lo stesso vocabolo *Cerasus*.

Di là, secondo Plinio (Lib. XV, Cap. 25), giunse per la prima volta in Roma l'albero delle Cerase, per volere di Lucullo, che ne aveva gustati i frutti, durante la sua campagna vittoriosa contro Mitridate.

Geografi (Bouillet) ed etimologi (Pianigiani) hanno raccolto ai tempi nostri cotesta interpretazione.

Senonchè una semplice considerazione mi pone in grado di ritenerla insostenibile.

Teofrasto, anteriore di quattro secoli a Plinio e di tre secoli a Lucullo, nella sua storia delle piante, registra già, per designare l'albero del Ceraso, il nome κέρασος, e per la denominazione della Cerasa il vocabolo κέρασιον.

Ciò basta per dimostrare l'anacronismo della suddetta interpretazione etimologica.

Recentemente si credette di ritrovare l'etimo di Cerasus, in una supposta radice *kar*, nel senso di *esser duro* (Pianigiani), che alluderebbe al legno del Ceraso. Ma ognuno vede quanto sia vaga e generica una tale ipotesi, senz'alcun valore specifico, relativo alla pianta di cui si tratta.

Si rimarrebbe dunque, riguardo all'etimo significativo del nome Ceraso, nella incresciosa oscurità, qualora non si credesse ritenerlo di origine esostorica, come io già pensai e scrissi, ricordando la presenza dei noccioli di Cerasa nei depositi lacustri, tra i rifiuti dell'uomo neolitico (Lubbock).

Mi sia permessa ora una prudente osservazione, che riguarda la morfologia della Cerasa: questo frutto, a differenza di tutte le altre Prunacee, sue piante sorelle, porta un lungo peduncolo, che sostiene la drupa, con la quale viene raccolto. In un manipolo, in un cestello di Cerase, sporge da ogni frutto il peduncolo, che presto si ricurva: e allora può ricordare il corno lungo e filiforme, che sporge da ambo i lati della testa di qualche insetto, ad es., di un Cerambice. Ma il nome greco di corno è κέρας; e dicesi κέρας gen. κέραδος, un essere fornito di corno (Kouma).

Sottopongo alla critica benevola il paragone, con che si sarebbe ritrovata la etimologia, per lo meno probabile, del vocabolo κέρασος = *Cerasus* = *Ciliegio*.

20. *Cinoglossa* (*Cynoglossum officinale*). — È il nome di farmacopea della Borraginacea, usata lungo tempo in medicina, comune in tutt'Europa, meglio caratterizzata, anzichè per i fiori azzurri, dalla forma bislunga, dalla consistenza molle, vellutata delle sue foglie, le quali ricordano facilmente la *lingua del cane*. Ragione per cui i greci chiamarono la pianta κυνόγλωσσον, che significa lo stesso.

21. *Cipolla (Allium Cepa)*. — Il bulbo saporito e salubre che certe bocche disprezzano, era noto all'uomo, che lo coltivava fino dai tempi più remoti. Ci è dato di crederlo, se anche la storia non ce lo dicesse, dalla diversità dei nomi con cui veniva chiamato in tutte le lingue antiche, alludendo a svariate caratteristiche, difficilmente interpretabili, della pianta, o del suo uso, o de' suoi pregi.

I latini la dissero *Caepa* e Plinio ne descrive le varietà, o grandi o piccole, già note ai Romani. Noi usiamo il nome *Cipolla*, che è il fr. *Ceboule* e lo sp. *Cebolla*, leggermente modificato dal diminutivo latino *Caepulla*, senza però annettervi il concetto della piccola misura, che riappare nel nomignolo *Cipollina*, applicato solo in certi casi.

Tenendo conto della forma sferoidale del bulbo, che la coltivazione può rendere anche molto grande, non che di quella specie di capillizio, rappresentato dal fardello delle radici, che restano aderenti al disco anche nel secco, è concesso credere, come già scrissi, che la voce *Caepa* possa risalire a *Caput*, nella somiglianza morfologica ad una *testa*. Il volgo dice infatti *teste di cipolle* come *teste d'Aglio*.

Però non può escludersi che il vocabolo *Caepa* (o *Cepa* come scrissero fin qui i sistematici) possa condurre al verbo *capio*, pass. rem. *cepi*, nel senso di *trarre, carpire*.

In realtà ciò che si sfrutta della pianta è soltanto la parte che si estrae, si *carpisce* dal terreno, vale a dire la radice. Quindi con il nome *Caepa*, si sarebbe potuto alludere anche alla radice. E nel significato di radice noi troviamo nella lingua spagnola il vocabolo *cepa*, che è il fr. *cep*, l'it. *ceppo*.

22. *Coclearia (Cochlearia officinalis)*. — È voce registrata nella farmacopea, quando la Crucifera era tenuta in gran conto e quindi frequentemente coltivata per la sua fama di pianta antiscorbutica.

Come gli etimologi giustamente ripetono, deve il nome alla figura delle foglie, ovato-arrotondate, leggermente concave, sostenute da un lungo picciolo, così da ricordare fedelmente il rustico *cucchiaio* di legno della gente di campagna, il cucchiaio cioè della forma più antica, il *cochlear* dei latini.

Il nome *Coclearia* in senso farmaceutico, fino a poco tempo fa, quando la medicina ne prescriveva i preparati, applicavasi anche a due altre piante, le quali, pure appartenendo alla famiglia delle Crucifere, hanno le foglie diversissime da quelle della *Coclearia* vera e propria. La generalizzazione di codesta voce provenne dalla identità o

quasi dei principi contenuti in tali erbe, prese insieme. Esse sono il comune *Crescione* (*Nasturtium officinale*) così detto forse per l'abbondanza e la facilità con cui si diffonde nei rigagnoli di lento corso, e la *Barbaforte* o *Crèn* (*Cochlearia Armoracia*), ricercato altra volta per il sapore piccante delle sue radici carnose.

Oggi il Cren non si coltiva più presso Ancona. Ma non era così nei dieci anni della dominazione austriaca in questa città, allorquando lo richiedevano le soldatesche di Vienna, ove la pianta viene precisamente chiamata e coltivata, col nome di *Crèn* (De Candolle).

A proposito dell'antico nome *Armoracia* assegnato a questa pianta, noto una sua probabile trasposizione quando usasi nelle Marche il vernacolo *Smoracia* troppo somigliante al suddetto, per non ritenerlo una semplice corruzione di esso, applicato ad un'altra Crucifera selvatica, nota tra le così dette *erbe da cucina*.

23. *Cocomero* (*Cucumis Citrullus*). — Riguardo al notissimo festoso frutto estivo, nulla ho da togliere a quanto già scrissi (1) e che qui appresso riassumo.

Soltanto noi italiani ereditammo dal latino *Cucumis* il suo nome volgare. La lingua francese e la spagnola lo designano rispettivamente con le voci arabe: *Pasteque*, *Sandia*. E si spiega subito la immigrazione in Europa di questi due vocaboli, ricordando, dopo i viaggi di Livingstone e gli studi botanici più accurati (De Candolle), che la patria originaria del Cocomero risiede nell'Africa centrale, da dove, probabilmente, risalì al Nord, coltivata fra gli arabi.

Non sembrami, come parve ad altri (Pianigiani), che la voce *Cucumis* debba riferirsi alla sua volta al nome *Cucurbita*, che è la Zucca.

Penso invece che *Cucumis* tragga origine, con leggera modificazione desinenziale, dal nome latino *Cucuma*, rimasto fra noi insieme al sinonimo pentola. E ritengo che voglia alludere alla forma panciuta rotonda del frutto, che ricorda la figura del comune recipiente romano in terracotta, frequentissimo tra i resti degli scavi e fabbricato fino ad oggi tra le stoviglie grezze.

Il nome ruмено del Cocomero: *Cucuma*, verrebbe a sostegno della mia interpretazione.

Gli autori della Sistematica botanica sono tutti concordi nell'as-

(1) L. Paolucci — Op. cit. p. 32.

segnare la voce medioevale latina *Citrullus*, al Cocomero, anzichè riferirla, come il suono della voce stessa suggerirebbe, al nome nostro volgare del *Cetriolo* o *Citriolo*.

Ma sta di fatto che non ammettendo quest'ultimo vocabolo italiano quale un derivato di *Citrullus*, si è costretti di riferirlo ad un preteso diminutivo *Citreolus* (Pianigiani), ricordando la somiglianza nella forma fra il *Citriolo* e il frutto dalla corteccia profumata, noto con il nome di *Cedro*, lat. *Citrus*. Senonchè per la verità della somiglianza, sarebbe occorso un accrescitivo invece di un diminutivo di *Citrus*, tenuto conto delle dimensioni che raggiunge il *Citriolo*, specialmente nei paesi caldi (Grecia, Turchia), allorquando nella maturazione si sfuma di giallo, si rigonfia e ricorda davvero il frutto del *Cedro*.

24. *Coda di Cavallo* (*Equisetum Telmateia*). — Non occorre esser botanici per ricordare quei numerosi steli guarniti di crine verde, che popolano la sponda acquitrinosa di qualsiasi stagno, senza fiore, senza odore, fra le crittogame. Ed è subito inteso che la figura della pianta ne abbia suggerito il nome volgare di significato poco diverso da quello del nome che le diedero i latini e che suona : *crine di cavallo*.

Però il vocabolo volgare italiano deve essere riferito alla specie prevalentemente comune fra noi, da me registrato in parentesi con il suo binomio scientifico, e non ad altre due specie. (*Eq. arvense*, *Eq. palustre*), come hanno creduto e ripetono i trattatisti delle flore italiane. In dette due specie, tra l'altre cose, mancano i filamenti criniformi che ne suggerirono il nome volgare fr. (*queue de rat*) e sp. (*asperilla*).

La rassomiglianza dell'infiorescenza di parecchie piante erbacee con la coda di un mammifero, suggerì questa voce per varie altre specie di diverso genere.

Abbiamo quindi tra le graminacee (gen. *Alopercurus*, *Lagurus*, *Cynosurus*, ecc.) i nomi : *Coda di Cane*, *Coda di Lepre*, *Coda di Topo*, *Codino*, *Codolina*. E tra le Scrofulariacee (*Melampyrum*) il nome : *Coda di Volpe*.

25. *Crespino* (*Sonchus arvensis*) o *Crespigno*. — Le nostre erbevendole vanno a ricercare, specialmente d'inverno tra i campi solatii, questa comune Cicoracea, perchè allora riesce più gradita, tra le erbe cotte, e se ne raccoglie, insieme al fittone carnoso della radice, la ricca

corona dalle foglie, tutte *increspate*, che ne suggerirono pertanto il nome italiano e vernacolo.

Ma noi possediamo anche il nome *Crespino*, applicato ad un arbusto (*Barberis vulgaris*) delle selve montane, non raro in qualche giardino, conosciuto a preferenza per l'acidità delle foglie per cui si chiama ancora *spina acida* e in fr. *epine-vinette*.

Caddero quindi sotto l'attenzione popolare le spine stipulacee, che accompagnano le foglie dell'arboscello. E poichè coteste spine sono caratteristicamente *tripartite*, ne nacque il vocabolo *Crespino*, senza dubbio, in tal caso, corruzione fonetica di *Trespino*.

26. **Dattero** (*Phoenix dactylifera*). — Il frutto della nota Palma, specialmente allo stato fresco, ricorda spesso la forma di un *dito*, in gr. *δάκτυλος*, vocabolo preso per intero dai latini nella voce *Dactylus*, applicata al frutto e anche alla pianta (Plinio), diffusa più tardi in quasi tutte le lingue d'Europa.

Credo che la chiarezza di questa etimologia morfologica, mi autorizzi a non accoglierne un'altra, per cui si vorrebbe risalire ad una ignota origine semitica del vocabolo.

27. **Dente di Leone** (*Leontodon Taraxacum*). — Nel prelude della bella stagione, allorchè si guardano con compiacenza i primi fiori che l'annunciano, è facile notare la comunissima Cicoracea lungo i limiti delle strade, dalla infiorescenza come una stella dorata sullo stelo nudo, circondato alla base dalla rosetta delle foglie. In queste risiede la caratteristica morfologica della pianta, che le diede da vari secoli il nome volgare: dal loro margine emergono grosse e acute dentature, simili alle punte dei *denti* molari, dei carnivori, fra i quali si volle prendere per simbolo il *Leone*.

La denominazione italiana divenne letteraria quattro secoli fa (Mattioli), e i sistematici la latinizzarono più tardi, usando due voci greche, le quali significano appunto: *Leone* e *dente*.

Allorchè la pianta in frutto sta per diffondere i semi, ancora aderenti all'apice dello scapo, prende il secondo nome, questa volta biologico, di *Soffione*. Forse il vocabolo, di data relativamente recente, uscì dalla bocca dei ragazzi, che fanno il gioco di *soffiare* sul capolino, per vederne gli acheni diffondersi nell'aria penzoloni, attaccati sotto la corona divergente dei pappi, come in un paracadute.

La vecchia fama delle sue virtù diuretiche, procurò alla pianta anche il nome tecnologico di *Tarassaco*, entrato nel vocabolario farmaceutico circa due secoli fa (Haller), costruito su due voci greche, per additarlo valevole a *sanare i disturbi* del mal d'orina. E per tale ragione la pianta stessa ebbe in Francia il nome augurale di *Pissanlit*.

28. *Digitale* (*Digitalis purpurea*). — Non è nome classico ma di farmacopea, dopo che la pianta cinquecentesca salì alla rinomanza di cui gode, per le sue preziose virtù terapeutiche.

Il vocabolo che corrisponde letteralmente al nome latino *Digitale* = ditale, riguarda la forma tubolosa del fiore, che desta appunto l'immagine di un ditale.

29. *Erba Bicchierina* (*Convolvulus cantabrica*). — Tra una quindicina di specie del gen. *Convolvulus* viventi in Italia, soltanto quella suindicata ebbe il nome volgare che giustamente la designa. Essa infatti, comune nei luoghi erbosi, non è volubile come altre congeneri, porta i fiori sempre eretti sul loro peduncolo, tinti di roseo tenero. E per coteste caratteristiche si differenzia e le si addice la voce toscana, con che si rammenta il piccolo calice, spesso anche colorato in roseo, usato per servire i liquori, al quale fedelmente il fiore somiglia. È dunque uno dei casi che affermano la precisione del criterio popolare, come gli altri tre, che qui appresso trascrivo, scelti ad es. tra i nomi morfologici.

30. *Erba Chitarra* (*Senecio erraticus*, *S. Jacobea*). — Fra una quarantina di specie italiane comprese nel ricco genere dei *Senecioni* tra le *Asteracee*, soltanto due specie, comuni lungo le strade e nei campi erbosi, prendono il nome di *Erba Chitarra*, perchè quelle caratteristicamente, nella lunga serie delle sorelle, hanno le foglie basilari attenuate nel picciolo, con qualche frastaglio, mentre l'apice si allarga in una espansione arrotondata, figurando nell'insieme del contorno il noto strumento a corda.

E la scienza botanica non si è molto allontanata dal paragone volgare, quando ha chiamato quelle foglie: *lirate*.

31. *Erba Cipressina* (*Euphorbia Cyparissias*). — La piccola Euforbiacea, non rara nei prati e nei siti erbosi, si erige diritta da terra, con il caule ricco di foglie sottili, lineari, affastellate, che le danno la

figura d'un cipresso in miniatura. Da ciò il nome italiano che la distingue.

32. **Erba Pignola** (*Sedum plur. sp.*) o *Risina* (March.). — È nome volgare generico di quell'erbe Crassulacee, facili a vedersi sui tetti, tra i sassi, nelle fessure delle rupi, fiorite di stelline bianche o gialle o anche rosee, dal maggio all'estate. E quasi tutte hanno le minute foglie brevi, carnose, cilindroidi, che ricordano i semi della Pinocchia, detti *Pignole*. O se vuolsi anche i semi del riso, da cui l'altro nome di *Erba risina*, con interpretazione più felice che nell'anzidetta.

33. **Fagiolo** (*Phaseolus plur. sp.*). — Sebbene valentissimi botanici italiani (Fiori, Saccardo) ritengano il comune Fagiolo d'origine americana, le ragioni, specialmente quelle relative alla linguistica, discusse dal sommo A. De Candolle, posseggono sempre, a parer mio, un grande valore, per credere che il principe dei nostri legumi fosse noto ai Greci e ai Romani.

Ad ogni modo si resta ancora nelle incertezze ricercando la etimologia del vocabolo, che tra le lingue romanze, soltanto la lingua italiana ereditò dalla latina.

Si pensò (Pianigiani) che la voce *Phaseolus* fosse uscita dal greco φαγειν = *mangiare*, insieme a diversi altri nomi di piante che forniscono semi commestibili. Ma ognuno vede come cotesto etimo non abbia nessun significato caratteristico, relativamente alla pianta che esso dovrebbe designare: troppe sono le piante che forniscono cibo.

In realtà ciò che definisce la pianta del Fagiuolo tra le altre leguminose è la forma del baccello, che potrebbe confonderla soltanto con il Pisello, se questo non possedesse, come vedremo, certe caratteristiche speciali; o anche meglio del baccello, la forma del seme.

E gli etimologi hanno già notato (Arcangeli) che il baccello del Fagiolo e più fedelmente, secondo me, il seme, mostra il profilo di una piccola barca dell'antica sagoma.

Pare a me quindi che convenga prendere di mira la voce greca φασηλος, che ritroviamo in *Phaselus* o anche *Faselus* latino, nel significato di *navicella*.

34. **Felce** (*Filicinae plur. gen.*). — Sulla origine della voce latina *Filix*, da cui uscì indubbiamente il vocabolo *Felce*, sopravvissuto

sebbene assai corrotto nel francese *Fougère* e nello spagnolo *Helecho*, regna la più grande incertezza.

Tacciono gli etimologi sulla difficile interpretazione, quando non divagano in pretese fantastiche, come quella (Morandi), per cui *Filix* non sarebbe se non una lieve modificazione di *Felix*, per la *felicità* che trovano le Felci nel prosperare in terreno sterile, invadendo e uccidendo le grame erbe vicine.

Ora, mentre io scrivo, rivedo con gli occhi della memoria le fronde eleganti dei generi più noti al volgo (*Asplenium*, *Aspidium*, *Nephrodium*), che a guisa di lunghe ali distese, aprono i loro delicati merletti a qualche raggio di sole, nella ombrosa frescura della selva montana. E mi domando: ma perchè coteste meravigliose imitazioni di piume o di ali, create dal genio insuperabile della bellezza, insito nella Natura, non avrebbe dovuto suggerire ai nostri antichi il nome Felce?

Eppure, lo confesso, ogni mia ricerca in proposito, dovuta certo alla mia insufficienza, non dirada la oscurità che, per quanto so, regna tuttora sulla interpretazione del vocabolo Felce.

Sottopongo soltanto al giudizio della critica che la fronda dei generi sopraindicati, spesso ricurvandosi all'apice, delinea una figura *falcata*, che ricorda l'ala distesa di un rapace, di un'Aquila ad es. o meglio di un *Falco*, nome latino e italiano al tempo stesso. E tra le Felci, domina comunissima in una grande area geografica, quella che il genio di Linné chiamò *Pteris aquilina*, binomio che dice: *ala di un'Aquila*.

35. Geranio (*Geranium plur. sp.*, *Pelargonium plur. sp.*). — Il nome Geranio, dato in origine tanto alle specie selvatiche diffuse in Europa, nell'Asia occidentale, nell'Africa mediterranea, quanto alle esotiche ornamentali, proprie della Regione del Capo, esce indubbiamente come nella lingua spagnola, dal vocabolo latino corrispondente, che alla sua volta proviene dal nome γέρανιον (Dioscoride).

È facile notare in tutte le Geraniacee la caratteristica dei frutti aridi o acheni, addossati sul ricettacolo e stretti tra loro nei prolungamenti rigidi, lunghi, attenuati in punta, i quali ricordano, il becco della Gru, in greco γέρανος.

Riguardo ai Gerani ornamentali di origine esotica, da cui l'arte del giardinaggio trasse un grande numero di varietà, usasi anche il nome letterario *Pelargonio*, costruito dai sistematici recenti sulla voce

greca *πελάργος* = *Cicogna*, che allude, come nel caso del Geranio, alla forma del becco di cotesto trampoliero, assai vicino alla Gru.

Tutti gli etimologici sono d'accordo sulla riferita interpretazione.

36. *Gicaro* (*Arum plur. sp.*) o *Giario*. — La nota Aracea, diffusa in tutta la grande regione Mediterranea, caratteristica non tanto per le sue foglie crasse alabardate, quanto per la infiorescenza protetta dalla pallida spada, emanante il fetore del suo veleno, porta tra noi il nome *Giario*, che meglio del toscano *Gicaro*, è rimasto fedele al nome latino *Arum* (Plinio). E questo provenne interamente dal nome greco *ἄρον* (Dioscoride).

Può esser vero, come vogliono gli etimologi, che la voce greca, similare a *ρόα* = *Melograno*, preceduta dalla *α* nel senso di *somiglianza*, alluda al paragone tra i frutti rossi del *Giario*, stipati sullo spadice e i semi rossi che mostra la *Melograna*, allorchè maturando si spacca.

Però è anche vero che il colore rosso nel frutto scarlatto del *Gicaro* è diverso dal vermiglione nei semi del *Melograno*. E tale differenza mi lascia dubbioso sulla etimologia contemplata.

37. *Ginepro* (*Juniperus plur. sp.*). — Tutte le lingue romanze, ebbero il nome della umile conifera dalla voce latina corrispondente, alla quale, nientemeno, si volle attribuire il significato di « *pianta che favorisce il parto alle giovenche* » (Pianigiani), perchè una specie di *Ginepro* (*Juniperus Sabina*), rara in confronto delle comunissime congeneri e confinata sulle alte montagne, possiede virtù emmenagoghe.

Se non fosse altro, contro la attendibilità di cotesto etimo, sta il fatto che la specie cui alluderebbe il nome *Juniperus*, è diversissima dalle specie comuni del piano e del colle, le quali facilmente dovettero cadere sotto l'attenzione dell'uomo, mentre la *Sabina* è abitatrice di plaghe alpine, deserte.

La caratteristica evidente in tutte le altre specie, sta nella figura rigida lesiniforme delle foglie pungenti, tenacemente attaccate all'intreccio dei rami. Lo sa chi tenta di attraversare un ginepraio.

Pare a me quindi sia troppo evidente la vera origine della voce *Juniperus*, dal celtico, *jeneprus*, che significa appunto: spinoso (Arcangeli).

A conferma di questa giusta interpretazione etimologica, voglio ricordare che il nome dato dai Greci al *Ginepro* è *ἄρκευθος*, che esce

da ἀπέω = *respingo, proteggo*. Quello proprio della lingua tedesca è *Wachholder*, che viene a dire: *favorevole alla custodia*. E tali attributi della pianta furono certamente suggeriti dalle foglie spinose.

38. *Giunchiglia* (*Narcissus plur. sp.*). — È nome volgare generico dato in Italia a parecchie specie dell'Amarillidacea dai fiori profumati, comuni nei campi di biade, coltivate nei giardini tra le bulbose precoci.

Non cade dubbio sulla origine del vocabolo dalla voce *Jonquilla*, dato dai latini particolarmente ad una specie fragrantissima, venuta in Europa dall'Oriente, così detta per le foglie filiformi, cilindriche, identiche a quelle dei Giunchi.

Le foglie delle altre specie, che portano lo stesso nostro nome volgare, se non filiformi, sono lineari, flaccide, da confondersi con quelle di molte piante palustri, dette collettivamente *Giuncaglie*.

39. *Giusquiamo* (*Hyoscyamus niger, H. albus*). — È voce composta greca (Dioscoride) latinizzata (Plinio) e introdotta più tardi nella nomenclatura Galenica. Volgarmente si chiama in Italia: *Fava porcina*.

Ad intrepertare l'etimo del vocabolo, si mise in campo (Pianigiani) una vaga leggenda che non mi fu dato riscontrare, secondo la quale il Giusquiamo non eserciterebbe la sua potenza venefica sui porci. E in tal caso la voce apparterebbe alla classe dei nomi tecnologici, anzichè morfologici, tra i quali ho creduto includerlo per le ragioni che seguono.

Il nome greco risulta indubbiamente da ὕς (lat. *sus*) = *porco* e κδαμος = *fava*, come a dire: *Fava dei porci*, identicamente alla denominazione italiana volgare della pianta.

Ora, esiste una specie di *Veccia* (*Vicia narbonensis*) diffusa nel bacino Mediterraneo, compresa la Grecia, così somigliante alla pianta della *Fava*, da far credere (De Candolle) che quella *Veccia* ne sia la progenitrice. E la pianta del *Giusquiamo* può benissimo ricordarla, per la statura, per la peluria che la riveste, per la forma del fogliame (paragonando le foglie semplici del *Giusquiamo* alle larghe foglioline della *Leguminosa*), per la figura dei frutti che, sebbene capsule, si allineano eretti lungo il fusto, come nelle fave.

Dunque, secondo me, la voce *Giusquiamo* sarebbe sorta in origine, dal paragone morfologico della pianta medicinale con una specie sel-

vatica di Fava, che le somiglia nell'*habitus*, voglio dire nell'insieme del portamento.

40. **Gladiolo** (*Gladiolus plur. sp.*). — È il nome del giardinaggio, che si applica particolarmente alle vistose forme ornamentali di una Iridacea, detta volgarmente *spadacciola*, che fino dall'aprile fa vedere la bella spica di fiori rosei, tra le foraggere e i campi di grano.

Osservando la pianta, emerge subito la caratteristica delle foglie allungate, erette, schiacciate, acute, come le *spade*. E in questo significato la chiamarono insieme i greci (Teofrasto) con la voce *Ἐιφίον*. da *Ἐίφος* = *spada*, i latini (Plinio) con il sinonimo *Gladiolus*, gli italiani di oggi col nome *Spadacciola* o *Spadarella*.

41. **Gramigna** (*Gen. Cynodon, Agropyrum*) o *Gramaccia*. — È il nome volgare dato a varie Graminacee munite di radici stolonifere, nodose, striscianti, di forma caratteristica.

Vi corrisponde il nome spagnolo *Grana*, che meglio rivela la comune origine dal vocabolo latino *Gramen*, dello stesso significato.

Ritengo giusta la interpretazione di quegli etimologi che alla voce latina attribuiscono il senso generico di *erba*. Infatti volgarmente si dà anche oggi questo nome alle Graminacee selvatiche, in quanto esse, quasi da sole, mantengono il tappeto verde spontaneo nei prati e nei limiti anche in inverno; sicchè nella loro persistenza rappresenterebbero l'*erba per eccellenza*.

Altri fanno risalire il vocabolo Gramigna ad una radice sancrita che esprime l'azione di *mangiare*. Ma lasciamo andare perchè, l'ho già detto, troppe sono le erbe che si mangiano.

I francesi posseggono per la Gramigna il nome *Chiedent*, usato anche prima che l'insigne botanico Richard (1754-1821) ne traducesse alla lettera il significato (*dente cane*) nel vocabolo greco *κύνοδον*, con che egli istituì il nuovo genere *Cynodon* dei sistematici.

Il suddetto vernacolo francese potrebbe in qualche modo corrispondere al vernacolo marchigiano *Dentacchio*, dato anch'esso alla Gramigna, alludendo probabilmente all'istinto benefico posseduto dai cani, di addentare e ingoiare le foglie delle gramigne, allorchè si sentono indigesti o soffrono la stitichezza.

42. Grano (*Triticum plur. sp.*). — L'antichità culturale di questa Graminacea sovrana, docile schiava dell'uomo, che la diffuse in tutte le aree temperate del mondo, si perde nella notte dei tempi più remoti. La sua conoscenza, per dire soltanto dell'Europa, risale alla età esostorica delle palafitte (Heer, Lubbock, Sordelli ecc.) e anteriormente a tremila anni fa, cioè all'epoca dei tempi Biblici e dei monumenti Egizi, il Grano aveva già dato origine ad alcune varietà domestiche. Ecco perchè rimane ancora ignota la primitiva sede geografica del Grano selvatico e dobbiamo limitarci a ritenere che ci sia giunto dall'Asia assai prima della civiltà greca e romana, durante le quali il Frumento era già leggendario, sacro a Iside e a Cerere, dono inestimabile della divinità, anzichè figlio naturale della terra.

Forse, in faccia al Grano, non esiste pianta di domesticità più antica. Tanto vero che esso presenta il fenomeno biologico singolare, di aver perduto il potere del ritorno allo stato selvaggio, contrariamente a ciò che avviene in generale nelle piante coltivate, le quali, allorchè l'arte dell'agricoltore non vi pone ostacolo, cercano di rinselvaticchire, di uscire, per dir così, dal dominio in cui l'uomo le ha sottoposte. Il Grano invece sembra che ne senta la protezione e ne voglia fruire: ce lo dice il fatto, avvertito per lo meno in Europa, di non vedere, si può dire mai, la pianta del Grano dispersa, nata casualmente, mentre i mezzi della moderna viabilità ne diffondono di continuo un numero di semi incalcolabile.

La voce *Grano* evidentemente non è se non il latino *Granum*, nel senso di granello, piccola massa proveniente da un solido ridotto in parti minute, per lo più smussate, dopo la triturazione; e noi usiamo appunto il nome comune *granella*, per distinguere qualche varietà del grano di piccolo seme.

Al nome Grano si annette inoltre il significato di *sementa*, almeno tra i contadini, che chiamano con questa voce, la misura del Grano posta in serbo, per la futura semina. E in questo concetto coincide anche la lingua spagnola, che applica il nome Grano al seme di ogni graminacea con cui può farsi il pane. In quella lingua gemella si dice infatti: *grano de Trigo*, *grano de Cebada*, *grano de Centena*, per significare le sementi del Grano, dell'Orzo, della Segale.

I latini, usando il nome più antico del Grano, lo dissero *Triticum*, voce ereditata dallo spagnolo nel nome *Trigo*. E anche in essa ritroviamo il significato morfologico, ricordando che deriva da *tritor* = *colui che macina*, nel senso di cosa che si riduce in frammenti.

Ma la lingua latina classica, nella sua perfezione, diede al grano anche un nome tecnologico con la voce *Frumentum*, da noi italianizzata in Frumento, da *frui* = *fruire*, godere. Vorrei dire che in questa parola è contenuto un pensiero sentimentale, alludendo al prezioso cereale, ricordato cristianamente nella stupenda preghiera, con la espressione di pane quotidiano. Anche i francesi nel nome *Blé* che dice *Biada* (*Blada* della bassa latinità), vollero significare alimento per eccellenza.

43. *Lattughina* (*Valerianella plur. sp.*). — È il nome toscano e marchigiano di una precoce pianticella primaverile, che si raccoglie nei seminati poco dopo la sua nascita, per consumarla in insalata rustica.

Appartiene alle Valerianacee, quindi nessuna parentela l'avvicina alla vera Lattuga. Ma il diminutivo di questo nome le sta a meraviglia, data la somiglianza con la tenera Cicoracea degli orti, per la forma, l'aspetto, la disposizione delle tenere foglie, che sorgono in un piccolo germoglio dalla superficie del terreno.

44. *Leandro* (*Nerium Oleander*) o *Oleandro*. — Tutti conoscono l'Apocinacea arborea dai grandi fiori rossi o anche bianchi per la cultura, spontanea qua e là in tutta la regione Mediterranea, presso qualche lago e lungo i corsi d'acqua.

Mentre il suo nome scientifico *Nerium* le venne attribuito dalla voce greca *νηρός* = *umido*, alludendo ai luoghi della sua dimora, il volgo, le diede il nome morfologico di *Oleandro*, che chiaramente si riferisce alle foglie, simili, più ingrandite, a quelle dell'*Olivo* e egualmente perenni.

45. *Lenticchia* (*Ervum Lens*) o *Lenta*. — La prima impressione che si riceve all'esame del noto legume di fama biblica e gastronomica, è la *tenuità*, la *leggerezza*, la *levigatezza*.

Pare a me quindi, contrariamente a quanto ne scrissero gli etimologi, che il nome latino *Lens*, da cui derivò l'italiano, esca dalla radice *Le*, che ritroviamo in *Lenitas*, nel senso di cosa *tenue*, *leggera*, *levigata*. E basta raccogliere un pugno di Lenticchia, per sentirvi costate caratteristiche.

La suddetta voce latina potrebbe inoltre aderire all'agg. λεπτός = *sottile, minuto, delicato, leggero*.

Non comprendo come al nome Lenticchia siasi voluto attribuire il significato di *flessibile* (Pianigiani), che non si adatta, non dico al seme, ma neppure alla pianta, eretta e piuttosto rigida, anzichè prostrata e pieghevole, come, a dire il vero, apparisce in altre Leguminose sue congeneri.

46. Lichene (*Lichen plur. sp.*) — Il nome latino che corrisponde interamente all'italiano, di questa singolare crittogama, simbiosi di un fungo e di un'alga (Schwendener), è il greco λειχήν, datole allorchè la si vide, come la vediamo noi, aderire in chiazze grigie e giallastre o livide, scabre o bollose, sulle pietre e sui vecchi tronchi.

Basta una superficiale osservazione, per assomigliare le incrostazioni di licheni, ove talora appaiono anche gli apotecii sporiferi, come macchioline di sangue, a quella brutta eruzione cutanea dell'erpete crostoso, che i greci (M. Kouma) chiamarono λειχίνα, voce che uscirebbe da λειχῶ = *lecco, lambisco*, alludendo all'istinto posseduto dai cani, di curarsi da sè le malattie pustolose della pelle, leccandole.

Il ragionamento che precede parmi sufficiente a interpretare con attendibilità l'etimo e il significato morfologico del nome Lichene.

47. Linaiola (*Linaria vulgaris*). — L'aspetto di questa comune Scrofulariacea, specialmente prima che appaia il racemo spiciforme dei suoi fiori gialli, pianticella eretta, glabra in ogni sua parte, con le foglie quasi lineari, affastellate allo stelo, ricorda abbastanza bene la pianta del Lino, per indovinare la similitudine che suggerì il nome volgare.

48. Lingua d'acqua (*Potamogeton natans*). — A distinguere questa Potamacea sommersa, comune entro le acque di lento corso, la quale non presenta nessuna facile caratteristica negli organi fiorali insignificanti o nei frutti, vale la forma delle foglie bislunghe, ottuse, delicate, pieghevoli, come tante *lingue* agitantesi nella placida corrente. Da ciò il suo nome morfologico.

49. Lingua di Bue (*gen. Anchusa, Echium, plur. sp.*). — Le Borraginacee in generale e quasi tutte le specie dei due generi suindicati,

hanno le foglie ruvide, irsute, bislunghe, intere nel margine, così da ricordare e per la forma e per il senso che producono al tatto, la lingua dei bovini. Da ciò il loro nome volgare.

50. *Lunaria* (*Lunaria annua*). — Chiamasi con questo nome una robusta Crocifera dei nostri boschi, coltivata nei giardini, fino dal cinquecento, non tanto per i suoi fiori violaceo-porporini, quanto per le silique, che divenute assai grandi a maturità, ricordano nella loro forma discoidale e nella loro lucentezza argentina, il disco della *luna*, anche quando, cadute le due valve laterali unitamente ai semi, persiste nel gambo il sottile sepimento divisorio.

La giusta similitudine non lascia dubbio.

51. *Lupino* (*Lupinus plur. sp.*). — È nome latino della Leguminosa tenuta in conto fino dall'antichità, sia come pianta agraria da sovescio (Plinio), sia per le proprietà medicinali attribuite specialmente all'amaro dei semi.

Il *Lupino* coltivato, insieme ad altre specie selvatiche si distingue tra tutte le Papilionacee, per la singolare figura delle foglie *digitate*, composte cioè di alcune foglioline, spesso cinque, bislunghe, le quali partono tutte insieme dall'apice del picciolo, divergenti a guisa delle dita di una mano o di una zampa. E il paragone vale particolarmente per una specie pelosa (*Lupinus hirsutus*) spontanea nell'Italia centrale e meridionale, forse avvertita dalle genti latine.

Coteste mie considerazioni avvalorano l'etimo della voce *Lupinus* da *Lupus*, non già perchè la pianta divorerebbe come un lupo le piante vicine (Pianigiani), ma per la figura sopradescritta posseduta dalle foglie.

L'etimo della voce *lupo* s'incontra pure nel nome antico di altre piante, uscito dalla lingua greca. Ricorderò una Labiata (*Licopus europaeus*) e una crittogama (*Lycopodium clavatum*), le quali ripetono il loro nome classico dalle voci: $\lambda\upsilon\kappa\omicron\varsigma = \text{Lupo}$ e $\pi\omicron\delta\varsigma$ gen. $\pi\omicron\delta\delta\varsigma = \text{piede}$: nel primo caso per l'aspetto delle foglie, nel secondo caso per la figura e la disposizione degli steli, ricordando approssimativamente la zampa d'un Lupo. Una Borriginacea (*Lycopsis arvensis*), tutta quanta ricoperta di peli irti, si chiamò anticamente $\lambda\upsilon\kappa\omicron\phi\iota\varsigma$ (Dioscoride), come per dire: *vestita con il mantello del lupo*. Si potrebbe quasi supporre che gli antichi abbiano voluto ripetutamente, nel nome di parecchie piante, propiziarsi il temuto carnivoro.

Plinio, come già scrissi altra volta sul vocabolo *Lupino*, lo credette originato dalla voce $\lambda\upsilon\pi\tau\eta$ = *mestizia*, *tristezza*. Sembrerebbe che a' suoi tempi si credesse a un qualche recondito potere, contenuto nei principi amarissimi del legume che Virgilio in realtà chiamò *tristis*.

52. *Marruca* (*Paliurus aculeatus*). — Fra le ricerche etimologiche che mi sembrerebbero fantastiche, nell'interpretare il nome volgare della nota pianta legnosa, destinata alle siepi di difesa per i suoi numerosi e pertinaci eculei, accetto l'etimo, che riferisce alla origine del nome il vocabolo *marra*, usato per indicare quell'istrumento agricolo di vecchia data, detto altrimenti *erpice*, con il quale si gratta la terra.

A conforto dell'attendibilità di cotesto paragone, voglio aggiungere che dicesi in italiano *marra*, ciascuna delle punte adunche, con cui l'ancora afferra il fondo. Nè va dimenticato il verbo spagnolo *amarrar* di significato simile, nel senso di ormeggiare una nave, mediante corde o catene che la costringono al lido.

Ognuno sa del resto in qual modo una siepe, una spinaia di *Marruca*, valga ad afferrare le vesti di chi voglia attraversarla.

53. *Mestolaccio* (*Alisma Plantago*). — È facile che l'erba monocotiledone di questo nome, comune nei luoghi acquatrinosi, dai fiori insignificanti, richiami l'attenzione dell'osservatore, per le sue nitide foglie, munite di lungo e rigido stelo, allargate nella loro lamina ovato-bislunga, così da rammentare fedelmente il *mestolo* di legno, adoperato nelle manipolazioni della cucina rustica.

Felicemente adunque il vocabolo toscano *Mestolaccio* caratterizzò la pianta.

E accanto a questa, non è difficile scorgere nei luoghi acquatrinosi un'altra erba palustre (*Sagittaria sagittaefolia*), appartenente alla stessa famiglia delle Alismacee, chiamata *Erba Saetta*, perchè le sue foglie, acute all'apice, spartite nel basso in due punte, ricordano chiaramente una *freccia*, una *alabarda*.

54. *Millefoglio* (*Achillea Millefolium*). — L'Asteracea di questo nome, facile a vedersi in estate nei poggi erbosi, allorchè mostra i suoi mazzetti aromatici di fiori bianchi o rosei, non desta più in oggi alcun interesse. Ma così non era in antico, quando la si riteneva dotata di numerose virtù medicinali.

Ciò spiega perchè abbia richiamato l'attenzione dei Greci con il nome *χιλιοφύλλον* (Dioscoride) e dei Romani che tradussero letteralmente cotesto vocabolo nella voce latina, ereditata da noi per intero nel suo nome volgare *Millefoglio*. Esso allude chiaramente ai numerosi frastagli, disposti come barbe brevi o arriciate, lungo lo stelo di ogni foglia radicale pennata; e valsero anche in francese a suggerire il nome: *Sourcils de Vénus*.

55. *Musco* (*Bryophytæ plur. sp.*). — Le pendici selvatiche umide esposte a settentrione e il letto dei boschi delle zone temperate e anche fredde, offrono asilo frequente a quei pigmei, tra le crittogame, che vivendo gregari, ricoprono talora quasi tutto il terreno del loro soffice tappeto verde: sono i *Muschi* o in termine toscano le *Borracine*.

Chi non sa che lo stelo di quelle semplici e primordiali cormofite non si eleva oltre qualche centimetro tutt'al più, spesso le crede pianticelle neonate, teneri *germogli*, arrestati nello sviluppo dall'ombra e dal freddo. Ebbi di ciò la prova da persone interamente profane della scienza botanica.

Ora, la voce italiana *Musco*, che, modificata dalle esigenze dei vari linguaggi, si ritrova anche in numerose lingue europee, esce indubbiamente da *Muscus*, nome generico latino corrispondente. E questo nome, in uguale senso generico, trova riscontro nel greco *μόσχος*, che dice: *germoglio*.

Pare a me pertanto, che la interpretazione etimologica suesposta sia da preferire, in confronto dell'altra, suggerita dagli etimologi, secondo la quale il vocabolo *Musco* verrebbe senz'altro da *Muffa*, per l'odore mucedineo che i muschi emanano, identico a quello delle muffe. Il che non caratterizza in alcun modo la pianta, perchè si avverte quasi sempre nelle sostanze vegetabili in putrefazione.

56. *Nespolo* (*Mespilus germanica*). — Il nome volgare dell'albero che ci dà l'ultimo frutto dell'annata, esce, come vedesi, dal latino, che lo diede anche alle altre lingue romanze.

Esso, come giustamente interpretarono gli etimologi (Pianigiani, Arcangeli ecc.) provenne dal vocabolo greco corrispondente *μέσπιλον* parola composta da *μέσος* = *mezzo* e *πίλος* = *berretto emisferico*, che portavasi sotto l'elmo, con che si volle alludere alla forma del frutto.

57. Noce (*Junglas regia*). — Il vocabolo *Noce*, usato specificamente per indicare il frutto l'albero e anche il legno della pianta maestosa a tutti nota, originaria d'Oriente, corrisponde senza dubbio alla voce latina *nux*, acc. *nucem*, che aveva però significato generico, applicato all'endocarpo legnoso (sclerenchima) di tutti quei frutti, i quali noi pure in senso generico usiamo agrariamente chiamare *frutti dall'osso*, per distinguerli dai melonidi, (Mela, Pera, Sorba, ecc.) detti *frutti da seme*. Usando la parola *Noce* come nome proprio, al pari delle altre lingue romanze (franc. *Noix*, sp. *Nuez*) e anche germaniche (ted. *Nuss*), si volle dire, secondo me, *noce per eccellenza*, considerando che il frutto di cui parliamo è rappresentato soltanto dalla sua parte interna, spogliato dalla polpa verde esteriore, di cui si spoglia naturalmente, a maturità.

Che i latini abbiano adottato il vocabolo *noce* in senso generico, ci viene rivelato da Plinio, allorchè parla di *nux aromatica*, *nux persica*, *nux avellana* ecc.

E il nome *κάρυον*, sebbene possenga il significato specifico di Noce (Dioscoride), vale anche genericamente, come in latino, per indicare *tutti quei frutti, che hanno la corteccia dura* (V. Cusani, Voc. Gr. Ital. — Μ. Κούμα, Δεξιόν).

Fu la meravigliosa lingua latina ad esprimere con il vocabolo *Juglans*, una singolare caratteristica dei frutti del Noce, alludendo contemporaneamente alla forma e alla loro frequente singolare disposizione.

Non sfugge infatti all'occhio dell'attento osservatore, che le Noci, ancora sull'albero, scorgonsi spesso accoppiate all'apice di un ramo, ove spiccano, sessili due a due, nella loro figura subrotonda. Ed entrambe coteste caratteristiche felicemente vengono espresse secondo me, dalle due voci: *jugus* = *giogo* e *glans* = *ghianda* o anche *palla*, sincope appunto nel nome *Juglans*.

Si credette (Arcangeli) che quest'ultimo vocabolo sia la sintesi fonetica di *Jovis - glans*, asserendo che l'albero così denominato fosse sacro a Giove. Consta invece, e parmi a maggior ragione, che l'albero consacrato al re degli dei fosse la Quercia. E ad ogni modo, nel caso nostro mi pare fuor di luogo e insufficiente una interpretazione mitologica.

58. Ombilico di Venere (*Cotyledon Umbilicus*). — È il nome più antico e meglio adatto ad un Crassulacea, che vedesi talvolta sui

vecchi muri e sui tetti, caratterizzata dalle foglie inferiori peltate, convesse e turgide tutt'attorno verso il margine, concave al centro, ove al di sotto si attacca eretto il picciolo. Basta in realtà guardarle perchè la loro figura ricordi un ventre nudo; e forse l'assenza di qualsiasi appendice pilifera suggerì quello di Venere.

59. Palma (gen. *Phoenix*, *Chamaerops*). — In oggi, dopo la importazione relativamente recente, della Palma maestosa (*Phoenix canariensis*) che adorna di preferenza i giardini, i parchi, le piazze con la superba chioma delle sue gigantesche penne sempreverdi, il vocabolo *Palma*, che abbiamo conservato integro, come gli spagnoli, dalla lingua latina, usato anche per la specie suddetta, dovrebbe in certo modo designare qualche caratteristica inerente alla pianta. E invece i latini usarono il nome *Palma* dato a un altro genere di Palmizio, perchè lo stesso nome, e in latino e in italiano, significa la *palma della mano*.

Il vero è che i Romani, pur conoscendo la Palma del Dattero dalle foglie pennate, che essi chiamarono *Phoenix* dal gr. φοινίξ, attribuivano giustamente il nome *Palma* ad un'altra specie, fino d'allora ornamentale, appartenente a quei Palmizi, che si distinguono per le foglie conformate a ventaglio, dilatate cioè in una specie di semicerchio, con numerosi prolungamenti marginali. In quella foglia e nelle appendici del suo contorno essi trovarono la similitudine morfologica della palma di una mano enorme, sia pure fantastica, distesa insieme alle sue numerose dita.

E che i latini scegliessero cotesta Palma come simbolo del valore, dell'eroismo, della vittoria, lo farebbe credere, se non altro, il fatto che la foglia della *Palma dattilifera* non è ornamentale. E lo confermerebbe il nome di *Palma-Cristi* dato da molto tempo in Italia alla pianta del Ricino, che ha le sue grandi foglie peltato-palmate.

60. *Pelosella* (*Hieracium Pilosella*). — Cito questo nome, che la nostra gente di campagna attribuisce dai vecchi tempi ad una umile Cioracea comune nei pascoli dell'Appennino, quale mirabile esempio della scelta di un carattere frequentissimo nelle piante, rappresentato dalle appendici pilifere, per designarne una specialmente, che lo possiede in modo singolare.

Spicca infatti la *Pelosella* tra tante altre erbe pelose, per le sue lunghe e candide ciglia, addensate e feltrate nella pagina inferiore delle foglie.

Queste, per la loro forma obovato-bislunga e per i peli che le contornano hanno anche suggerito alla pianta il nome volgare: *Orecchia di topo*.

61. Pennellini (*Stachelina dubia*). — Cito, per la felice similitudine, il nome volgare di questa piccola Cardacea inerme, distinta da tutte le altre della vasta famiglia, non solo per le foglie, che ricordano quelle del Rosmarino, ma per la figura dei capolini in frutto, dopo la scomparsa dei fiori violacei. Allora veggonsi i pappi candidi, riuniti in fascetti, che simulano meravigliosamente il morbido pennellino, usato nella miniatura.

62. Petacciolo (*Petasites officinalis*). — Il nostro vocabolo marchigiano *Petacciolo*, dato in Toscana alla Piantaggine maggiore, qui è invece al suo posto, poichè corrisponde al nome latino della pianta di cui parlo, vale a dire di un'Asteracea comune lungo i fossi e nei luoghi umidi.

In qualche Flora italiana, essa si registra con il nome *Farfaraccio*, riferibile al'altra Asteracea simile, che ricorderò tra i nomi geografici.

Nel nostro Petacciolo risalta anzitutto l'ampiezza delle foglie cuoriformi, le più grandi forse tra tutte le piante erbacee europee.

Il suo nome volgare esce indubbiamente da quello latino *Petasites* (Plinio), che è il *πετασίτης* dei greci (Teofrasto).

A spiegarne il significato ricordo che gli efebi (M. Kouma, Δεξ. Ελλην. vol. 2.° p. 217) usavano una forma speciale di copricapo per ripararsi dal sole e dalla pioggia, chiamato *πέτασος*, nome certamente derivato dal v. *πετάσσω* = *allargo*. E cotesto nome fu preso dai latini nella voce *petasus* (Pasini), per indicare un cappello a larghe falde.

Chiaro è dunque che la voce originaria da cui provenne l'attuale vernacolo nostro *Petacciolo*, allude alla figura delle foglie, larghissime e pieghevoli, come le ampie falde del cappello suaccennato.

In tal senso conviene rettificare l'etimologia proposta dall'Arcangeli (Flor. Ital.) per il nome *Petasites*, che non risponde esattamente al significato di *ombrella*, detta in greco *σκιάδιον*.

63. Piantaggine (*Plantago major*). — È il nome italiano relativamente antico, anche di farmacopea, dato alla specie più grande delle Piantaggini, distinta per la forma ovata delle foglie, la quale

ricorda l'impronta della *pianta del piede umano*, e se si tiene conto della loro tenacità, anche la *suola* dei sandali usati dagli antichi.

E la lingua latina, tanto nel primo caso, quanto nel secondo, avrebbe applicato il vocabolo *planta*, da cui *Plantago*.

Un paio di secoli fa, allorchè la medicina credeva di aver trovato nella Piantaggine le virtù di guarire quasi qualunque morbo, la collocava in prima linea tra le piante medicinali. Si credette allora che il suo nome significasse *pianta per eccellenza: quasi plantam praestantissimam* (Morandi). Ma la scienza medica moderna ha sfatato cotesta esaltazione della Piantaggine, e alla pretesa etimologia del vocabolo, dovuta all'ammirazione della pianta, si è sostituita l'etimologia vera e propria, nel senso voluto dai latini.

64. *Piede o Pie' (Gen. Chenopodium, Ornithopus, Rhagadiolus, Tussilago)*. — Nella nomenclatura botanica volgare, s'incontrano alcuni vocaboli attribuiti a piante erbacee, dovuti alla somiglianza di qualche loro organo al piede di un animale. Ricorderò qui appresso i più usati.

1.° *Pie' d'Oca*. — Certe Chenopodiacee comunissime nei luoghi incolti, tra le macerie, negli orti, si distinguono per la figura triangolare, con qualche dente che sporge dal margine, in maniera da ricordare il piede di un palmipede, ad es., quello di un'oca.

2.° *Pie' di Corvo*. — Si chiama così una gracile Leguminosa, infesta negli orti e nei giardini (*Ornithopus scorpioides*), la quale, dopo i suoi minuti fioretti gialli, sviluppa le silique, lunghe, sottili, nodose, che rammentano le dita dei Corvi.

3.° *Pie' d'uccello*. — In una comune Cicoriacea (*Rhagadiolus stellatus*), scorgonsi i semi o achemi maturi, avvolti ancora dalla brattea, lunghi, sottili, allargati a stella e ricurvi in alto, così da somigliare alle dita aperte di un uccellino, come ad es. una Silvia o un Passeraceo.

4.° *Pie' d'Asino (Tussilago Farfara)*. — È una volgare Asteracea, amante delle umide ingrate argille, ove sorge prima il suo fiore giallo, poi le foglie, grassette, arrotondate, angolose, che possono ricordare l'impronta del piede di un solipede. Per darle quindi un nome, si scelse lo zoccolo dell'Asino.

65. *Pimpinella (Poterium Sanguisorba)*. — Rimasi molto incerto prima di accogliere l'etimo proposto per questa voce, nei trattati (Pianigiani, Arcangeli, Morandi ecc.), dedotto dalla morfologia delle fo-

glie di quella pianticella nota popolarmente, per l'uso che se ne fa come condimento delle insalate selvatiche, dovuto all'aroma che si avverte masticandola.

Mi parve a tutta prima che il nome volgare della piccola pianta, modificato anche in *Primpinella* o *Bibinella*, fosse di significato vezzezzativo, come per volerne indicare la grazia e l'eleganza, che essa presenta, tanto nelle foglie con la loro forma piumata, con il loro colore verde glauco, quanto nel minuto ricamo rosseggiante dei fiorellini, addensati all'apice di protesi peduncoli.

Però la osservazione attenta di cotesta umile Rosacea, fa realmente vedere in ciascuna foglia pennata, la doppia serie delle foglioline, ognuna delle quali, ovata o bislunga, guarnita di denticini nel margine, può alla sua volta ricordare una piccola penna, come quelle ad es., che ricoprono anteriormente le ali degli uccelli.

Nella voce Pimpinella si volle dunque ritrovare con ragione (Pianigiani, Arcangeli), la corruzione fonetica di *Bipenella*, da una sopposta voce latina: *Bipennula*, come a dire *doppia penna*.

66. Piumino (*Lagurus ovatus*). — Meglio non avrebbe potuto adattarsi questo nome volgare alla gracile Graminacea, che in estate, nelle arene delle nostre spiagge, mostra la piccola pannocchia spiciforme rigonfia, densa di peli mollissimi, quasi bianchi: un vero *piumino*.

Usando un vocabolo meno felice, si chiama ancora, con altra similitudine, parimente suggerita dalla forma della infiorescenza, *Coda di Lepre*.

67. Platano (*Platanus orientalis*, *Plat. occidentalis*). — L'albero magnifico, ornamento preferito dei parchi, ai quali viene fornito dall'arte del giardinaggio, proviene, nelle sue diverse varietà culturali, da due specie, vicinissime nell'aspetto ma assai lontane, per il tempo della loro conoscenza e per le regioni del globo, ove crescono anche oggi allo stato spontaneo: una (*Platanus occidentalis*) ci pervenne in tempi moderni dall'America boreale; l'altra (*Plat. orientalis*), nota all'uomo del vecchio mondo da tempi remoti, s'incontra lungo i fiumi e i torrenti, nella grande area geografica estesa dall'Italia, alla Grecia, all'Asia Minore, all'Imalaia.

Portiamo su questa specie la nostra attenzione, poichè essa rappresenta l'albero conosciuto e ammirato dagli antichi, dai quali ebbe

primitivamente il nome, tramandato oggidì alla maggior parte delle lingue moderne.

La voce Platano è semplicemente il *Platanus* dei Latini e ὁ Πλάτανος dei Greci.

Ritengo che il nome greco sia uscito dal v. πλατῶνω, che ha il significato di *estendere, dilatare*.

Infatti ciò che meglio caratterizza la superba pianta è la sua grandezza, ricordata anche da Plinio in esemplari giganteschi; ed è più specialmente la *estensione* dei rami, che ne *dilatano* l'ombra (cantata da Virgilio), allorchè la sega dell'arboricoltore non voglia modificarne la chioma.

Secondo altri (Pianigiani, Arcangeli) il vocabolo Platano sarebbe stato suggerito dall'agg. πλατῦς = *largo*, a motivo della larghezza delle foglie.

Non nego che le foglie palminervie del Platano raggiungano una certa ampiezza in confronto degli altri alberi europei. Ma non sembra che basti soltanto il criterio della loro misura, per qualificarlo.

Mi si permetta inoltre la considerazione filologica relativa alla desinenza integrale *nus* della voce *Platanus*, che esiste nell'anzidetto verbo greco e manca nella declinazione dell'agg. πλατῦς.

68. *Quercia (Quercus Robur) o Rovere*. — In una mia precedente pubblicazione (1) dissi a proposito del nome *Quercia*, italianizzato dal corrispondente latino, che potevasi ritenere attendibile la sua origine da *Quercerus*, del significato di freddo, *rigido*. E cercai di sostenere la mia ipotesi, considerando che l'albero sovrano delle nostre selve, sebbene abiti di preferenza l'Europa temperata, si estende anche, nelle pianure, verso il settentrione, ascende fra noi sino a sensibile altezza nelle montagne e, meglio di molte altre essenze boschive, sfida il vento e i rigidi inverni.

Accogliendo tale interpretazione, il vocabolo sarebbe il significato geologico, anzichè morfologico, quindi entrerebbe fra i nomi della classe seguente.

Vi è però un etimo sul nome *Quercus* (Gillet, Arcangeli), che allude alla morfologia della pianta e credo mio debito riferirlo, apprezzandone l'attendibilità.

(1) L. Paolucci — Op. cit. p. 43.

Secondo esso, la voce *Quercus* sarebbe primitivamente celtica, risultando da *quer*, nel senso di *bello*, e *cuez* = *albero*, come per dire: *albero bello per eccellenza*.

In realtà la bellezza del grande albero, specialmente fra i campioni di età secolare, non può esser messa in dubbio: si manifesta nella grandiosità cupoliforme della chioma, nella centina ondulata delle sue foglie innumerevoli, nell'ascensione dei primi rami, protesi dalla colonna del tronco: un insieme di severa maestà e di forza, che suggerì la sua consacrazione al Re degli dei e il sinomino di *Rovere*, dall'equivalente latino *Robur* = *robustezza*.

Inoltre l'origine celtica del nome *Quercia* sarebbe da preferire anche ad un'altra radice sancrita di senso generico, che allude vagamente a *durezza* (Pianigiani), poichè l'albero, proprio essenzialmente dell'Europa, giunge appena nell'Asia occ. e manca nell'Imalaja.

69. *Ramolaccio* (*Raphanus sativus*) o *Ravanello* March. o *Rafano* lett. — Il nome marchigiano della notissima Crocifera, di cui si mangia cruda la rossa radice, ricorda meglio dell'altro italiano Ramolaccio, il corrispondente latino *Raphanus*, italianizzato nella denominazione letteraria.

Nessun dubbio che i latini, coltivando di già il Ravanello come noi facciamo, abbiano preso il nome dal greco *ράφανος*, o *ράφνος* che è lo stesso.

Riguardo alla sua etimologia si credette ritrovarvi il nome *Rapa*, che nulla spiega. Ovvero si concluse con la voce *ραφίς* = *ago*, asserendo che la radice del Ravanello avrebbe potuto giustificare il paragone.

Invece, desiderando di colpire nel segno, pare a me opportuno tener conto che la radice del Rafano si presenta spesso allungata, affusellata, in forma di *coda*, che meglio appare allorchè la pianta inselvaticisce.

Se talora cotesta radice cresce sferica, lo si deve alla selezione colturale, come avvenne per la Rapa e altre piante orticole, ottenute così per avere più tenera e carnosa la polpa del loro fittone.

Rammentando adunque nel Rafano la figura primordiale di una *coda*, credo attendibile ritenere che il nome *ράφανος*, sia uscito da *ρα*, semplificazione dialettale di *οὐρά* = *coda*, e da *φαίνω* (*φαίνομαι*) = *apparire*, come per significare: *apparenza di una coda*.

Chi potrebbe dubitare della evidenza con che la radice del Rafano rammenta subito la coda depilata di un mammifero?

E a sostegno della mia tesi aggiungo, se non si tratta di una strana coincidenza fonetica, che il nome spagnolo del Rafano è *Rábano*, troppo somigliante al nome *Rabo* della stessa lingua, che significa coda, per escluderne la derivazione.

La forma della radice del Rafano appare anche in altre Crocifere, le quali perciò si designano con nomi similari. Ricorderò la *Rapa* (*Brassica Rapa*), fr. *Rave*, sp. *Rapo*; il *Ravizzone* o *Navone*; (*Brassica Napus*), fr. *Navet*, sp. *Nabo*; il *Rapastrello* (*Raphanus Raphanistrum*), la *Rapetta* (*Sinapis arvensis*). E potrei aggiungere anche nomi di altre piante designate con vocaboli che alludono sempre alla stessa figura caudata della radice come ad es. il *Raperonzolo* o *Raponzolo* (*Campanula Rapunculus*), il *Radicchio* (*Cichorium Intybus var.*).

Parmi ozioso ripetere che tutti questi nomi risalgono etimologicamente a *Raphanus* dei latini, a *ράφανος* dei greci.

70. *Riccio di Dama* (*Lilium Martagon*). — La bella Gigliacea, creata per le fresche radure della selva montana, si eleva di qualche palmo, con lo stelo guarnito d'una corona di foglie nitide, al di sopra delle quali pendono in racemo tre o quattro fiori campanulati, di consistenza cerea, con i sei tepali arricciati all'esterno, rosei, cosparsi di macchioline più cariche, emananti talora una delicata fragranza.

Il suo aspetto elegante, la sua dimora tra le rustiche boscaglie che la circondano, ove la pianta nasce qua e là solitaria, come se sdegnasse la moltitudine degli altri fiori, valsero a destare l'immagine di una figura signorile, ornata come una dama, e così nacque poeticamente il suo nome, che ho sentito spesso ripetere dai nostri pastori.

71. *Ricino* (*Ricinus communis*). — È nome interamente latino, poichè i latini (Plinio), come i greci (Dioscoride), conoscevano al pari di noi la pianta indiana e i suoi semi, dall'olio così benefico per la gente ingorda.

Quei semi, turgidi e levigati, ovoidi e un po' compressi, ricordano nella figura e nella mole, la forma della *Zecca*: acaro pertinace, che vive inosservato, la sua prima vita tra le avene, pronto ad afferrarsi sulla pelle del cane, che vi passa dentro, per saziarsi del suo sangue, di cui tosto si rigonfia, assumendo allora l'aspetto, che ricorda il seme del Ricino. E poichè il molesto acaro porta anch'esso il nome latino

di *Ricinus*, tutti gli etimologi che potei consultare, concludono d'accordo, che questo vocabolo sia stato attribuito anche alla pianta di cui si tratta.

Senonchè sorge il dubbio, quasi spontaneo, se fu davvero l'animale che diede il proprio nome alla pianta, o non piuttosto la forma del sene di questa, che lo suggerì per l'acaro.

Mi sia lecita qualche ricerca etimologica sull'argomento.

La lingua greca, con voce di etimo ellenico, chiamò *κροτων* la pianta del Ricino, ma usò per essa anche la voce *κικι* (De Condolle), di etimo esotico, probabilmente egiziano.

Ora, si ha la voce greca *κικινος* (M.Kouma), che è il *cincinus* dei Romani, cioè una varietà di capello crespo, ricciuto.

Ma ricordando il frutto del Ricino, che è una capsula ricoperta di numerose appendici spiniformi, sappiamo che essa prende il nome di *riccio*, dato anche, per uguaglianza di forma, al frutto del castagno.

Basterebbe pertanto ammettere il tramutamento dialettale della iniziale *κ* in *ρ*, nella voce *κικινος*, divenuto *ρικινος*, per ritrovarvi senz'altro il nome latino *Ricinus*.

Il Ricino coltivavasi anche come pianta ornamentale nei giardini (*horti*) dell'epoca di Roma.

Aggiungo che le donne romane indossavano una certa veste, presumibilmente intessuta di riccioli, chiamata *Ricinium*.

In conclusione, secondo quanto ho qui esposto, sarebbe lecito ritenere che il vocabolo *Ricinus*, di etimo greco, alludesse alla caratteristica morfologica del frutto del Ricino, e il vocabolo stesso *Ricinus* dato all'acaro, traesse origine dalla somiglianza singolare con il seme di Ricino.

72. *Rinci* (*Scolymus hispanicus*). — Il vernacolo marchigiano che qui prendo in esame, si applica ad una Cicoracea spinosa dai fiori dorati, che cresce nei luoghi aridi, nota alla gente di campagna, che ne raccoglie i germogli novelli, preparandone le radici carnose, bianche, appetite come verdura cotta.

Il vocabolo concorda troppo con la voce *Eryngium*, data dai latini ad una Ombrellifera comune nei luoghi stessi, pur non ritrovarvi un caso di trasmigrazione nominale, dovuto al fatto, che ambedue le piante, sebbene appartenenti a due famiglie assai lontane nella genealogia botanica, si somigliano per l'abbondanza e la forma di acute spine, e non di rado crescono l'una accanto all'altra.

E anche il significato dei nomi latini di etimo greco: *Scolymus* ed *Eryngium*, allude ai pungiglioni di cui sono armate entrambe le piante.

73. **Riscolo** (*Salsola Soda*) o *Ròscano* march. — *Riscolo* è il nome toscano della Chenopodiacea orticola, detta in vernacolo marchigiano *Roscano*, voce che meglio conduce, secondo me, alla vera interpretazione del suo significato, mentre la prima fece deviare anche illustri etimologi (Pianigiani), divagando dal latino al greco, e concludendo (come l'etimo ritrovato vorrebbe) che l'umile erba somiglia a una *cesta* (?) e che le sue foglie sono spinose, mentre sono invece filiformi, carnosette, appena con una breve setola all'apice.

Veramente, lungo le spiagge marittime cresce un'altra specie dello stesso genere (*Salsola Tragus*), dalle foglie lesiniformi spinose, ma non è quella che porta il nome di Riscolo.

Questo vocabolo, secondo me, trova origine nella figura di filamento, presentato dalle foglie, le quali ricordano ciò che noi diciamo una *ruschia*, vale a dire un ramicello verde. E in realtà, le foglie del Riscolo sembrerebbero, anzichè foglie, altrettanti rami sottili, come il volgo le crede.

74. **Romice** (*Rumex plur. sp.*). — È il nome letterario italiano dato a quelle Poligonacee del genere suindicato, proprie dei prati montuosi, le quali hanno le foglie astate, triangolari, a guisa di un *dardo*. La caratteristica morfologica è così evidente, da preferire l'etimo già suggerito (Arcangeli), che la designa, ad altro che sembrami vago e insufficiente.

Il vocabolo pertanto, di chiara origine latina, proviene dalla stessa voce *Rumex*, usata dai Romani, per designare una specie di *freccia* o *giavellotto*.

Secondo l'altro etimo suaccennato, che non seppi preferire, il nome *Rumex*, sarebbe da riferire a *rumen*, nel senso di ruminare (Pianigiani), alludendo a certi acidi organici posseduti da quelle specie, che ricevertero il nome volgare di *Acetosa* o *Acetosella*, il quale si dà pure del resto, ad un'erba (*Oxalis*) che non ha nulla di comune con il Romice, essendo tuttavia ricca di acido ossalico.

75. **Salcerella** (*Lythrum Salicaria*). — Ricordo questo nome volgare (entrato anche, dopo Mattioli e Cesalpini, nella letteratura botanica), per due caratteristiche della pianta, le quali hanno suggerito felicemente il vocabolo *Salcerella*, come per dire *piccolo Salice*.

Infatti la pianta somiglia al Salice morfologicamente, per la figura delle sue foglie lanceolate, acute, pallide nella pagina inferiore; e poi, anche biologicamente, poichè vive insieme al Salice, nei luoghi acquitrinosi e lungo i ruscelli.

76. Scagliola (*Phalaris canariensis*). — Il seme di questa Graminacea (sommigliantissima ad altra specie selvatica) coltivata qua e là per l'alimentazione degli uccelli, è una sottile cariosside, lanceolata, schiacciata, lucente, così da ricordare assai bene una piccola scaglia pietrosa.

Credeasi pertanto giustamente (Pianigiani) che la somiglianza abbia suggerito il suo nome volgare.

77. Scapigliata (*Nigella damascena*). — Chi guarda i nostri campi al principio della estate, avrà certamente notato tra le messi e gli erbai, la comunissima Ranunculacea, che risalta col suo fiore a stella, ceruleo, circondato da una corona di foglie bratteali, che si elevano più lunghe di essa, frastagliate in numerose lacinie filiformi, capillacee, le quali ricordano sufficientemente una chioma scapigliata, d'onde il nome volgare alla pianta. E se si pensa all'altro suo nome toscano di *Fanciullaccia*, potrebbe credersi che con il vocabolo precedente, siasi voluto alludere specialmente alla chioma femminile in disordine.

Talvolta è anche pianta ornamentale, distinta con il nome *Damigella*, che potrebbe essere la corruzione del nome generico scientifico *Nigella*, da *Niger* = nero, per il colore dei semi. Volgarmente però esso possiede senso vezzeggiativo, simbolico.

78. Scrofolaria (*Scrofularia nodosa*). — La singolarità di quest'erba, non rara nei luoghi umidi dei monti, considerata in senso morfologico, sta nelle radici, ricche di tuberosità carnose, pallide o gialliccie, noduliformi, somiglianti caratteristicamente a quei tumori del sistema gangliare dell'uomo, distinti con il nome latino di *Scrofole*. E da ciò il nome della pianta. Ma si volle anche credere (Morandi) che lo stesso nome abbia avuto origine, allorchè credevasi alla pretesa virtù della pianta contro il male della scrofolo.

79. Sedano (*Apium graveolens*) o Sèllero. — I latini usavano il nome *Selinum* (da cui ebbe origine il toscano *Sedano*) in senso piuttosto

generico, attribuendolo ad una certa erba aromatica, fra le Ombrellifere della stessa famiglia del Sedano, alla quale somiglia quasi in ogni sua parte. E da quella voce latina uscì certamente il nome toscano *Sedano* e l'equivalente marchigiano *Sellero*, anche più fedele alla voce originaria.

Sembra pertanto che nel nome italiano Sedano, come nel corrispondente francese *Céleri*, siavi un esempio di trasmigrazione onomastica. Non così nella lingua spagnola, che adottando il vocabolo *Apio* per designare il Sedano, conservò per quest'ultimo il suo nome latino vero e proprio.

In quanto al significato del vocabolo *Selinum*, vi è, che io sappia, soltanto qualche tentativo etimologico, come quello che riferirebbe la voce al nome della luna, in greco *σελήνη* (Morandi, Arcangeli), per la forma falcata di mezzaluna, dei semi. Ma troppe sono le Ombrellifere, che posseggono gli acheni della stessa figura, per esser certi che tale carattere morfologico, minuto e sfuggevole, abbia potuto designare una specie singola.

80. *Sigillo di Salomone (Polygonatum officinale)*. — È nome morfologico dedotto dal rizoma della pianta, che al pari delle altre Asparagacee, scorre orizzontalmente sotterra, facendo mostra di una serie allineata di cicatrici o impronte, come *sigilli*, le quali rappresentano il distacco del caule areo, che ogni anno, o almeno dopo la fruttificazione, si rinnova.

Il nome italiano che allude al gran sapiente ebreo Re Salomone, non è recente e ritroviamo la voce corrispondente in franc. (*Sceau de Salomon*) e nello spagnolo (*Sello de Salomón*).

Un altro nome volgare morfologico della pianta di cui parlo, è *Ginocchetto*, suggerito dalla direzione del caule, che diverge alternativamente in ogni inserzione di foglia, divenendo in tal modo *angoloso ginocchiato*. E il fatto singolare non isfuggì alla osservazione dei greci (Dioscoride), che diedero alla pianta il nome di *πολιγόνατον*, che vuole dire: *a molti angoli*, tradotto letteralmente nella denominazione scientifica latina del genere.

81. *Soldinella (Hydrocotyle vulgaris, Convolvulus Soldanella)*. — Le due piante erbacee che qui ricordo, assai lontane tra le parentele del regno vegetale, si uniscono nello stesso nome volgare, per l'aspetto e la forma delle foglie ottuse, arrotondate, lucide, che ri-

cordano la figura della moneta spicciola, chiamata, da tempo, *soldo* o *soldino*.

E sebbene il carattere preso di mira dal volgo, sia d'infima importanza scientifica, basta a designarle, poichè nelle piante a foglie non decomposte, la forma arrotondata potrebbe dirsi quasi eccezionale.

82. *Sonaglini (Briza maxima)*. — La Graminacea che porta questo nome si distingue, insieme a due altre, per l'eleganza delle spighe che hanno le glume embriate, di lucentezza serica.

Nella specie suindicata, le spighe presentano la forma deltoide, e pendono come tanti piccoli *sonagli*, da cui il vocabolo volgare.

Singolare è la loro somiglianza con l'appendice caudale di un *Crotalo* americano velenosissimo, chiamato appunto *serpente a sonagli*, o come lo dicono nell'America latina *Cascabel*, cioè sonaglio.

Le altre due specie (*Briza media*, *Br. minor*) portano rispettivamente i nomi volgari di *Tentennini*, *Tremolini*, due voci che alludono alla facilità con che, le turgide spighe si agitano al primo alito di vento.

Tra gli autori greci e i latini non si riscontrano le graminacee del gen. *Briza*, istituito da Linneo nei tempi moderni. E ugualmente moderno è il vocabolo *Briza*, tratto da $\beta\rho\zeta\omega$, a cui si volle attribuire il senso di *tentennare* (Arcangeli), che in verità i lessicografi non confermano.

83. *Speronella (Delphinium plur. sp.)*. — Lo *sperone* che sporge dalla base del fiore azzurro, in tutte le specie del gen. suindicato, giustifica senz'altro il nome volgare, che le distingue, tanto allo stato selvatico, quanto coltivate come piante ornamentali, per il colore dei fiori, che varia dall'azzurro al roseo al bianco.

84. *Spillettoni (Scandix Pecten-Veneris)*. Nella Ombrellifera comunissima tra le biade e le erbe da foraggio, a pochi fiorellini candidi fanno seguito i semi che, maturando, divengono rigidi e si allungano pigliando la forma di *Spilli* grossolani, che le diedero il nome.

E poichè essi restano avvicinati e paralleli, possono ricordare anche i denti di un pettine, per cui la pianta ebbe anche il nome di *Pettine di Venere*, registrato fino da qualche secolo a questa parte (Mattioli) e usato anche in Francia (*Peigne de Venus*).

85. **Spinacio** (*Spinacia vera*). — Il nome italiano di questa Chenopodiacea, conosciuta in Europa soltanto coltivata, si ritrova nelle altre lingue romanze, immigrato anche in quelle germaniche. Sarebbe da ritenere pacifica la sua provenienza dal latino *Spina*, interpretazione nella quale gli etimologi convengono.

Realmente, se la domesticità fece scomparire in una varietà (*Spinacia inermis*), qualunque traccia di organi spinosi, questi si ritrovano nella specie più comune, rappresentati dall'involucro dei semi, che appare spinoso.

Tuttavia le accurate ricerche sulla storia della pianta e sui nomi che porta in paesi lontani, potrebbe porre in dubbio la veridicità della interpretazione suddetta.

Parrebbe che lo Spinacio fosse ignoto ai Greci e ai Romani dell'età classica. Il suo nome greco *σπανάκιον* non va più in là del medio Evo.

La pianta cominciò a conoscersi in Europa nel secolo XVI, allorché gli Arabi, che probabilmente la ebbero in origine dalla Persia (De Candolle), la trasportarono nella Spagna, col nome di *Esbanach*, di etimo persiano. E si ritiene che il vocabolo arabo, tosto modificato in un'antica voce: *Spanachia*, abbia voluto significare primitivamente: *pianta della Spagna*. Più tardi, per fortuita coincidenza fonetica, costesa voce semitica, modificandosi nell'altra: *Spinacia*, si sarebbe interpretata nel senso di *pianta spinosa*, alludendo all'involucro spinesciente, che accompagna i semi.

86. **Sughero** (*Quercus Suber*). — È voce latina, ereditata soltanto dall'italiano, tra le principali lingue romanze.

Si vorrebbe (Pianigiani) che la voce laziale sia scaturita dall'affine vocabolo greco *σύφαρ*, che significa (M. Kouma) *vecchia pelle rugosa dei serpenti*, alludendo all'aspetto che assume la grossa corteccia screpolata, nell'albero che la produce.

Ma, pure ammettendo cotesta etimologia, non si spiega perchè la lingua latina non abbia preso dal greco, per designare comunemente il Sughero, la voce *φέλλος*, (usata solo tecnologicamente da Vitruvio), uscita evidentemente da *φέλλεω* = *galleggio*, sfruttando la caratteristica più spiccata della scorza del sughero, che è la leggerezza. Noi ritroviamo tale significato nel nome francese del Sughero, *Liège*, uscito dal basso latino *Sevium* = *leggero*, che allude appunto alla sua preogativa. E a quest'ultima voce si avvicinano i nomi marchigiani: *Sovero*, *Suvro*.

87. *Tamarice* (*Tamarix plur. sp.*). — È la voce latina della pianta legnosa, prevalentemente marittima, nota con lo stesso nome nel francese *Tamaris* e nello spagnolo *Tamariz*. In Italia si chiama ancora *Cipressina*, perchè, fino a un certo punto, ricorda il Cipresso, con le sue minute foglioline.

Nei riguardi della etimologia e del significato del vocabolo, si avverta anzitutto che il nome volgare *Tamarice*, più o meno modificato, va insieme a vari altri, tra i quali si trova anche *Mirice*, in cui, come vedesi, è soppressa la sillaba *ta* iniziale. (Targioni, Bertoloni, Spadoni).

Fermandoci adunque sulla voce *Mirice*, è facile ritrovarvi pieno riscontro con il nome greco della pianta, che è *μυρική* (Dioscoride), il cui significato ci viene suggerito dal suo etimo *μυριάς*, nel senso di *miriade*, per rivelarci che la denominazione greca della pianta allude al numero incalcolabile delle sue minute foglie squamiformi.

Lasciamo pertanto da parte quel volo d'Icaro, che ci condurrebbe, nientemeno, a interpretare la voce *Tamarix*, da un fiume *Tamaris*, che scaturisce dai Pirenei (Arcangeli).

88. *Tasso* (*Taxus baccata*). — Scrisi altra volta (1) che il nome della tetra Conifera, usato anche nella Spagna (*Tejo*), oltrechè fra le lingue germaniche e slave, potrebbe risalire a un tema verbale sanscrito, nel senso di *costruire, fabbricare* (Pianigiani).

In realtà il legno colorato di quest'albero, diffuso più o meno nelle foreste della sua grande area geografica, dall'Europa al Caucaso alle Indie, viene, dall'antichità, tenuto in gran pregio, per la durezza, la resistenza, la elasticità (Spadoni).

Ma troppi, io penso, sono i legni che dividono con quello del Tasso le proprietà suddette, per essere certi che bastino a distinguerlo fra tutte le altre piante arboree conosciute dall'uomo.

Il Tasso a differenza delle altre Conifere, possiede il carattere morfologico delle sue foglie ordinate lungo gli steli in due ranghi, le quali potrebbero soltanto confonderlo con l'*Abete bianco* (*Albies pectinata*), se questo non appartenesse alla famiglia dei Pini, che si caratterizzano specialmente per le pinocchie, in luogo delle piccole coccole carnose rosse, prodotte dal Tasso.

(1) L. Paolucci - Op. cit. pag. 46.

Ora, la voce Tasso, che è il *Taxus* dei latini, trova il proprio etimo nel verbo τάσσω = *pongo in ordine* (τάξις), da cui la lingua latina avrebbe tratto il verbo *tango*, nel senso anche di: *sono vicino*.

Eccoci così alla caratteristica morfologica del Tasso, rappresentata dalla disposizione delle foglie, spartite in due ordini e vicine tra loro.

Se si volesse fantasticare, sarebbe forse lecito supporre che il nome *Tasso* o *Nasso* fosse di origine arcaica, di significato simbolico, ricordando che il severo albero, dalla chioma densa, oscura, perenne, veniva scelto dai Celti come emblema funerario e deprecato dai Romani, per il veleno delle foglie e persino della sua ombra (Plinio). Non è da escludere che a cotesta sua fama leggendaria, debbasi attribuire il nome di *Albero della morte*, con cui si chiama in qualche parte d'Italia.

89. **Tiglio** (*Tilia plur. sp.*). — Non è difficile che anche la gente profana alla Botanica, raccogliendo in estate un ramo di Tiglio fiorito, per sentirne l'odore acuto, che richiama a frotte le api, non abbia notato la singolare espansione membranosa che accompagna i peduncoli, e ricorda l'*ala* della Cicala.

E indubbiamente il vocabolo latino *Tilia*, ereditato dalle lingue romanze, proviene dal nome greco πτίλον = *ala senza penne*.

Nel passaggio di questa voce greca alla lingua latina è scomparsa la π iniziale, com'è ad es. nel nome di un'altra pianta, che i greci chiamarono πτάριον, da πταρμός = *starnuto*, e che diede origine alla voce italiana *Tarmica* o *Starnutella*.

La sicurezza del suddetto etimo per il nome Tiglio, viene inoltre confermata da un'altra voce greca πτελέα, nome dell'Olmo (Teofrasto), che ha i frutti aridi contornati da una sottile *ala* membranosa destinata a diffonderli, mediante il vento, che ne procura la disseminazione.

90. **Tulipano** (*Tulipa plur. sp.*). — È la voce turca *Toliban* (Fianigiani) giunta a noi insieme alla variopinta Gigliacea, dai giardini di Costantinopoli nel secolo XVI.

Il nome fu suggerito dalla forma del fiore, oltrechè dai suoi vivi colori, specialmente nelle varietà coltivate, che presentano il grosso perigonio rigonfio, talvolta anche arricciato, simile alla figura del *turbante*, nome italianizzato dalla parola turca anzidetta.

Nelle specie selvatiche o piuttosto inselvaticate, sparse in Italia qua e là e talora anche invadenti nei seminati, il fiore non ripete fedelmente la figura suddetta, ma ricorda meglio la forma di una mitra, poichè i tepali, rigonfi ai lati, convergono in punta verso l'apice. Ad ogni modo il paragone si riferisce sempre ad un copricapo orientale.

91. Vescicaria (*Colutea arborescens*). — Non è raro tra noi vedere nei luoghi selvatici i cespugli di cotesta leguminosa lignescente a fiori gialli, cui fanno seguito i frutti *vescicosi*, che le diedero il nome.

Tra noi, pur prendendo ugualmente di mira i suoi legumi, viene detta *Schioppi*, dallo scoppio che essi fanno sentire a maturità, quando vengano infranti.

91. Zenzero (*Zingiber officinale*). — Una pianta monocotiledone propria delle Indie orientali, simile alla *Canna indica*, fornisce con i suoi rizomi una droga aromatica, che porta fra noi il nome di *Zenzero* o *Zenzèvero*.

Questa voce uscì evidentemente dal nome *zingiberi* del latino classico, che è il ζγγίβερις di Dioscoride, usato dopo circa un secolo da Galeno, modificato nella voce ζγγίβερ (Morandi).

Il nome greco fu riferito al sanscrito *zingavèra* (Pianigiani), il cui tema etimologico esprime il significato di *cornò*.

In realtà i rizomi radiceiformi della Zingiberacea di cui parlo, entrati dall'antichità nel commercio degli aromi, ci provengono, essiccati, dall'Indostan, e se contorti, possono ricordare la figura del corno.

Si volle anche derivare il nome *Zingiber* o *Gengiber* della bassa Latinità, da *Gingi*, castello fortificato dell'India francese.

Ma sebbene la perfetta assonanza del vocabolo con il tema del nome *Gingiber*, possa a tutta prima concedere l'attendibilità di cotesta interpretazione, non si conosce verun rapporto significativo fra le due parole.

II. NOMI BIOLOGICI

1. Abrotano (*Artemisia plur. sp.*). — È nome volgare letterario, quasi identico ad *Abrotanum* o *Abrotonum* dei latini, che è Ἀβρότονον dei greci (Teofrasto).

Due sono le etimologie del vocabolo a me note, proposte da circa

due secoli (Morandi). L'una, insignificante, lo vorrebbe derivato da α privativa e $\beta\rho\omicron\tau\delta\varsigma$ = *mortale*, per la permanenza delle foglie nella pianta sempreverde: l'altra, che ha valore significativo, nel caso nostro, dall'aggettivo $\alpha\beta\rho\omega\tau\omicron\varsigma$ = *che non si può mangiare*, allusiva alla reale caratteristica dell'*Abrotano*, pianta fetida e amara, rifiutata dagli erbivori.

Ritengo che le due voci suddette, latina e greca, abbiano avuto un significato collettivo, come lo possiede oggi la voce vernacola: *Protani* (March.) o *Ambrenti* (Tosc.), tanto per designare il vero *Abrotano* (*Artemisia Abrotanum*, *Art. Camphorata*, *Art. spicata*), quanto due specie di un'altra Asteracea (*Helichrysum Stoechas*, *Hel. citrinum*).

In realtà tutte queste piante, sebbene botanicamente diverse, possono confondersi dal volgo, sia per l'*habitat*, vivendo insieme nei luoghi montuosi sterili, sia per l'aspetto delle foglie, lineari, biancastre e anche lanose, sia per la loro lignescenza, sia per il colore giallo dei fiori, sia infine perchè tutte sono amare e cariche di aromi, che le esclude assolutamente dalle piante pabulari.

2. *Acanto* (*Acanthus mollis*). — La pingue Acantacea, che ebbe anche l'onore del giardino, per le sue vistose spiche bianco-violacee, è nota specialmente ai cultori del Disegno e dell'Arte architettonica fino dall'antichità, poichè da allora ai tempi nostri, si studiano e si copiano le sue lucide foglie, elegantemente intagliate, per ornarne il capitello delle colonne corinzie.

Chiaramente il suo identico nome latino *Acanthus* è Ἄκανθος dei greci, semplice variante desinenziale di ἄκανθα , che significa *spina*.

Ma per chi ricorda il nostro *Acanto*, che non ha traccia di spine, tutt'al più ciglia apicali, l'etimo suddetto potrebbe sembrare per lo meno dubbioso. Tuttavia l'etimo stesso è giustificato da una specie d'Oriente (*Acanthus spinosus*), che ha i lobi delle foglie terminati da una spina bianchiccia.

3. *Aglio* (*Allium sativum*). — Il nome *Aglio*, più fedele al corrispondente latino, in confronto del fr. *Ail* e dello sp. *Ajo*, condurrebbe foneticamente al greco $\alpha\gamma\lambda\iota\varsigma$ = *spicchio d'Aglio*.

In una mia precedente interpretazione del nome *Aglio*, rimasi incerto sull'attendibilità del suo corrispondente latino, riferito al suddetto vocabolo greco, nonostante la perfetta assonanza tra quest'ultimo e la

voce Aglio. Ma, pure dubitando, non escludo che il nome ἀγλις sia passato ai latini, che ne fecero *Allium*, tanto più che la voce greca, riferita all'aggettivo ἀγλαός = *splendente* (Arcangeli), alluderebbe giustamente alla lucentezza singolare dello spicchio d'Aglio, nel suo bulbo maturo.

Tuttavia mi sia permesso di considerare che l'aggettivo greco suddetto ha piuttosto il significato di *splendido*, nel senso di *magnifico*, *illustre* (Schenkl), e mi parrebbe un po' troppo riferirlo allo spicchio d'Aglio.

Fu posto in campo per il nome *allium* un'altro etimo, che, restando nel seno della lingua latina lo riferirebbe al verbo *halo* = *tramando odore*.

Ora sembrami giusto riflettere che la caratteristica più spiccata dell'Aglio, è il suo odore forte e persistente, che tutta la pianta emana, tanto dalle parti verdi quanto dalla polpa degli spicchi. Ed è un fenomeno biologico che si constata con grande facilità e sempre, mentre lo splendore della buccia che protegge gli spicchi, si scorge soltanto aprendo l'involucro del bulbo, dopo raccolto ed essicato.

Se si accoglie quindi il secondo etimo, che ho qui riassunto, la voce Aglio entra nella classe dei nomi biologici.

4. **Albero di S. Andrea** (*Diospyros Lotus*). — La bella pianta originaria dell'Asia, s'incontra inselvaticata in molte parti d'Italia e anche nelle Marche, ove in autunno spicca con le sue bacche globose, fulve, zuccherine.

Sembrami possibile ritenere che siasi dedicata a S. Andrea, perchè il nome di questo santo, che ricorre il dieci novembre, coincide press'a poco coll'epoca della maturazione dei suoi frutti. E si ricorda che appunto per S. Andrea, questi comparivano un tempo nel mercato di Roma (Spadoni).

A giustificare cotesta interpretazione, dirò che tra i nostri contadini si usano similmente altri nomi di alberi, alludenti alla coincidenza della maturazione del frutto, con la ricorrenza di qualche solennità religiosa. Si distinguono ad es. le *meluccie di S. Giovanni*, le *pere del Perdono*, quelle *dell'Assunta*, le *quercie Nataline*, ecc. E S. Andrea non si è risparmiato neppure nel segnalare certe burrasche periodiche nel mare Adriatico: i nostri pescatori lo ricordano dicendo: *S. Andrea straccia-vele*.

Data l'area geografica di origine, che per quest'albero si estende

dall'estremo Oriente all'Asia Minore, potrebbe pure avere un certo valore la leggenda, secondo cui il suo legno avrebbe servito al martirio di S. Andrea. E la denominazione sarebbe, in tal caso, leggendaria.

Fu chiamato anche *Legno santo*, poichè, per il colore nerastro del suo durame, per la durezza, per la incorruttibilità, risulta quasi equivalente al *Legno santo delle Antille (Guajacum officinale)*. E i suoi pregi e gli usi erano conosciuti dall'antichità (Plinio). Sembrami infine degna di nota la coincidenza con allusione anche ad una divinità, nel corrispondente nome greco *δίωστυρος*, formato da *διος* = *divino* e *τυρρός* = *fulvo*, e cioè come il colore del frutto.

5. *Albicocco (Prunus Armeniaca)* o *Biricòcolo* March. — Si ritiene giustamente (Pianigiani) che il nome della Prunacea caucasica, dal frutto giallo, profumato e gustosissimo, abbia percorso una singolare vicenda, passando in tempi remoti dalla nostra madre-lingua, al greco e all'arabo, per ritornarvi più tardi arabizzato e diffondersi nelle sue figlie neo-latine, con il nome italiano letterario *Albicocco*, col fr. *Apricotier*, con lo sp. *Albericoque*, voce quest'ultima, ispano-araba.

Il vocabolo primitivo sarebbe quindi il latino *praecocum* = *precoce*, alludente alla precocità del frutto maturo in confronto delle Pesche (almeno quelle note in addietro), cui l'Albicocca somiglia più che alle altre Prunacee. La stessa voce, presa dai greci con il nome (bisantino?) *πραικόκιον* o *πρεκόκιον*, trasformato nel gr. moderno *βερίκοκον*, sarebbe poi passata agli arabi, che chiamano la pianta e il suo frutto *Alberquq*, per ritornare in Europa, con i nomi moderni precitati.

6. *Amaranto (Amaranthus caudatus)*. — È il nome di giardinaggio fino dai tempi delle antiche civiltà, poichè i greci, con lo stesso nome *ἀμάρανθος*, al pari dei Romani (Plinio), coltivavano la bella pianta ornamentale indiana, ricordata anche negli affreschi floreali.

Ormai, data l'antichità della sua coltivazione e l'adattamento al nostro clima, si considera come un fiore rustico, che non richiede veruna cura speciale. Ma ciò nulla toglie alla bellezza dei suoi ricchi penacchi a guisa di code (da cui anche il vernacolo attribuitogli di *Erba Coda*), di colore rosso sanguigno, talvolta pendente (detti in tal caso *Fiocchi di Cardinale*).

La consistenza scagliosa e arida delle bratteole, che costituiscono la vistosa infiorescenza, permette che mantengano la tinta rossa per un certo tempo dopo la raccolta, senza *marcire*. Da qui, come gli etimologi convengono, il significato contenuto nel vocabolo greco originario, da α privataica e $\muαραίνω$ = *marcisco*.

7. *Ambretta* (*Geum urbanum*, *Centaurea moschata*, *Abelmoschus moschatus*). — Come si avverte dalle tre specie di piante indicate in parentesi, la voce *Ambretta* è generica, riunendole in un solo nome volgare, sebbene esse siano lontane nella parentela botanica e nella loro distribuzione geografica. Ma tutte tre si accomunano, poichè posseggono insieme, o nella radice o nel seme, uno stesso odore, che ricorda il profumo dell'*Ambra grigia*, prediletto specialmente dalle genti dell'Indostan o di altri paesi orientali.

Sulla etimologia del vocabolo *Ambra*, si è d'accordo (Pianigiani) nel riconoscerlo di origine araba, da *Ambar* che è lo stesso, e allude all'aroma emanato dall'*Ambra*, quando abbrucia.

8. *Anemolo* (*Anemone plur. sp.*). — È voce greco-latina, uscita chiaramente da $\alphaνεμος$ = *vento*. Tutti gli etimologi a me noti ne convengono, ma nessuno sa dire la ragione dell'etimo, che ponga in evidenza qualche caratteristica della pianta. Il nome latino corrisponde interamente ad $\alphaνεμώνη$ di Dioscoride, e parzialmente ad $\alphaνεμωνία$ di Teofrasto, voce derivata certo da $\alphaνεμώλιος$ = *ventoso*.

Già in altro mio scritto ammise che il vocabolo di cui si tratta dovesse alludere ad una condizione biologica della pianta, ricordando una delle specie più comuni e frequenti (*Anemone hortensis*), propria dei poggi erbosi aperti, ove spirano i primi tiepidi favonii, che ne provocano la fioritura. Ovvero quello stesso vocabolo si riferisce al fenomeno presentato dagli Anemoni (come del resto anche da altri fiori) di chiudersi e di piegare in basso lo stelo, sotto l'azione del vento.

Non mi nascondo però la insufficienza delle ragioni, con che ho cercato di giustificare la provenienza del nome *Anemone* da *vento*. Ma tentando al riguardo qualche altro tramite etimologico, le mie ricerche rimasero infruttuose.

9. *Arnica* (*Arnica montana*). — La bella Asteracea dal grande fiore dorato, che va scomparendo dai prati alpstri, per la strage fat-tane dagli erboristi, deve sicuramente il suo nome, già interpretato dagli

etimologi (Pianigiani, Arcangeli, ecc.), al potere dei capolini maturi, ridotti in polvere, di provocare lo starnuto. Noi ritroviamo quindi l'etimo del vocabolo latino, identico al corrispondente italiano, nel verbo *πάρρυνμι* = *starnutare*, sopprimendo il doppio suono consonantico iniziale *πτ*, da cui la dolce lingua del Lazio spesso rifugge.

Tale virtù dell'Arnica, dovuta alla elaborazione biologica di un principio acre, caratterizza anche oggi la pianta in quei paesi della Francia, ove è detta *tabac des Vosques*.

Dioscoride chiamò *παρρυνή*, un'altra Asteracea (*Achillaea Ptarmica*) capace, come l'Arnica, di destare lo starnuto. È un'erba europea, che il popolo dell'antica Roma chiamava *sternutatoria* (Morandi) e in Italia oggi si chiama *Erba starnuta*.

Gli antichi, fra le tante virtù reali o pretese dell'Arnica, le attribuivano, nientemeno, quella di guarire la cecità nervosa, deducendolo forse dall'espurgo nasale che si ottiene mercè lo sternuto. Ciò spiegherebbe perchè il suddetto verbo greco, oltre al significato diretto di starnutare, possiede anche il senso di augurio (Schenkl), rivelando così la ragione per cui anche oggi si augura felicità a chi starnuta.

10. **Asparagio** (*Asparagus plur. sp.*) o *Sparagio*. — Il tema del nome volgare, che distingue tra noi la regina delle verdure, si ritrova nelle altre lingue romanze e anche nelle lingue germaniche: fr. *Asperge*, sp. *Asparrago*, ted. *Spargel* ecc. E il vocabolo esce in tutte dal corrispondente latino *Asparagus* o *Aspharagus*, che è semplicemente *Ἀσπάραγος* o *Ἀσφάραγος* dei greci.

L'etimo risale giustamente a *σπαργάω* = *sono turgido*, alludendo ai turioni grassi e turgidi che massimamente la specie coltivata, e in minor grado altre tuttora selvatiche, ci offrono in primavera.

Debbo ricordare una seconda etimologia (Panigiani) del nome Asparagio o *Sparagio*, che sarebbe uscito primitivamente dal persiano *spereg*, sul senso di *punta* o *dardo*. In realtà l'etimo si adatterebbe al cespuglio adulto della comunissima specie selvatica (*Asparagus acutifolius*), che con i suoi innumerevoli fillodi rigidi, acuti, rappresenta pienamente un groviglio di *punte pungenti*. Senonchè, a smentire l'apparente attendibilità di cotesto etimo, sta il fatto che la specie stessa è propria della Regione Mediterranea e quindi non poteva essere conosciuta dalla gente persiana.

11. **Assenzio** (*Artemisia absinthium*). — È a tutti nota l'Asteracea vellutata biancastra, spontanea qua e là nei luoghi aridi, coltivata talora negli orti, perchè di qualche uso nella medicina domestica, sebbene detestata per l'odore e il sapore amarissimo.

Il suo nome greco, attraverso il corrispondente latino, è τὸ ἀψίνθιον o anche ἡ ἀψίνθος dei greci. Si credette originato da α privativa e ψίνθος = *ricreazione, diletto* (Pianigiani), come per dire *cosa spiacevole*. Altri lo vollero riferito al verbo ἄπτω, nel senso di *accendere metter fuoco* (Morandi), in allusione alle proprietà eccitanti della pianta.

Ma le due etimologie suddette, sebbene rispondano a certe qualità biologiche della pianta, appaiono vaghe ed incerte.

L'illustre etimologo nostro Pianigiani aggiunge che la voce ebraica dell'Assenzio, potrebbe derivare da un tema del significato di *esecrare*.

Cotesta notizia mi fece già sospettare (1) che i greci gli abbiano dato il nome suddetto, in allusione agli *Apsinti*, loro vicini della Tracia (Erodoto), esecrati per la cattiveria.

12. **Basilico** (*Ocimum Basilicum*). — La comune Labiata odoratissima, originaria d'Oriente, pervenne in Europa, già coltivata, da tempo assai remoto; ed ecco perchè si alleva oggi frequentemente o in vaso o nell'orto, ove non richiede più nessuna cura speciale. Faceva parte del giardino romano e anche i greci la tenevano in gran conto, sia per le vantate virtù, sia per la speciale fragranza.

Perciò si volle nobilitarla con il nome greco: ὄκιμον βασιλικόν (Teofrasto), quasi per dire *pianta regia odorosa*. Infatti la prima di coteste due voci elleniche risale a ὀσμή = *odore*, che confronta con il latino *Ozimum* usato per *Ocimum*; e la seconda voce, del valore grammaticale di aggettivo, quasi a significare: *cosa di Re*, fu resa in latino con *Basilicum*, da cui il volgare *Basilico*.

13. **Borragine** (*Borrago officinalis*) o *Borrana*. — È la pianta tipica delle Borraginacee, tutta irta di peli rigidi, quasi pungenti, che la difendono dalla bocca degli erbivori, ghiotti altrimenti di gustarne il succo saporito e rinfrescante.

E da cotesta veste biologica di protezione, provenne il suo

(1) L. Paolucci - Op. cit. pag. 27.

nome medioevale di *Borrigo*, dalla voce *Borra* della bassa latinità, equivalente al vocabolo *feltro*, nel senso di ammasso di peli, usato per certe imbottiture o per fabbricarne tessuti e anche oggetti vari, ad es. quei dischi soffici, adoperati nella fabbrica delle cartucce, detti appunto *borre*.

14. *Brionia* (*Bryonia dioica*) — È nome italiano di farmacopea, identico al latino e al greco βρυωνία o βρυώνη, suggerito dai numerosi polloni, che la pianta emette in primavera, confusi talora, per la somiglianza, con gli asparagi selvatici.

L'etimo del vocabolo fu trovato (Arcangeli) nella voce βρύω, del significato di *pullulo*, *germino*, che risponde al potere biologico della pianta.

Dioscoride la chiamò anche ἄμπελος λευκή, che si traduce letteralmente: *vite bianca*. E *vite bianca* dicesi volgarmente in Italia la *Brionia* (Targioni), forse ripetendo la denominazione greca, attraverso il latino: *vitis alba* di Plinio.

15. *Calendola* (*Calendula marginata*, *Cal. arvensis*) o *Fiorrancio* — Ciò che distingue le due specie di questa Asteracea e le loro numerose forme, oggi giustamente considerate come varietà (A. Fiori), dalla infiorescenza dorata o aranciata, non è solo la precocità della fioritura primaverile, che s'inizia nel marzo, ma l'apparire di nuovi fiori (dopo la sosta nella canicola) in autunno e, nelle pendici solatie, anche in inverno.

Cotesto fenomeno biologico fu notato fino dall'Epoca Romana e suggerì il nome *Calendula*, dalla voce *Calendae*, come per dire *fiore d'ogni mese*.

La denominazione latina divenne voce italiana letteraria, per la coltivazione di una specie (*Cal. marginata*) nei giardini. Il nome volgare, usato per la specie minore e sempre selvatica (*Col. arvensis*) è *Fiorrancio*, dettato dalla tinta spesso crocea delle corolle.

16. *Camomilla* (*Matricaria Chamomilla*) o *Capomilla*. — È il nome di farmacopea della notissima Asteracea, comune lungo i sentieri e fra i campi dell'Europa meridionale, nota ed apprezzata fino dai vecchi tempi, per le proprietà sedative del suo aroma.

Il vocabolo risale al greco corrispondente καμαίμηλον (Dioscoride), formato dalla voce καμαί = *per terra*, poichè la pianta spesso stratifica i suoi rami sul terreno, e da μηλον = *mela*, per la grata fragranza

che distingue specialmente i fiori della pianta e che ricorda l'odore della melappia.

I latini adottarono integralmente il suddetto nome greco nella voce *Chamaemelon*, più tardi *Chamomilla*, da cui l'equivalente in italiano, in fr. (*Camomille*), in sp. (*Camamila* o *manzanilla* per l'odore di mela = sp. *manzana*).

17. *Cedro* (*Coniferae plur. gen. et sp.*). — Modernamente, quando il nome *Cedro* allude ad una Conifera, viene usato in due sensi. Talora come termine tecnologico, se allude al legno della Conifera; e così dicesi: *Cedro della Virginia* (*Yuniperus virginiana*), *Cedro di California* (*Taxodium distichum*). In altro caso come termine di giardinaggio, se spetta alle Conifere ornamentali, chiamate: *Cedro del Libano* (*Cedrus Libani*), *Cedro dell'Imalaja* (*Cedrus Deodara*), *Cedro dell'Africa* (*Cedrus Atlantica*).

Con uno di questi tre alberi ornamentali, probabilmente con lo storico Cedro del Libano, pervenne in Grecia e in Roma il nome che è il greco *κέδρος* (*Dioscoride*), vale a dire il *Cedrus* dei latini.

È noto in quanto onore fosse tenuto a quei tempi l'albero grandioso, piramidale, sempre guarnito del suo minuto fogliame verde oscuro, non solo per la sua bellezza quanto per gli usi molteplici, cui veniva destinato il legno incorruttibile e per le sostanze balsamiche, per gli olii essenziali, per i profumi che se ne estraevano.

Nella mira etimologica, basta a me ricordare che il legno del Cedro, specialmente ricco della sua resina fragrante, facilissimo all'accensione, elevavasi alla solennità di certi riti, allorchè, ridotto in minuti frammenti, veniva bruciato in luogo dell'incenso. (M. Kouma).

È da credere pertanto che il vocabolo greco *κέδρος* tragga origine da *καίω*, dial. jon. *κήω* = *abbrucio*, *faccio ardere*.

Altri (Pianigiani) vollero riferire lo stesso nome greco al verbo *κέω* o *κείω* = *desidero giacere*, attribuendogli il senso di colare (?). Ma, in cotesto significato, non indicherebbe nulla di caratteristico, relativamente all'albero di cui tratto, poichè le resine colano, più o meno, da tutte le Conifere.

18. *Cedro* (*Citrus Medca*). — Il nome Cedro senz'altro epiteto, vale a significare l'arboscello e il grosso frutto della Esperidacea unicamente nota nell'antichità, poichè le altre specie del genere, anche quelle che più estesamente e da più lunga data si coltivano nell'Italia

merid. cioè l'Arancio e il Limone, erano ignote in Europa prima delle Crociate.

Il vocabolo posseduto in oggi dalla maggior parte delle lingue europee, per designare il nostro Cedro, risponde per intero al latino *Citrus* e questo al greco *κίτρον*, che è il frutto del Cedro (albero).

Sembra che il significato del vocabolo possa ritrovarsi nella somiglianza dell'odore, tra l'essenza di cui è ricca la corteccia di quel frutto e l'olio estratto dal Cedro del Libano. A favore di cotesto etimo militerebbe il fatto che i latini chiamarono *Citrus* anche un albero resinoso proveniente dall'Africa, del quale usavano il legno odoroso in ebanisteria.

19. *Celidonia* (*Chelidonium majus*) o *Cenerognola*. — Il primo dei due nomi volgari qui citati, appartenenti a questa elegante Papaveracea dai fiori dorati, è termine di farmacopea, sebbene non alluda alle sue virtù medicinali. Il secondo nome vernacolo, che somiglia al primo nell'assonanza e di cui potrebbe sembrare la corruzione fonetica, fu suggerito, secondo me, dal colore glauco *cinereo*, evidente nella pagina inferiore delle foglie.

L'etimo del vocabolo latino, traspasato all'italiano, si trova indubbiamente nel nome greco della rondine: *χελιδων*, da cui, nella stessa lingua greca, il nome della pianta: *χελιδόνιον* (Dioscoride). E, ad interpretarne il significato, conduce la conoscenza di una caratteristica biologica della pianta stessa, posseduta da poche altre specie selvatiche delle zone temperate: quella cioè di entrare in fioritura nell'aprile, per mantenersi fiorita fino al settembre, quando sia nata nei luoghi freschi, ombrosi, che predilige.

Un caso simile si avverte nella Calendola, che, come vedemmo, ebbe il nome dal ripetersi della fioritura quasi in ogni mese. In quanto alla *Celidonia*, si limitano gli etimologi (Pianigiani) a dare ragione di cotesto nome, indicando che essa fiorisce, allorchè giungono le rondini. Ma tale considerazione, secondo me, non basta, perchè troppe sono le piante che fioriscono in aprile, quando giungono le rondini. Non fu, con cotesto criterio superficiale, che i greci crearono il nome della *Celidonia*. Credo quindi dover aggiungere a sostegno dello stesso etimo, che il lungo periodo di fioritura della *Celidonia*, dall'aprile al settembre, coincide con quella parte dell'anno, in cui le rondini giungono, nidificano e se ne vanno: e da cotesto confronto, dovuto

all'attento spirito di osservazione degli antichi, nacque il nome della pianta, come per dire: la contemporanea delle rondini.

Dopo quanto ho esposto, credo che basti prendere atto della leggenda Pliniana, secondo la quale, sarebbero state le rondini a servirsi del succo lattiginoso giallo, posseduto dalla *Celidonia*, per curare gli occhi dei loro neonati.

20. *Cicoria* (*Cichorium Intybus*). — Data la grande area geografica in cui si diffonde selvatica la salubre Cicoracea, da tutta l'Europa all'Asia e all'Africa limitrofe, si comprende come essa sia nota da gran tempo all'uomo, che non tardò a coltivarla, ottenendone le varietà che, crude o cotte, entrano quasi in ogni stagione nella nostra mensa.

La molteplice sinonimia ellenica del suo nome, ci rivela che nella antica Grecia, facevasi già grande uso della pianta. I lessicografi greci registrano: *κίχρη*, *κίχρητα*, *κίχρη*, *κίχρηον*.

Evidentemente a tutti cotesti vocaboli corrisponde il nome latino, trasmesso poi alle moderne lingue romanze.

Plinio interpretò l'etimo delle suddette voci greche da *κίω* = *vado* e *χώρας* = *campo*.

In realtà la *Cicoria* selvatica predilige i campi coltivati, ove, specialmente in autunno, si recano a raccogliarla le erbivendole. E (coincidenza singolare) il suo nome tedesco *Wegwart* verrebbe a dire: *pianta che si vede andando per i sentieri*.

Voglio aggiungere il nome vernacolo marchigiano della *Cicoria*, che è *Grugno*, così lontano dalla voce classica, per tentarne la interpretazione. Ho notato che la nostra gente campagnola, cercando la *Cicoria* selvatica fra i campi o lungo i limiti, ne pronunzia il nome, dopo averne esaminate attentamente le foglie. In queste risaltano le grosse dentature marginali, acute e ricurve, così da ricordare chiaramente la *ronca*, che è il latino *runco*, da cui forse *Grugno*, detto anche *Rugno*.

21. *Clematide* (*Clematis Vitalba*) o *Vitalba*. — Come si scorge, i due nomi italiani della Ranunculacea sarmentosa, comunissima nelle siepi, derivano dai due vocaboli corrispondenti della denominazione scientifica. Il primo nome è termine di giardinaggio, per quelle specie (o ibridi) coltivate ad ornamento; il secondo è volgare, di origine antica pur esso, usato per la nota *Vitalba* e le specie affini.

In esse emerge più che altro la lunghezza e la moltitudine dei tralci

che le rendono invadenti e dominanti sulle piante legnose adiacenti, addosso alle quali si arrampicano mercè i piccioli volubili.

Cotesta caratteristica biologica ci dà la ragione del corrispondente nome greco della Clematide che è *κληματίς* (Dioscoride), preso per intero dai latini, dalla voce *κλήμα* = *tralcio, sarmiento*.

E la somiglianza nel portamento, della Clematide con la Vite, ci spiega subito il nome volgare equivalente: *Vitalba*, nome cinquecentesco, che allude anche al carattere dei fiori bianchi.

22. *Convolvolo* (*Convolvulus plur. sp.*) o *Vilucchio*. — Anche per questa Convolvulacea, come per la pianta precedente, il nome Convolvolo si riferisce alle specie coltivate, siano o no volubili, riserbando il nome Vilucchio per le altre selvatiche, tra le quali una (*Convolvulus arvensis*) si chiama anche, nel nostro vernacolo, *Correggiola*, perchè corre nel terreno finchè lo stelo non incontra un sostegno, sul quale ascende, *avvolgendosi a spira*.

Le due voci italiane sopradette risalgono evidentemente al latino *volvere* = *volgere, girare*, per il potere biologico dello stelo, sottile e pieghevole, di avvolgersi, avvilupparsi in altre piante.

Per le specie selvatiche non volubili, frequenti nei luoghi erbosi, presso le spiagge, e non troppo rare sulle montagne, non poteva servire il nome volgare Vilucchio. Si ricorse perciò a denominazioni morfologiche, dipendenti dalla forma della corolla, chiamandole *Campanelle, Bicchierini*.

23. *Coriandolo* (*Coriandrum sativum*). — L'umile Ombrellifera talora coltivata o inselvatichita qua e là, si distingue specialmente per l'odore *cimicino* dei frutti (acheni) ancora immaturi (da cui il nome vernacolo di *Erba Cimicina*): odore che si tramuta in aroma anisato, nell'essicamento, allorchè si raccolgono per usarli in certe confetture.

Data dunque la suddetta caratteristica della pianta, si comprende il significato dal nome *Coriandolo* che è il *Coriandrum* dei latini, dal corrispondente greco *κορίανον* o *κορίαννον* (Dioscoride), che trova la sua origine in *κόρις* = *Cimice*.

L'evidenza di cotesta derivazione mi esonera da ogni apprezzamento sugli altri etimi proposti (Pianigiani).

24. *Corniolo* (*Cornus mas*) o *Crognolo* o *Crognale*. — L'arbusto di questo nome è noto specialmente alle popolazioni di montagna, ove

la pianta silvestre è più frequente e se ne trae profitto, non tanto per le drupe oliviformi, rosse a maturità e commestibili, quanto per i pregi del legno, valutati dall'antichità (Teofrasto, Plinio).

In realtà il tardo accrescimento della pianta dona al tessuto legnoso una singolare solidità e durezza, per cui si presta in ogni lavorazione al tornio; e i Romani se ne servivano per la fabbricazione delle aste e delle frecce da guerra, come ricorda anche Virgilio, chiamando il Corniolo « *bona bello Cornus* ».

Quindi le interpretazioni etimologiche del nome *Cornus*, applicate all'arbusto di cui si tratta, si aggirano sulle caratteristiche del legno.

Potrebbe semplicemente trattarsi della voce *Cornus* = *corno*, immutata, per designare il Corniolo (Arcangeli), a causa della natura del legno, che può sostituirsi al corno in certi lavori. Tale significato parrebbe anche contenuto nel corrispondente nome fr. *Cornouiller* e nello sp. *Cornizo*.

Ma non può perdersi di vista, il nome greco della pianta = *κρανεία* ovvero *κράνον*, da *κρανάος* = *duro*, che alluderebbe parimente alla natura del legno.

25. *Dulcamara (Solanum Dulcamara)*. — È nome di farmacopea, che non risale molto indietro, tutt'al più cinquecentesco, usato anche nel nome corrispondente franc. *Duce-amère*.

L'etimo del vocabolo allude ai succhi della pianta, che alla masticazione stimolano una prima sensazione amara, seguita da sapore dolciastro.

Il fatto rappresenta realmente una caratteristica biologica posseduta dalla pianta in maniera specifica, limpidamente ricordata nella descrizione della pianta stessa, lasciataci due secoli fa da un insigne medico e botanico milanese (Morandi) che scrisse: *si partem recentem avulsam manduces, per totum os amaritiam diffundit, et paulo post dulcidinem millitiam*.

Il nome *Dulcamara* fu poi preso a prestito nel personificare lo spacciatore di false panacee, allorchè le pretese virtù della pianta cadde in discredito.

26. *Edera (Hedera Helix)* o *Ellera*. — Tutti conoscono l'Araliacea sempreverde, che si abbarbica, selvatica, sui vecchi tronchi o sulle rocce ombrose, che ubidisce all'arte del coltivatore, nell'adornare i

recessi del parco, con l'abbondanza e la eleganza del suo lucido fogliame.

Il nome latino, serbato fedelmente nell'italiano, corrotto nello sp. *Yedra*, e anche più nel fr. *Lierre*, possiede significato biologico, poichè allude alla facoltà della pianta di attaccarsi, *aderendo* dovunque, per sostenere i suoi deboli rami in cerca d'aria e di luce, mercè le sue false radici, che rappresentano semplicemente organi di presa. Non vi ha dubbio quindi che l'etimo della voce latina risalga al verbo *adhaereo* = *aderisco*, *mi attacco*.

E in questo senso medesimo venne scelta l'Edera, nel linguaggio dei fiori e delle piante, come simbolo dell'amicizia, dell'attaccamento.

Data la evidenza della suddetta interpretazione, mi sia lecito trascurare le altre, messe in luce dagli etimologi.

27. **Favagello** (*Ficuria ranunculoides*). — La comunissima Ranunculacea, precoce annunziatrice di primavera, si distingue subito dalle altre piante del campo e dell'orto, per le sue foglie un po' crasse, lucenti, per la stella dorata, a molti raggi, che già nel marzo splende al sole. Il suo nome volgare richiama alla mente la *Fava*, cui è da ritenere che alluda, tanto per la contemporaneità della fioritura, quanto per la consistenza carnosetta delle foglie. E cotesta interpretazione può essere avvalorata ricordando che una Crassulacea (*Sedum Thelephium*) e una Rutacea (*Zygophyllum Fabago*), le quali presentano nelle foglie lo stesso aspetto del Favagello di cui parlo, presero anch'esse i nomi volgari di *Favagello*, *Fabaria*, *Favaggine*.

28. **Finocchio** (*Foeniculum plur. sp.*). o *Fenocchio*. — Tutte le lingue romanze hanno il nome volgare della nota Ombrellifera coltivata o selvatica, corrispondente al nome latino che risale all'epoca classica.

Si volle riferito, non so con quanta attendibilità, alla voce *Funiculus*, per la forma delle foglie. Ma nel Finocchio, sia selvatico che coltivato, esse sono capillacee, quindi senza veruna somiglianza con una funicella per quanto sottile.

E a me pare che la pianta del Finocchio non possenga veruna caratteristica morfologica capace di determinarla.

Il Finocchio possiede invece un carattere biologico proprio nell'odore, che la pianta esala con maggior forza, dagli steli, dalle foglie,

dai fiori e dagli acheni, dopo raccolta, mentre appassisce. E quel grato aroma, ricorda il profumo del fieno.

Cotesta osservazione conduce a credere che il vocabolo *Foeniculus* o *Feniculus* sia realmente originato da *foenum* o *fenum* = *fieno* (Pianigiani).

29. *Fragola* (*Fragaria plur. sp.*), o *Fravola*. — Come ognuno facilmente comprende, è ovvio riconoscere l'origine del nome, che designa il frutto delizioso, nella voce latina *fragrare* = *mandare odore*, che nel caso della *Fragola*, verrebbe a dire, per caratterizzare la pianta, *odore per eccellenza*.

L'etimo non dev'essere interpretato in senso estrinseco, cioè per l'uso che si fa del frutto, gratissimo all'uomo per l'odore e per il sapore: in allora il vocabolo sarebbe tecnologico. Ma va inteso quale un fatto biologico inerente al frutto stesso, ricordando che il frutto della fragola, contrariamente a molti altri frutti dotati di odore, non se ne serve per la disseminazione a distanza, ma, essendo pianta gregaria, per la sua moltiplicazione *in situ*, in aiuto alle propagini stolonifere. È facile notare infatti che i frutti maturi e fragranti delle fragole, possono rimanere a lungo attaccati ai peduncoli, senza che un qualche animale li raccolga o li corroda. Preme alla pianta allontanarlo.

30. *Fungo* (*Hymenomycetes plur. gen.*). — Agli antichi era nota come a noi la insidiosa Tallofita, micidiale per i suoi veleni terribili, ma nutriente e gustosa se non li possiede.

I nomi che le diedero i greci e i latini alludono al suo potere deleterio.

I Funghi più frequenti nei luoghi umidi e boschivi ebbero dei latini il nome di *Agaricus*, che è *ἀγαρικόν*, voce uscita dal sanscrito *gara* = *veleno*.

Un altro nome greco del Fungo è *μύκης*, che ritengo proveniente da *μυκῆς* = *perverso*, e che ritroviamo nel latino *mucor* da cui la voce *muffa*, corrispondente a *moho* spagnolo, nome più fedele alla madre lingua.

Il nome volgare *Fungo*, si volle aderente, attraverso il greco, al nome *spugna*. Ma confesso che non ne trovo la ragione plausibile, anche ricordando che un certo fungo porta il nome di *Spagnola*, per la sua forma singolare.

Penso invece che il vocabolo *Fungo* sia puramente latino, suggerito

da *fugio*, nel senso di *fuggire*, *fugare*, *esiliare*, per il terribile veleno contenuto nella rea pianta.

31. **Garofano** (*Dianthus Caryophyllus*) o *Garofolo*. — Con questo vocabolo greco-latino ognuno riconosce il bel fiore odoroso, simbolo dell'amor vivo, che i giardinieri offrono in ogni stagione al mercato. Ma non tutti sanno che la lunga serie delle varietà coltivate, ebbe principio non più indietro del Medio Evo, da un unico stipite dello stesso nome, che è l'umile garofano scempio, dal fiore roseo e fragrante, comune sulle nostre Montagne.

Fra le lingue neo-latine, la lingua italiana soltanto adottò la voce *Garofano*, per distinguere il vago fiore, interamente diversa dal francese *Oeillet* e dallo spagnolo *Clavel*.

La voce greca *καρύφυλλον*, conservata per intero nel latino *Caryophyllon* (modificato di recente nel nome scientifico), si riferisce a tutt'altra pianta, esotica, lignescente: una Mirtacea delle Molucche (*Caryophyllus aromaticus*), di cui usiamo, col nome di *chiodo di garofano*, il bottoncino sferico, sostenuto dal peduncolo essicato. E la voce greca che lo designa, non allude punto al suo odore, bensì alla forma del bottoncino, che ricorda una piccola sfera = *κάριον*, e alle minute foglie fiorali = *φύλλον*, che lo costituiscono.

Ma poichè l'odore del fiore della Diantacea ricorda l'odore della droga esotica, noi ne abbiamo preso a prestito il nome che è vocabolo morfologico, trasferendolo ad indicare, in senso biologico, il fiore europeo.

Nella lingua francese è avvenuta la stessa trasmisgrazione, relativamente alla *Violacciocca Gialla* (*Cheiranthus Cheiri*), che, per il suo odore garofanato chiamasi *Giroflée*.

32. **Ginestra** (*Spartium Junceum*, *Sp. scoparium*) o *Genestra*. — La flessibilità de' rami giunchiformi distingue le due notissime Leguminose lignescenti o per lo meno cespugliose, che portano da vari secoli il nome volgare di Ginestra, uscito, come il corrispondente delle altre lingue romanze, dal latino *Genista*.

Linné le comprese ambedue nel gen. *Spartium*, voce che corrisponde allo *Spartum* di Plinio, vale a dire a *σπάρτον*. Ma non è certo che questo nome greco, che è da ritenere di significato tecnologico, venendo usato anche nel senso di *corda* (*Kouma*), alluda alla nostra odorata Ginestra; anzi è da credere che si riferisca ad una graminacea, adoperata in

antico per fabbricare le funi, detta anche oggi Sparto. in Italia e nella Spagna.

Sulla etimologia del vocabolo *Genista*, che Plinio usa per ricordare appena una pianta adoperata per legare, non seppi rintracciare dati meno incerti di quelli che suggerirono l'origine di quel vocabolo da *Genu* = *ginocchio* (Arcangeli), per la pieghevolezza dei rami giunchiformi. E, mancando una scorta più sicura, converrà accogliere cotesta interpretazione, registrando la voce *Ginestra* fra i nomi biologici.

Venne proposto anche l'etimo *Gen* (Baroni), vocabolo celtico che vale *cespuglio*, ma di significato troppo generico, per poterlo preferire alla etimologia predetta.

Tanto per suggerire un nuovo campo d'indagini sulla oscurità che regna ancora riguardo alla origine del vocabolo *Genista*, ricorderò che il nome tedesco della *Ginestra dei carbonari* (*Spartium scoparum*) è *Ginster*, e la regione ove la pianta cresce con frequenza è anche la Germania (Koch). Qualora pertanto non si accettasse per la voce *Genista* l'etimo *Genu*, potrebbero estendersi le ricerche etimologiche, tra le antiche lingue germaniche.

33. *Iperico* (*Hypericum plur. sp.*). — È nome Pliniano adottato in farmacopea, corrotto dal volgo nella voce *Pelico*, fino da quando, con le gialle e resinose infiorescenze di una specie comune (*Hypericum perforatum*), si preparava il cosiddetto *olio di Pelico*, usato nella medicina domestica, come anodino e cicatrizzante.

I latini trassero il vocabolo da *ὑπέρικον* o *ὑπέρεικον* (Dioscoride) e si credette interpretarne l'etimo da *ὑπό* = sotto ed *ἐρείκη* = *Erica*, come per dire che la pianta cresce sotto gli ericeti.

In realtà certe specie del genere, fra le più appariscenti e anche lignescenti, prediligono i luoghi selvatici ombrosi, ove non di rado crescono le *Eriche*.

Sembrami però che la osservazione non basti ad accogliere, senza dubbi, la etimologia suindicata, secondo la quale il vocabolo sarebbe biologico e perciò inserito in questa classe.

E le mie indagini non valsero a dirimerli.

34. *Lappa* (*Gen. Arctium, Anthriscus, Echinosperrum, Daucus, Galium, Medicago, Tragus, Xanthium ecc.*) o *Lappola*. — Il nome *Lappa* è uno dei più generici, usato per designare tutti quei frutti aridi o semi di un gran numero di piante, forniti di organi uncinati da presa,

mediante i quali essi compiono la funzione biologica della disseminazione, attaccandosi ai peli, alla lana dei mammiferi, che in tal modo li diffondono. La scienza botanica ha perciò chiamato le comuni Lappe, frutti *eriofili* (ἔριον = lana).

Il vocabolo *Lappa*, identico al latino *Lappa*, designò primitivamente il frutto di un'Asteracea (*Arctium Lappa*). Nel senso generico anzidetto potremmo chiamarlo *Lappa per eccellenza*. Specificamente la pianta si chiama tra noi Bardana, ma nella Spagna conserva il nome di *Lapa* o *Lampazo*, e in Francia dicesi *Glauteron*, che esce da *Gluten* = *colla*, per esprimere esso pure il potere di *appiccicarsi*.

Mercè la scorta delle notizie suddette, si assorge con passo che credo sicuro, dalla voce latina *Lappa*, al greco più antico λαβω o λάμβω, al meno antico λαμβάνω, nel senso di *afferro*. E gli uncini delle Lappe, hanno appunto la facoltà di *afferrarsi* su mezzi che le trasportino.

Sembra che il suddetto nome volgare spagnolo *Lampazo* abbia mantenuto meglio d'ogni altro l'etimo greco.

Una specie di *Lappa* dicesi in Italia *attacca-mani* e si riferisce ad una Rubinacea comunissima, tutta guarnita di minuti peli uncinati. (*Galium Aparine*). Fu detta in greco ἀπαπλην (Teofrasto), voce che richiama il v. ἄπτω, nello stesso senso di *attaccarsi*.

35. **Lattuga** (*Lactuca plur. sp.*). — È vocabolo latino trapassato alle lingue romanze, per designare volgarmente la più comune e diffusa insalata, che la lunga coltivazione, almeno nei teneri ceppi, ha spogliato del *latice* amaro. Questo si trova invece abbondante nelle specie selvatiche, destinato a proteggerle dagli erbivori. In esso sta la loro caratteristica biologica, che ne dettò il nome, da *lac*, gen. *lactis* = *latte*.

36. **Lentisco** (*Pistacia Lentiscus*) o *Lentischio*. — È l'arbusto cespuglioso sempreverde, non raro nelle macchie presso il mare, in tutto il bacino Mediterraneo, conosciuto per i diversi usi, cui sono destinate le sostanze resinoidi o balsamiche (mastiche, mastica), delle quali è ricco il corpo della pianta, che le trasuda dalle foglie tenaci, dai fiori e dalla corteccia.

La caratteristica fisica di tali sostanze, utili biologicamente al *Lentischio* come difesa dagli agenti atmosferici e dagli animali, consiste nell'essere *appiccatice*.

Il fatto non sfuggì agli osservatori fino dai tempi antichi. Virgilio, ricordando il Lentisco dice: *ad digitos lentescit*. E non vi ha dubbio che il suo nome Pliniano derivi dal verbo *lentesco*, nel senso di *appiccicare*.

Secondo un'altra interpretazione (Pianigiani) il nome latino della pianta sarebbe derivato da *Lentus*, che dovrebbe alludere alla speciale flessibilità dei rami. Ma questi sono anzi piuttosto rigidi.

37. Liquirizia (*Glycyrrhiza glabra*) o *Regolizia* o *Legorizia* o *Radice dolce*. — Poche sono le piante che posseggano una sinonimia italiana e vernacola così ricca, come quella della Leguminosa di cui parlo, indigena del bacino Mediterraneo. La molteplicità dei suoi nomi volgari dipende dall'uso popolare, invalso da molto tempo, di succhiare le radici o l'estratto, per gustarne il dolce sapore. Tra quei nomi, forse il più recente è *Radice dolce*, ripetuto press'a poco dallo spagnolo *palo dulce*.

E cotesta denominazione traduce fedelmente il suo nome greco, che è il più antico: *γλυκύριζον* (Dioscoride) preso per intero dai latini e raccolto nel Medio Evo, in *Regulecia*, allorchè in Italia si diffuse la conoscenza della pianta (Saccardo) e delle virtù medicamentose attribuitele.

Il suo nome medievale leggermente si modificò in *Regolizia* (per metatesi *Legorizia*), che ritroviamo nel fr. *Reglisse*, nello spagnolo letterario *Regaliza*.

Non occorre dire che tutti i vocaboli suindicati, provengono in origine dalle due voci: *γλυκύς* = *dolce* e *ρίζα* = *radice*, del nome greco di significato biologico, poichè si riferiscono ai succhi zuccherini elaborati nelle radici della pianta.

38. *Madreselva* (*Lonicera Caprifolium*) o *Vincibosco* o *Caprifoglio*. — La lussureggiante liana ricca in primavera dei suoi mazzolini di fiori bianco-rosei o giallognoli, profumati, distende i lunghi rami a guisa di tralci, sulle altre piante della siepe o della selva, conquistandone il dominio.

Da cotesta sua facoltà biologica nacque il nome volgare di *Madreselva*, che si ripete anche nella Spagna, e l'altro equivalente di *Vincibosco*, proprio della lingua nostra.

Il vocabolo equivalente *Caprifoglio*, nome dato alla pianta dai latini, è divenuto fra noi letterario, come nel franc. *Chèvrefeuille*, e

considera un fatto estrinseco alla pianta, alludendo al cibo che questa offre alle capre, avide, come si sa, dei teneri germogli di molte piante lignescenti.

Alcune specie della stirpe, indigene o esotiche si coltivano nei giardini. Ciò fece entrare nell'uso volgare anche il nome *Lonicera*, che fa parte della nomenclatura scientifica dal sec. XVI., come voce patronimica, in ricordo di A. L. Lonicer, botanico e medico di Francoforte (1528-86).

39. *Maggio* (*Spartium junceum*, *Crataegus monogyna*, *Cytisus Laburnum*). — Alla resurrezione primaverile, grandiosa festa della fecondità vegetale e animale, prende parte il maggior numero delle piante, aprendo alla luce e al calore una folla infinita di talami, che cantano tutti insieme il grande inno della Natura al Maggio glorioso.

L'ammirando fenomeno non poteva sfuggire al sentimento estetico del nostro popolo che, nella sua semplicità, colloca talvolta in una parola il pensiero della più delicata poesia. Quanto infatti non dice la voce *Maggio*, con cui esso chiama la Ginestra (*Spartium*), allorchè ne vede lo sterile cespuglio tutto ricoperto di farfalline d'oro; e ripete lo stesso nome in faccia al Biancospino (*Crataegus*), tutto adorno dai fasci delle sue candide profumate rosette; e lo ripete ancora, se guarda i pennacchi dorati dall'Avorniello (*Laburnum*) pendenti qua e là nella selva, tra il verde tenero, rinnovellata!

Nei tre casi contemplati, il vocabolo *Maggio* ha valore biologico in quanto designa tre piante, che spiccano con la loro fioritura primaverile, scelta, a dire così, per eccellenza.

40. *Maggiorana* (*Origanum Majorana*). — La coltivazione della volgarissima Labiata aromatica, originaria dell'Asia centrale, donde si propagò con gli Arabi in Arabia e nell'Africa boreale, risale all'antichità. Faceva parte del *hortus* romano, ove la introdussero i latini, ottenendola dai Greci. Questi la chiamarono *σάμψυγον* (creduto da essi nome forestiero), ma anche *ἀμάρακος* (Dioscoride); e ambedue i vocaboli entrarono nella lingua latina con le voci *Sampsucum* e *Majorana*. Il primo di questi nomi morì con la lingua del Lazio; il secondo leggermente modificato è il nome italiano *Maggiorana*, il fr. *Marjolaine*, lo sp. *Mejorana*, prima che la denominazione araba lo trasformasse in *almoraduj*.

Il nome latino *Majorana* deriva dal secondo nome greco suddetto : ce lo rivela la voce *Majoraca* della bassa latinità (Pianigiani).

In quanto all'etimo di ἀμάρακος, che ci dirà il suo significato, ritengo attendibile la sua interpretazione da α privativa e μαράλω (μαράλωμαι) = *dissecco*, ovvero come si addice pienamente al caso nostro : *faccio perdere alle piante il color verde* (M. Kouma Lexikon. Vol. II. p. 7). Infatti la caratteristica biologica più evidente nella *Maggiorana*, pianta amica de siti aridi, è quella di mantenere nelle sue piccole foglie vellutate, il colore verde opaco, anche per molto tempo dopo raccolte, come se non sentissero l'appassimento.

41. *Maro* (*Teucrium Marum*). — La modesta Labiata, che cresce spontanea nelle nostre isole, in cespuglietto ramosissimo, s'incontra talora coltivata negli orti per l'aroma piccante delle foglie, ricche di principi amari.

Il suo nome italiano e anche spagnolo, vale a dire il *Marum* dei latini è il μάρον dei greci (Dioscoride).

Si tratta quindi di una pianta dell'età classica, trascurata nel Medio Evo e ripresa in considerazione più tardi, dai botanici del secolo XVI fino ad oggi.

La prima origine del vocabolo risalirebbe alla voce ebraica *mar* = *amaro* (Morandi, Arcangeli).

Il significato troppo generico di cotesto etimo, che riguarda una dote biologica della pianta, comune a tante altre, lascia invero dubbiosi. A sostenerne la probabilità ricorderò tuttavia il fatto che l'area geografica del *Maro* selvatico non si limita alla zona Mediterranea dalla Spagna alla Dalmazia, ma si estende fino alla Siria (Morandi); e anche la vecchia denominazione italiana di *Maro d'Egitto* farebbe credere all'antica esistenza del *Maro* in Oriente.

42. *Melica* (*Sorghum saccharatum*, *Sor. vulgare*) o *Saggina*. — La voce marchigiana *Melica*, sinonimo dell'altra toscana *Saggina*, indica le due forme di una graminacea agraria, nota in Italia dai tempi Romani. Plinio (Lib. XVIII, cap. 7) la chiama *Milium* e la descrive sufficientemente, nella statura che raggiunge quasi una canna, nella grossezza e nel colore molto oscuro dei semi, da non dubitare che si tratti della nostra *Melica*, la quale secondo il naturalista latino, giunse in Roma ai suoi tempi dall'India. Ciò non esclude che le migliori ri-

cerche (De Candolle) ne facciano ritenere africana la prima stirpe selvatica.

I Greci non ne parlano. Il nome *Saggina* fu preso di certo dalla stessa voce latina *Sagina*, che i lessicografi definiscono *come cibo per ingrassare*; il che oggi varrebbe per il bestiame, al quale si dà come foraggio in erba, e per i polli, che si alimentano con i suoi semi, alla maniera stessa che usavano i latini, chiamando *saginarium* il luogo ove ingrassavano il pollame.

La voce volgare *Melica*, di data relativamente recente (ma di certo anteriore allo stesso vocabolo scientifico usato dai botanici ai tempi nostri, per un altro genere di Graminacee), trova la sua origine nel latino *mel*, che è il greco μέλι, il nostro *miele*, per lo zucchero contenuto specialmente nei culmi giovani della *Melica da scope* (*Sorghum saccharatum*). E per la stessa ragione viene dato il nome di *Melica* anche al Granoturco.

43. *Melissa* (*Melissa officinalis*) o *Cedronella*. — La rustica Labiata, comunissima nelle siepi, coltivata forse dal Medio Evo nei nostri giardini, era nota ai Romani con lo stesso nome o anche con quello di *Melissophyllum*, preso dal vocabolo identico μελισσόφυλλον (Dioscoride), come per dire *erba grata all'ape*, chiamata in greco μαελισσα, al modo stesso che i latini ripetevano, parlando della pianta: « *herba Apibus gratissima* ».

L'ape infatti accorre festosa sulle lunghe spiche della *Melissa* fiorita in Agosto, per raccogliervi il nettare del miele più pregiato. E l'acqua di *Melissa*, spruzzata in aria attorno all'arnia, giova ad attirarvi il nuovo sciame.

Il nome della pianta sarebbe dunque sorto dalla frequenza in essa dell'Ape. Ma l'anzidetto nome greco potrebbe dare il sospetto che alludesse all'odore delle foglie. Certo è però che queste strizzate, emanano una fragranza, che ricorda piuttosto quella del Cedro. Tanto vero che volgarmente, anzichè usare il nome letterario di *Melissa*, si chiama *Cedronella*, come i latini la dissero anche *Citrage*.

Avverto che con lo stesso nome *Cedronella* o *Cedrina*, per il forte odore delle foglie, si conosce una Verbenacea a fusto legnoso (*Lippia citriodora*), che non ha nessuna parentela con la *Melissa*.

44. *Narciso* (*Narcissus plur. sp.*) o *Norcisso*. — Ai tempi della grande civiltà greco-latina, erano già coltivate alcune specie di Ama-

rillidacee, spontanee in gran parte dell'Europa, nell'Africa bor. e anche in Oriente, tutte caratterizzate specialmente per la soave fragranza dei fiori. Nacque così il nome *Narciso*, che oggi si ripete come termine letterario nei giardini di una gran parte del mondo, ed è il greco *νάρκισσος* (Teofrasto, Dioscorde), preso per intero dai Romani, ereditato nelle lingue romanze e in altre d'Europa. La voce allude appunto al forte odore, e deriva da *ναρκώω* = *intorpidisco*, per esprimere il potere soporifero di cui sono realmente capaci i fiori del Narciso.

Le varie specie indigene d'Italia, dai campi della pianura ai prati della montagna, portano volgarmente due nomi morfologici, dovuti all'aspetto delle foglie o alla figura dei fiori. Nel primo caso si chiamano *Giunchiglie*, per le foglie che ricordano quelle di varie Giuncacee, confuse con il vocabolo *Giunco*. Nel secondo caso diconsi *Tazzuole* o *Tazzette*, alludendo alla corona centrale del fiore, paragonata giustamente ad una piccola scodella.

45. *Nasturzio* (*Nasturtium officinale*) o *Crescione*. — Con il nome letterario di *Nasturzio* si distingue una modesta Crocifera, dalle foglie pennate, carnosette, dai minuti fiorellini bianchi, comune lungo i ruscelli di lento corso, ove cresce gregaria e si mantiene per gran parte dell'anno.

È da credere che cotesta sua caratteristica biologica le abbia procurato il vernacolo di *Crescione*, come ho già detto a proposito del vocabolo *Coclearia*.

I latini (Plinio) già ne conoscevano le reali virtù stimolanti possedute dal succo piccante elaborato in tutta la pianta, di sapore e odore che ricordano il Ramolaccio, la *Coclearia*, la *Senapa*, piante appartenenti alla stessa famiglia e ugualmente adoperate in medicina.

È da credere pertanto che il nome *Nasturzio*, adottato nelle farmacopee, abbia origine (Morandi Pianigiani), dalla fusione delle due voci: *nasus* e *torquere*, per l'atto repellente che desta la pianta, annasandone le parti verdi contuse.

Nella nomenclatura delle piante da giardino, si chiamano *Nasturzi*, i fiori gialli, speronati, di una rampicante (*Tropaeolum*) originaria del Perù, introdottavi nel sec. XVI, la quale emana lo stesso odore del *Crescione*. La pianta, per la figura del fiore, è distinta anche con il nome morfologico di *Cappuccina*.

46. **Olivo** (*Olea europaea*). — Dalla voce *Olivo*, di etimo latino-greco, ebbero origine parecchi nomi morfologici, applicati a piante assai diverse fra loro botanicamente, ma con le foglie, che ricordano più o meno la figura delle foglie d'Olivo. Ricorderò: Oleandro (*Nerium*), Oleastro (*Oleaster*), Olivastro (*Phyllirea*), Olivella (*Daphne*), Olivello (*Ligustrum*), Olivagno (*Elaeagnus*) ecc.

Ma la voce *Olivo*, che è il greco *ἐλαία*, da cui il latino *Olea*, nacque, secondo me, dalla caratteristica biologica del frutto, ove si elabora la sostanza vegetale scivolante, detta *Oleum* dai Romani, che conobbero la coltivazione dell'Olivo dall'epoca dei Re (Plinio) e presero il nome dell'olio dal greco *ἐλαιον*, che risale ai tempi d'Omero.

Potrebbe credersi che il nome greco e latino dell'Olivo avesse dato origine alla voce olio. È da ritenere invece il contrario. E anche prima di ricercarne la etimologia, lo farebbe credere un fatto storico dell'antichità, che riferisco: si ha notizia da Erodoto che i Babilonesi possedevano l'olio, ma non quello d'Olivo, bensì un altro, o di Sesamo (De Candolle) o forse anche del seme di Lino, pianta portata dagli Ari nell'Europa in tempi remotissimi, allorquando le razze umane neolitiche occidentali già conoscevano e usavano, per la materia tessile, il lino selvatico (Heer).

Ora la voce *olio* (*Oleum*), senza alcun riferimento a qualche caratteristica dell'albero che produce le olive, allude in senso generico alle sostanze grasse che *levigano*, *lubrificano*, e dovrebbe riferirsi a *laevis* = *lubrico*, *levigato*, aggettivo equivalente al gr. *λεῖος*, voce che esce da *ἐλαύνω* o *ελάω* = *cacciar via*, *spingere oltre*, *porre in movimento*, *stimolare* (Schenk1, Kouma), azioni tutte che bene si addicono al potere delle sostanze oleose e specialmente al *ἐλαιον* dei greci, cioè l'*oleum* dei latini, di cui trattiamo.

Parmi dunque vero che il vocabolo usato originariamente per designare la sostanza olio in senso generico, abbia dato origine al nome Olivo, in senso specifico.

A sostegno della interpretazione esposta vorrei aggiungere che lo spagnolo, tra le lingue neolatine, mentre usa nello stesso senso generico la voce *oleo*, dicendo ad es. *oleo santo*, *petroleo*, *pitture al oleo*, serba per l'olio d'olivo la voce *aceite*, poichè chiama *aceituna* il frutto dell'Oliva, e *aceituno* l'albero, da *Zitùm* della lingua araba.

47. **Ontano** (*Alnus glutinosa*) o *Ancetano* March. — Se, con qualche sforzo, si ritrova la voce latina *Alnus* nel volgare *Ontano*, si

potrebbe in qualche modo accogliere il suo etimo indo-europeo, in verità un po' vago, da una radice *ar* o *al* nel senso di *sorgere*, *crescere* (Pianigiani), ricordando il facile accrescimento della grande frondosa Betulacea, amica dei fiumi montani.

Un'altra etimologia vorrebbe (Arcangeli) il vocabolo *Alnus* di origine celtica, da *al* = *presso* e *lan* = *sponda*. Ma noi sappiamo che, nelle ricerche etimologiche, certe coincidenze fonetiche sono talvolta traditrici. Però, nel caso di cui si tratta, restando sempre nel tema di origine celtica, crederei meglio preferire la voce *alis* = *acqua*, che addita una esigenza biologica caratteristica dell'Ontano. E la suddetta voce *alis* troverebbe un confronto assai lusinghiero nel nome spagnolo dello stesso Ontano, che è *Alisco*, vocabolo probabilmente iberoceltico.

Inoltre l'albero di cui trattasi, se vive in tutta Europa, prospera di preferenza nei paesi meno caldi, perciò doveva essere ben noto agli antichi abitatori della Gallia, ai Cimbri, ai Gaetici, che parlavano la lingua celtica.

48. **Origano** (*Origanum vulgare*) o *Regamo*. — Certamente dal nome greco ὄριγανον (Teofrasto) che è *Origanum* dei latini, italianizzato nel termine letterario *Origano*, provenne, corrotto, il nome volgare *Regamo*, che designa una Labiata aromatica, comune nei poggi aridi e sassosi.

È caratteristica in questa pianta la resistenza alla siccità, quando la vediamo erigere lo stelo tenace, terminato dalla densa infiorescenza, prima di colore rosso vinoso oscuro (le brattee), poi lillacino (le corolle), mentre le altre erbe che circondano l'Origano, sono per la maggior parte, appassite e riarse. Il Regamo spicca allora nei luoghi sterili, come la sola decorazione floreale della caldura agostana.

Perciò cotesto fenomeno biologico dell'Origano, che non sfuggì all'estetica del pensiero ellenico, giustifica l'etimo del suo nome, da ὄρος = *monte*, insieme a γένος = *ornamento*.

49. **Ortica** (*Urtica plur. sp.*). — Parmi quasi ozioso ricordare l'origine del vocabolo latino *Urtica*, da *urere* = *bruciare*, dacchè a tutti è noto il potere dei peli di cui, per sua difesa, è armata la pianta.

Ma credetti includerla nella serie dei nomi biologici, alla quale appartiene, in quanto il nome dipende da una funzione e non dalla presenza pura e semplice delle appendici pilifere, poichè in tal caso il

nome sarebbe stato morfologico, come lo è la denominazione di *Ortica morta*, che si dà ad alcune Labiate pelose (*Gen. Ballota, Lamium, Galeopsis*), che ricordano l'*Ortica* nella forma delle foglie.

50. *Paccasassi* (*Crithmum maritimum*) o *Bacicci* o *Erba San Pietro*. — Il nome vernacolo marchigiano di *Paccasassi* viene dato ad una singolare Ombrellifera dai fiori gialli e dalle foglie carnose, spontanea sulle rupi marine o sulle vecchie mura non lontane dalla spiaggia. E ho creduto preferirlo ai due sinonimi toscani, perchè la voce *Bacicci* è usata anche per altre piante marittime e l'espressione di *Erba S. Pietro* rimane vaga ed incerta, mentre il vocabolo *Paccasassi*, italianissimo, esprime eloquentemente una rara caratteristica biologica della pianta.

Essa in realtà sembra dotata persino del potere di spaccare le rocce, penetrandole con le lunghe radici, restandovi attaccata in forma di verde cespuglio, pendente dalla parete arida, indifferente alla siccità e ai venti del mare. Lo sanno i vecchi della nostra gente marinara, che sino a non molto tempo fa, andavano a raccogliere i *Paccasassi*, per offrirli al mercato, quando erano ricercati per il loro grato aroma, conservati nell'aceto.

La pianta era nota anche nell'antichità. Pare (Cesalpino), sia quella che i latini chiamavano *Batis*. Il suo nome scientifico *Crithmum* entrato a far parte della letteratura botanica nel cinquecento, sarebbe il *κρίθμον* di Dioscoride (Morandi, voce probabilmente uscita da *κρίθη* = *orzo*, per la somiglianza del seme con il cereale di questo nome.

51. *Pervinca* (*Vinca Major*) o *Vinca Pervinca*. — La Apocinacea sempreverde e anche lignescente, che estende i suoi lunghi e numerosi tralci, avanzando e dominando le piante vicine della siepe ombrosa o della macchia vernina, spicca con le sue foglie nitide, con il bel fiore ceruleo; e richiamò l'attenzione fino dal secolo XVI, allorchè entrò nel giardino o venne coltivata attorno alle tombe, come simbolo di lutto per il colore azzurro del fiore, e di attaccamento per i suoi rami sarmentosi, che scorrono e abbracciano il marmo sacro.

Quindi chiaro e sicuro, secondo me, appare l'etimo del nome, diffuso anche nelle altre lingue romanze, dal latino *vinco*, nel senso di *avanzare, soprastare*, che allude alla caratteristica biologica della pianta.

Credo quindi che gli etimologi (Arcangeli, Pianigiani ecc.), non si siano opposti al vero, suggerendo l'etimo *vincio* (*vincire*), poichè nessuna specie del gen. *Vinca*, si avvince come altre piante dotate di organi da presa.

52. **Piretro** (*Anacyclus Pyrethrum*). — La Margaritacea di questo nome, originaria d'Oriente, da dove ci pervengono le sue radici fra le droghe medicinali, era già nota agli antichi.

Il vocabolo, usato dai latini e tramandato alle lingue romanze, è il greco *πύρεθρον* (Dioscoride), composto da *πύρ* = fuoco e *ἄθροος* = pieno, forte. Gli etimologi sono d'accordo: esso allude ai principi contenuti nelle radici della pianta, i quali destano rapidamente un sapore bruciante e valsero alla vecchia farmacia per la preparazione di medicamenti tenuti in conto come antiscorbutici e rubefacenti.

53. **Pisello** (*Pisum sativum*). — Il dolce legume che attendiamo tra le più gustose civaie in primavera, è fornito dalla pianta precoce, che se non trova un sostegno adeguato, ove i viticci si attacchino, tosto si adagia e *cade* sul terreno, in cui distende i suoi rami deboli, aggrovigliati.

Questo succinto profilo della caratteristica biologica del Pisello, credo che basti per condurre all'etimo del suo nome. I greci lo chiamarono *πίσον* o *πίσσον* o *πίσος* (Teofrasto), e la voce esce sicuramente da *πίπτειν* (aor. ἔπεσον) = *cadere*. E dissi già come gli steli del Pisello *cadono*, se non riescono ad arrampicarsi.

Fu proposta dai moderni anche un'altra etimologia per la voce Pisello, da *piso* = *pesto*; ma, per quanto lusinghi il confronto fonetico, non sembrami giustificata, asserendo semplicemente che i piselli si consumano pestati.

54. **Popone** (*Cucumis Melo*) o *Melone*. — Il frutto dolce odoroso, gradito con giustificato desiderio nella mensa estiva, offerto oggi dagli orticoltori in un grande numero di varietà, per accontentare tutti i gusti, cresce selvatico nell'Indostan e nell'Africa tropicale (De Candolle), donde nell'Era classica passò nel mondo greco-latino, sebbene sembri che fino al Medio Evo non fosse molto diffuso (Galeno).

I dubbi che regnavano fra i botanici sul nome latino *Melo-Pepo* (Plinio), sono cancellati, dopo la scoperta della pittura d'una metà di

Popone nei dipinti di Ercolano (Comes). Così è ormai certo che il vocabolo greco πέπων (Dioscoride), allude al nostro Popone.

Ora, sapendo che il popone acerbo è inodoro, amaro, immangiabile, mentre diviene rapidamente un frutto profumato, zuccherino, delizioso, dopo alcuni giorni del sole d'Agosto, si rivela chiaramente secondo me, l'etimologia della detta denominazione greca, da πεπαίνω = *faccio divenire (una cosa) matura* (Kouma).

In quanto alla voce *Melone*, uscita dal latino *Melo*, può ritenersi che il popolo laziale la usasse di preferenza nel parlare volgare, in luogo di *Pepo*, poichè dei due sinonimi, fu la voce *Melo* che passò alla lingua fr. e sp. con l'odierno *Melon*, dopo la conquista e l'invasione delle soldatesche romane.

In italiano la voce *melone* ha pure il significato generico di *grossa mela*, e in cotesto senso potrebbe qualcuno interpretarne la origine, anche se riferita al Popone.

Ma non è così. Sembrami invece evidente che il nome *Melone* o anche *Mellone*, applicato alla dolce *Cucurbitaea*, sia nato dal lat., *mel*, gen. *mellis* = *miele*.

55. **Prezzemolo** (*Petroselinum hortense*). — Quasi universalmente si conosce l'Ombrellifera domestica, coltivata come erba di condimento e rappresentata da due varietà, l'una maggiore (probabilmente originaria) a foglie più grandi e consistenti, somigliantissime alle foglie del *Sedano* (*Selinum*), l'altra minore, di foglia sottile.

È ormai accertata l'esistenza, anche tra noi, del Prezzemolo allo stato assolutamente selvatico, che, del resto, si estende in gran parte dell'Europa merid. e nell'Africa boreale.

La coltivazione della pianta è relativamente recente, sapendosi che veniva raccomandata in un editto di Carlo Magno (De Candolle).

I latini (Plinio) e i greci (Dioscoride) ne parlano come di una specie spontanea.

La voce italiana *Prezzemolo* o *Persemolo*, come la corrispondente fr. *Persil* e lo sp. *Perejil*, uscì senza dubbio dal nome latino, che corrisponde al greco πετροσέλινον, di chiara e facile etimologia: da πέτρος = *pietoso* e σέλινον = *Sedano* o *Sellero*. Cotesto etimo allude al carattere biologico della pianta, che allo stato selvatico alligna anche nei luoghi sassosi e sui muri.

56. **Ranuncolo** (*Ranunculus plur. sp.*). — È nome latino, ripetuto modernamente nelle principali lingue romanze, per designare con voce letteraria molte specie di Ranuncoli, comunissime nei luoghi umidi e negli stagni, più spesso con i fiori gialli, lucenti, per ciò detti, con nome generico volgare, *Bottoni d'oro*.

Non è raro vedere coteste piante crescere insieme gregarie ed estendersi, dominanti nei prati acquitrinosi, ivi ospiti insieme alle *Rane*, come a rappresentare uno dei tanti esempi di simbiosi, che, nel caso nostro, avverrebbe tra la pianta e l'animale. E ciò spiega il significato biologico del nome *Ranuncolo*, quasi per dire: *compagno delle Rane*.

57. **Rucola** (*Eruca sativa*) o *Rugola* o *Ruchetta*. — La modesta Brassicacea, diffusa in una grande area geografica, dal Bacino Mediterraneo, all'Asia e all'Africa adiacenti, si coltiva anche oggi negli orti, per condire, con le sue tenere foglie, l'insalata del povero, la quale ne riceve specialmente l'odore, che ricorda quello del Ramolaccio.

A interpretare l'origine del nome latino *Eruca*, da cui derivarono le odierne denominazioni volgari, fu proposto il verbo *urere* = *bruciare* (Arcangeli), per il sapore dei semi, il quale è analogo (ma senza essere così forte), al sapore del seme di Senapa, realmente bruciante.

Ad ogni modo conviene accogliere l'etimo suddetto e quindi il vocabolo *Eruca* trova qui il suo posto tra i nomi biologici.

Tuttavia, ricordando le facoltà peregrine della Buchetta, vantate dai nostri antichi, mi sia lecito considerare che il verbo *urere*, fra i suoi molteplici significati, possiede anche quello di *ardere d'amore*: *uritur infelix Dido*, disse Virgilio. E a me viene il sospetto che in questo senso metaforico il verbo *urere* abbia più propriamente dettato il vocabolo *Eruca*.

La Rucola infatti, oggi trascurata cenerentola della mensa più umile, godette tra i Romani una rara fama per le sue virtù afrodisiache. Rimando ai lettori che ne avessero interesse, a ciò che della *Eruca* lasciò scritto Plinio (Lib. XX, cap. 13), chiamandola *conciliatrix Veneris*.

E il dotto agronomo Columella esalta la Rucola cantando:

*Et quae frugifero seritur vicina Priapo
Excitet ut Veneri tardos Eruca maritos*

Lib. X; v. 108-109 (Bertoloni)

Nè i greci furono da meno, sullo stesso argomento, enumerando le virtù possedute dai semi della Rucola. Ne ha trattato molto esplicitamente il grande medico Dioscoride; e cinque secoli prima di lui Teofrasto già denominava la pianta: εὐζωμον, voce composta, che verrebbe a dire: *pianta dal succo valente, conveniente*.

58. **Rusco** (*Ruscus aculeatus*) o *Pungitopo*. — La Asparagacea non rara nelle macchie di tutta l'Europa, offre il suo perenne rigido cespuglio alla massaia e allo spazzino: quella ne cinge la tavola sospesa, ove si prosciuga il formaggio, affinchè i pungiglioni del Rusco lo difendano dai topi, onde la pianta ebbe anche il nome di *Pungitopo*; lo spazzino usa la scopa, fatta da un fascio di Rusco (da cui il nome bolognese di *ruscaròl*) perchè la tenacità e la resistenza della pianta, anche disseccata, si presta alla grossolana bisogna.

Infatti la caratteristica principale della pianta è la sua *rusticità*, la durezza cioè e la tenacità di tutte le sue parti.

Può quindi ritenersi giustificata l'etimologia del vocabolo *Ruscus*, sincope di *rusticus*, nel senso di selvatico, resistente.

59. **Salice** (*Salix plur. sp.*) o *Salcio*. — L'albero più frequente lungo le sponde dei fiumi e dei laghi è rappresentato, soltanto in Italia, da una trentina di specie, differenziate scientificamente. Il volgo con il vocabolo generico: *Salcio*, distingue quelle che, da tempo immemorabile, destina a vari usi, specialmente in agricoltura.

Ricorderò a proposito il *Salcio bianco* o *da pertiche*, il *Salcio caprino*, il *Salcio rosso* o *giallo*, *da vimini*, il *Salcio odoroso*.

Coteste specie dovettero essere note all'uomo europeo fino dai tempi più lontani, poichè la loro frequenza e la facilità di adoperarne le parti legnose, resero sollecita la loro applicazione alle arti e alle industrie primitive. Il solo *Salice piangente* (*Salix babylonica*), che meglio d'ogni altro avrebbe suffragato l'etimo proposto per la voce *Salix*, di cui dirò in appresso, ci è noto invece da poco, da meno di due secoli fa, allorchè pervenne, già coltivato, dall'Asia centrale e dal Giappone, sua terra d'origine.

I tentativi etimologici a me noti sul vocabolo *Salix* (acc. *Salicem*), rimasto inalterato nella lingua nostra, corrotto nel fr. *Saule*, nello spa. *Sauce*, sono vaghi, insufficienti o, per lo meno, dubbiosi.

Si volle risalire alla voce *ἐλίχη*, ma i lessicografi e gli autori

greci le attribuiscono tutt'altri significati. È adoperata da Teofrasto nel senso di *pastura, pascolo*.

Il nome greco del Salice, indiscusso, è ἰτέα.

Si ricorse ad una radice sanscrita che avrebbe dato origine ai nomi: *acqua, fiume* (Pianigiani).

E si richiamò il verbo σαλεύω, con allusione alla pieghevolezza dei giovani rami del Salice.

Più esattamente cotesto verbo greco possiede, invero, il significato di *vacillo, tentenno* (Schenkl, Kouma) e sarebbe forse possibile che da σάλος = *movimento oscillante, ondulazione*, sia scaturita la voce *Salix*.

In realtà, se si considera la grande elasticità dei rami giovani di certi Salici, il movimento delle loro fronde, allorchè spira forte il vento, rappresenterebbe qualche cosa di caratteristico, in confronto delle altre piante arboree.

Ma è certo che anche cotesto ultimo etimo lascia dubbiosi.

Se si volesse tener conto della sconfinata area geografica, in cui crescono le numerosissime specie di Salice in tutta l'Europa e in gran parte dell'Asia; se si rammenta che il tema del nome *Salix* esiste non solo nelle lingue neo-latine, ma ancora nelle antiche lingue germaniche, nell'anglo-sassone, nel celtico, nel brettone, e persino nel basco, sorge il sospetto che l'origine primitiva del vocabolo si perda nella più remota antichità esostorica e rimangano infruttuose le ricerche fra il materiale che ci resta delle lingue morte.

60. *Sanguinella* (*Digitaria sanguinalis*, *Cynodon Dactylon*, *Cornus sanguinea*) o *Sanguinaria*. — Come vedesi, i due nomi volgari che qui riporto, si riferiscono evidentemente alla voce *sangue*, ma in senso assai diverso, secondo la pianta che ne viene denominata.

Si chiama *Sanguinella* un arbusto (*Cornus*) comune nelle boscaglie e nelle siepi, per il succo color di sangue, che riempie le sue piccole bacche mature. E in tal caso il nome non sarebbe biologico, ma pittorico.

Invece lo stesso nome *Sanguinella* o *Sanguinaria* appartiene alla classe dei nomi biologici, allorchè si riferisce alle due Graminacee (*Digitaria*, *Cynodon*) assai somiglianti nella infiorescenza, costituita da 3-5 spiche filiformi, digitate.

In realtà i due vocaboli sopraindicati trovano, in tal caso, ragione nella costituzione setolosa delle spiche, le quali, se penetrano casual-

mente dentro le narici dell'uomo o degli animali (ad es. nel cane da caccia), vi promuovono una leggera emorragia.

61. *Santoreggia* (*Satureja hortensis*, *Sat. montana*) o *Savoreggia* o *Erba Pepa*. — Poco differiscono tra loro le due Labiate cespugliose, aromatiche, spontanee nei luoghi montuosi aridi: la prima, coltivata negli orti dall'epoca Romana, la seconda frequente nella zona apennina.

Ambedue si somigliano nell'aroma penetrante delle foglie, grato di per se e diffusivo nelle vivande, che rende più saporose. E in tale significato si usa il vernacolo *Savoreggia* o *Erba Pepa*.

Plinio distingue chiaramente le due specie suindicate con il nome di *Cunila*. È quindi da credere che il sinonimo *Satureja*, ugualmente latino, sia divenuto letterario più tardi.

Fra le etimologie proposte nella interpretazione di cotesto vocabolo, che nell'uso fattone dal volgo, allude certamente al sapore della pianta, io sono per accogliere quella (Morandi) che nella parola *Satureja* trova quasi la voce *Savoreja*.

Ma non tralascio di ricordare le altre etimologie, nelle quali però esula dal nome di cui si tratta il senso sopraddetto. Si pensò (Arcan-geli) alla parola latina *satura*, con che veniva indicato un intruglio di varie vivande. Si ricorse a *satur* = *sazio*, in omaggio alle pretese virtù aperitive della pianta (Pianigiani).

62. *Serpillo* (*Thymus Serpyllum*, *Th. vulgaris*) o *Pepolino*. — Giova anzitutto chiarire la confusione che regna nell'uso dei due nomi volgari, in relazione alle due denominazioni scientifiche corrispondenti e anche verso altre piante.

La voce toscana *Pepolino* designa indifferentemente ambedue le specie, perchè l'essenza che contengono ricorda più o meno l'aroma del pepe. Il nome *Serpillo* usasi più spesso per indicare la specie lignescente coltivata nei giardini (*Thymus vulgaris*). Nella Marca anconitana il vocabolo *Serpilli* è adoperato in senso generico e collettivo per tutte le piante dei poggi aridi, le quali abbiano la radice perenne e lignescente (*Helychrisum*, *Helianthemum*, *Artemisia* sp.), raccolte dalla gente povera per il focolare dell'inverno.

Sembra invece che i latini, con il nome *Serpyllum* abbiano distinta la specie erbacea selvatica, che noi vediamo nel maggio, in dense zolle fiorite di capolini rosei. Ce lo fa credere la facoltà biologica della

pianta, capace di *serpeggiare* sul terreno, ove si distende mercè i suoi stoloni. Ed è così spiegato l'etimo del suo nome, dal latino *serpere* = *serpeggiare, avanzarsi strisciando*.

Il Serpillo legnoso anzidetto, possiede abbondantemente l'essenza, che chiamasi, con termine di farmacopea, olio di Timo. E a questa pianta si riferisce la voce latina *Thymus*, a cui corrisponde pienamente il greco $\thetaύμος$ o $\thetaύμον$ (Kouma) derivato da $\thetaύωμα$ = *fragranza*, per il profumo posseduto dalla pianta.

63. **Straccia-brache** (*Smilax aspera*) o *Smilace*. — Chi tentasse di attraversare la siepe, ove siasi arrampicata questa *Asparagacea* dalle bacche rosse invernali, sperimenterebbe senza dubbio la difesa potente di cui essa è armata negli aculei delle sue foglie coriacee, capaci di *stracciare* le vesti, se non di scalfire le carni.

Da tale potere nacque il suo nome volgare, divenuto letterario quasi un secolo fa (Targioni) e tuttora usato nelle Marche.

La pianta era già nota agli antichi. I greci le diedero il nome $\Sigmaμίλαξ$ (Teofrasto), preso per intero dai latini e italianizzato nel nome letterario *Smilace*. E cotesta voce greca corrisponde, nel significato generico, a Straccia-brache: scaturisce indubbiamente da $\sigmaμίλη$ = *scalpello, trincetto* (Schekl), che risale al verbo $\sigmaμίλευω$ = *intaglio, scalfisco*, alludendo, nel caso nostro, agli aculei dello *Smilace*.

64. **Sputaveleno** (*Ecballion Elaterium*) o *Cocomero asinino*. — Non sfugge all'attenzione di molti la singolare facoltà biologica, posseduta dai frutti maturi della glauca e spinulosa *Cucurbitacea*, non rara tra le macerie. Allorchè quelle zucchette sono divenute gialle e ricurve, basta un urto leggero per staccarle dal peduncolo e vederne schizzare il succo insieme ai semi, per la elasticità del pericarpio, che rapidamente si contrae.

Il fatto va noverato fra i mezzi diretti della disseminazione.

Quindi meglio non poteva designare la pianta il suo nome volgare *Sputaveleno*, che allude all'amarrezza estrema del frutto, ai suoi poteri venefici e al fenomeno accennato.

Sebbene la pianta sia comune nel nostro litorale, in Italia non se ne prese conoscenza dai botanici prima del Medio Evo (Saccardo). E il suo nome latino scientifico *Ecballion*, dettato dai sistematici moderni, allude, come il nostro nome volgare, al fenomeno che presentano i frutti maturi, da $\epsilonκβαλλω$ = *schizzo fuori*.

La voce *Elaterium* dei latini, che è ἐλατήριος dei greci, significava piuttosto un farmaco di energica azione purgativa, e il suo etimo, da ἐλατήριος = *ciò che spinge fuori*, può riferirsi tanto al potere del farmaco quanto al suddetto fenomeno presentato dai frutti del Cocomero asinino.

65. *Vainiglia* (*Heliotropium peruvianum*, *Petasites fragrans*) e *Vainiglia d'inverno*. — I fiori estivi celesti di una Borraginacea (*Heliotropium* c. s.), i capolini rossigni invernali di una Margaritacea (*Petasites* c. s.) forse esotica e inselvaticita qua e là lungo le siepi, emanano una fragranza, che ricorda assai da vicino il profumo di una droga del Brasile, rappresentata dalla capsula leguminiforme di una Orchidacea (*Vanilla aromatica*).

Nel caso nostro, il vocabolo *Vainiglia*, attribuito alle due piante suddette, è biologico, poichè si riferisce indirettamente all'odore dei fiori.

Invece il nome *Vainiglia* dato alla droga è morfologico, perchè allude alla forma del frutto capsulare, simile ad una piccola guaina, cioè, in lingua spagnola, a una *vainilla* (pron. *vainiglia*).

66. *Veccia* (*Vicia sativa*). — La Leguminosa volgarissima di questo nome, cresce selvatica nei luoghi erbosi dell'intera Europa, inoltrandosi fino all'Asia occidentale.

La vastità del suo *habitat*, la sua frequenza, il pregio che possiede come alimento fresco del bestiame, la resero nota fino dall'antichità.

I Romani la chiamarono *Vicia*, che si ereditò quasi fedelmente dal nome italiano e passò, più corrotto, al fr. *vesce*, allo sp. *arveja*.

Tra gli etimi proposti per interpretare l'origine del vocabolo latino, credo non possiamo allontanarci da *vincio* = *avvinco*, *mi attorciglio*, conoscendosi il potere degli organi da presa, i viticci, con cui la *Veccia* si avvinghia alle piante vicine. Anche il suo nome tedesco *Wicke*, esce da *wickeln* = *attorcigliare*.

I greci possedevano la parola βικίον, che in origine, come diminutivo di βίκος, significava soltanto tutt'altra cosa (un vaso di terracotta usato per bere da cui forse bicchiere). Più tardi si adoperò anche per designare, in senso generico, un legume. E, secondo il grande *Lexicon* di M. Kouma, suggerito dal nome latino *Vicia* (ἀντί *vicia*).

67. *Verbascum* (*Verbascum Thapsus*) o *Barbasco* o *Tasso Barbasso*. — Lungo le strade di campagna e nei luoghi incolti è facile vedere durante l'estate una grande e robusta Scrofulariacea, ricca di numerosi fiori solfini, tutta ricoperta nello stelo e nelle foglie da un feltro lanoso bianco, per cui ebbe anche il nome vernacolo di *Pelliccione*, oltre a quello letterario di *Verbascum*, corrotto diversamente nei vari dialetti italiani.

Gli etimologi sono giustamente concordi nell'interpretare il vocabolo latino dalla voce *barba*, per la similitudine suggerita dall'indumento dei densi peli di cui è interamente ricoperta la pianta.

È ammissibile una corruzione fonetica nel senso della stessa lingua latina, da una supposta voce *Barbascum* in *Verbascum* (Pianigiani), ricordando che la voce dialettale *Barbasco* trova riscontro anche nella lingua spagnola.

68. *Viola* (*Viola odorata*) o *Violetta*. — Intendo trattare del modesto fiorellino, che già in marzo occhieggia, seminascoato tra le foglie nelle greppe solatie, ove si espande il suo delicato profumo, affinché le prime api lo visitino, pronube inconscie di tante nozze floreali.

È risaputo che due altre piante appartenenti a famiglie lontane dalle Violacee, portano in varie parti d'Italia il nome di *Viole*. Esse sono i garofani scempi delle nostre montagne e le *Viole gialle* o *lillacine*, fiorenti sulle vecchie mura. Ma in tali casi il nome *Viola* è soltanto un termine di paragone, come per dire: *fiore che odora di viola*.

Il nome *Viola*, che designa la pianticella di cui parlo, appartiene alla latinità classica e, come i moderni etimologi ripetono, corrisponde al greco *ῖον*, (Teofrasto, Dioscoride).

Ma nessuno, che io sappia, interpretò fino ad oggi il significato di cotesta voce greca, in rapporto a qualche caratteristica della pianta.

Per rintracciare il significato di *ῖον* ricordiamo che la *Viola odorata*, è la specie, fra tante altre, tenuta in conto dagli antichi, i quali ne conoscevano le varietà, già coltivate a quei tempi (Plinio). E dalle altre si distingue, per essere una pianta stolonifera, capace cioè di propagarsi anche agamicamente, estendendosi, *camminando* sulla superficie del suolo, mercè i suoi steli radicanti (stoloni), dai quali cresceranno nuove pianticelle, fiorenti nell'anno successivo. Così, naturalmente si sviluppano i tappeti delle *Viole*.

Allo spirito di osservazione della gente ellenica non poteva sfug-

gire, riguardo alla Viola, cotesto fatto biologico, che servi a darle un nome atto a distinguerla.

È chiaro pertanto, secondo me, che il nome greco della Viola, ἴον, fu suggerito da ἴω, (εἴω, εἶμι) = *cammino, mi avanzo*, (Kouma), alludendo al potere biologico della pianta.

Sulla scorta del suddetto verbo greco sarà ora possibile tornare al latino, ma non per raggiungere il verbo *viere* = *legare*, che nulla significa rispetto alla pianta, bensì il verbo *viare* = *camminare, fare strada*, che risponde pienamente al caso nostro. Come da ἐγὼ ἴω : ἴον, così da *ego vio* : *Viola*.

Il nome *Mammola*, equivalente a *Violetta*, ha senso vezzeggiativo e anche simbolico, con cui il delicato pensiero popolare volle personificare nel tenero e profumato fiore, l'emblema della infanzia femminile, suffusa dal profumo della innocenza. Il caso non è unico e nuovo tra le piante: la corolla celeste di una Ranunculacea (*Nigella Damascena*), cinta da una corona di brattee frastagliate come una capigliatura, le procurò il nome di *Damigella*; i fiori di certe Gigliacee, (*Gen. Ornithogalum*), candidi e lucenti come la porcellana che si chiudono sul fare della notte e pendono dal pedicello a guisa di goccioloni, chi sa quale animo gentile pensò a nominarli *Lacrime della Madonna*; con questa stessa denominazione i giardinieri distinguono una fumiariacea della Cina (*Dicentra spectabilis*), che ha i fiori ugualmente pendenti, ma porporini, sanguigni, come se ricordassero le lacrime dolorose della Vergine; e nel senso medesimo va con la frase: *Lacrime di Giobbe*, una graminacea ornamentale delle Indie (*Coix Lacryma*), che ha i semi bislungi, pendenti anch'essi, perlacci, come tante grosse lacrime.

69. **Vischio** (*Viscum album, Loranthus europaeus*). — È il nome volgare dato indistintamente a due piante spontanee in tutta Europa, lignescenti, che richiamarono l'attenzione dell'uomo da tempo assai remoto, singolari per la loro vita di veri e propri parassiti sopra molte specie di alberi, penetrandone il tronco o i vecchi rami, dai quali pendono in forma di cespugli sempreverdi. I loro frutti sono bacche ialine o gialle, ricche di una materia glutinosa, appiccaticcia.

Gli antichi si interessarono della pianta del Vischio dai primordi della storia. La raccoglievano i Druidi sulle Quercie e le attribuivano recondite virtù, per cui essa divenne anche simbolo di riti e di leggende, sopravvissute fino ai tempi nostri.

Il nome latino *Viscum* si mantenne soltanto nell'italiano *Vischio*, che è l'attuale *Gui* dei francesi, l'arabo *Ajonje* degli spagnoli.

E a proposito del nome fr. *Gui*, voglio aggiungere che questa voce proviene dall'alto a. tedesco *Wiz* = *bianco* (ted. mod. *Weiss*), con allusione, certo, alle bacche del *Viscum*, caratteristicamente bianche, ialine, lattiginose.

In Italia usasi la voce *vischio*, sia per la pianta, sia per la sostanza che se ne fabbrica, detta però anche *pania*, usata nell'uccellazione.

Ciò farebbe supporre che il vocabolo *Viscum*, dato alla pianta, fosse tecnologico, allusivo alla sostanza suddetta preparata dall'arte umana. Ma non è così; e a crederlo basta notare che nelle due lingue neolatine, nostre prossime sorelle, a indicare la pania si usano vocaboli speciali ad essa, cioè il fr. *glu* e lo sp. *liga*, mentre per la pianta valgono, nelle stesse due lingue, i vocaboli indicati in precedenza.

Dopo le considerazioni esposte, risaliamo al significato di *Viscum* o anche *Viscus*, che corrisponde al greco ἰξός.

Dal fin qui detto è da ritenere che dovrà trattarsi di nome biologico, allusivo ad una proprietà della pianta, indipendentemente dalla materia artefatta, che, in italiano e in latino, prese poi lo stesso nome di *Vischio* (*Viscum*).

Infatti, come i lessicografi greci affermano (*Kouma*), la suddetta voce greca deriva da ἰσχῶ = *rattenere, resistere, impedire*, tutte proprietà possedute dal glutine, contenuto nel frutto delle due parassite.

70. *Vite* (*Vitis vinifera*). — Dopo i lunghi e pazienti studi portati dai botanici in quest'ultimo cinquantennio sulla bella Ampelidacea, nota forse anche all'uomo esostorico e già coltivata nei tempi biblici, si crede che essa sia originaria della regione Caspica e dell'Armenia, ove, a guisa di ogni altra liana, cresce anche oggi selvatica e copiosa nei boschi.

Il suo nome latino *Vitis* confronta con il corrispondente nome odierno, nella maggior parte delle lingue indo-europee. E ciò conferma che la conoscenza della singolare sarmentosa debba essere antichissima, anteriore all'arte di fabbricarne il vino.

Quel nome infatti non allude punto al prezioso prodotto, che rese la pianta cosmopolita in tutte le zone temperate, ma si riferisce all'aspetto che essa riprende, lasciata libera, non tormentata più dall'avida forbice del potatore.

Il vocabolo *Vitis* ripete sicuramente il proprio etimo, da *viere* =

intrecciare, legare, perchè in realtà la Vite si lega e s'intreccia più che può, mediante i viticci, su qualunque sostegno alla portata dei tralci.

Gli etimologi convengono per lo più nell'etimo sopraindicato.

Non comprendo sotto quale punto di vista, caratteristico per la pianta, possa essere considerato un altro etimo, secondo cui il nome *Vitis* sarebbe derivato da $\beta\lambda\alpha$ = *forza* a da $\beta\iota\omicron\varsigma$ = *vita* (Arcangeli).

I greci chiamarono la vite $\alpha\mu\pi\epsilon\lambda\omicron\varsigma$, e allusero perciò, come i latini, al portamento della pianta quando, lasciata a se stessa, sormonta sugli alberi vicini e, per dire così, ne abbraccia i rami con i tralci viticciosi. È chiara la derivazione del nome greco dal verbo $\alpha\mu\pi\lambda\acute{\epsilon}\chi\omega$ = *mi attorciglio, avvolgo, abbraccio*.

Anche i nostri contadini, per indicare l'albero insieme al quale la vite cresce prosperosa, dicono, con espressione poetica, di maritarla a quell'albero, che essa preferisce, come se la vita e l'albero crescessero insieme in un amplesso.

L. PAOLUCCI

GIOVANNI CROCIONI

UNITA' DEL FOLKLORE

Come a favorire il progressivo sviluppo di qualsiasi disciplina, a contenerla nei termini giusti, è necessaria la definizione, filo che conduca attraverso il labirinto delle innumeri cognizioni, che ne assommi e ne esprima l'entità essenziale e fondamentale, così a coordinare e incasellare ogni particola, anche la più minuta, e situarla nel posto preciso che le conviene, è necessaria la ripartizione della materia: senza definizione scientificamente comprovata, senza ripartizione della materia logicamente distribuita, la trattazione procede incerta e disordinata.

Ora è un fatto che nel campo del folklore non solo non si è giunti a una definizione accettata, con tranquillo animo, da tutti i cultori, ma non si è neppure tracciata una divisione che sia illuminata da un concetto ampio, come la materia richiede, e pratico, come richiede la pratica quotidiana delle indagini e dei richiami.

Chi prenda a considerare un fascicolo quale che sia di contenuto folklorico, un volume di saggi, o singoli studi separati e speciali (se anche esamini le opere dedicate *ex-professo* al folklore, e che del folklore investighino l'intima natura e le riposte ragioni), chi scorra le varie definizioni che ne sono state date (che io ometto qui per amore di brevità), le ripartizioni che se ne sono tentate, prova un certo senso di inconsistenza, di poca chiarezza e, quasi direi, di smarrimento e di disorientamento... Ha l'impressione che a una divisione razionale non siasi ancora pervenuti (infatti, alcune parti del folklore riappaiono in diversi campi e s'infiltrano in varie suddivisioni), che un concetto chiaro, semplice, sicuro non si sia ancora formato.

Gli pare che si proceda a tentoni, piuttosto per cercare un punto di appoggio o di arrivo, che per muovere da una base bene consolidata.

Analoga incertezza lo assale anche se voglia scrutare del folklore, che è materia immensa, la reale estensione nel tempo, nello spazio, nell'individuo e nelle umane società, i fini o scopi prefissi al suo studio, e se ne voglia lumeggiare la utilità in rapporto alle diverse mete cui l'uomo intende indirizzarlo, e rispetto alle disparatissime branche di cui esso si compone.

Siffatte incertezze, cagionate dalle discordi definizioni che furono date del folklore, dalla mancata direttiva metodica da seguire nell'accingersi a studi folklorici, ha prodotto ai nostri studi un danno veramente incalcolabile, tanto che per molte indagini male dirette e non bene determinate è necessario ricominciare da capo.

Del folklore avviene ormai ciò che non avviene più di alcuna scienza bene costituita e delimitata: avviene, molte volte, che non si sappia a quale branca assegnare o qualche fatto che si riveli *ex novo*, o qualche altro poco considerato. Colpa, tal volta, dello studioso, inesperto e incapace di orizzontarsi nel mare magno degli studi folklorici e di caratterizzare nettamente il suo lavoro; colpa, più spesso, di coloro che non hanno saputo determinare il campo del folklore, nè ripartirlo secondo l'indole dei fatti e degli elementi ormai da lungo tempo in dominio della scienza. Ci sarà perdonato, pertanto, se osiamo proporre noi una razionale ripartizione del folklore, fondata su criteri semplici, sì, ma inconfutabili, accettati, generalmente, quando riguardino la vita e le opere delle colte persone.

Contrariamente alle opinioni di molti antichi che gl'Iloti e gli schiavi e il volgo ignaro e la volubile plebe consideravano come animali non partecipi della natura umana, la scienza moderna, suffragata anche dalla religione, considera il popolino, anche delle condizioni più umili, il villico, il randagio, il pezzente, l'abitatore delle chiaviche, degli angiporti, delle caverne, il più estraneo all'umano consorzio, lo considera, dico, sempre come uomo, dotato, sia pure in minimo grado, delle stesse facoltà, spronato dagli stessi bisogni, sospinto verso l'alto e verso il meglio. Uomo il boscaiolo che non accede mai alla città, uomo lo zingaro senza patria, senza casa e senza tetto, uomo il figlio della strada, della colpa e della prigione. Uomini tutti, insomma, e partecipi, in vario grado, delle facoltà alla natura umana inerenti.

Dalle facoltà comuni e dai comuni bisogni procedono i medesimi effetti: dalla necessità di provvedere al proprio sostentamento e alla propria salute, dal desiderio innato di comprendere e di conoscere prorompe la scienza; dal sentimento del bello, dalla passione, dall'amore, dall'odio, dalla pietà prorompe l'arte; dalla convivenza sociale e dalla relazione con gli altri uomini nascono il costume e la morale.

La natura, in ciò, non fa distinzione; se distinzione v'ha, riguarda il grado di sviluppo, la maggiore o minore perfezione degli atti, la maggiore o minore valentia nel conseguimento dei fini determinati, non già l'intima essenza dei singoli atti e le loro cause specifiche. Così che la ripartizione degli elementi folklorici non può essere altra, ed è, in effetto, quella stessa che si suol fare degli atti e degli elementi della vita civile, quella stessa entro la quale si coordinano e si assommano, si esplicano e si manifestano questi elementi essenziali, che per consenso di tutti sono: scienza, arte, morale; o, per amore di chiarezza, scienza, arte, letteratura, morale.

Dalle stesse cause analoghi effetti; dagli stessi bisogni, analoghi risultati.

Nessuno può dubitare che una comprensione così vasta, da abbracciare ogni prodotto dell'umana attività, così sintetica da ridurre il folklore entro termini tradizionalmente fissati allo scibile umano, e chiari, non corrisponda alla più genuina realtà. Nè vorrà tale conclusione parere superba, quasi lesiva del privilegio riservato all'uomo colto, sublimato da una tradizione di dottrina, che da Platone e da Aristotele ascende sino a Galileo e a Volta, ingentilita da una tradizione d'arte, che da Fidia e da Prassitele, da Omero e da Eschilo giunge a Michelangelo e a Raffaello, a Segantini e a Leopardi: una statua greca, un arco trionfale romano, una commedia di Aristofane o di Plauto, un canto di Alceo, di Orazio o di Dante potranno stare, senza dissonanze stridenti, accanto alle scarne, disadorne manifestazioni dell'arte popolaresca.

E nemmeno farà velo ad alcuno la diversa perfezione delle manifestazioni, secondo che si verificano tra il popolo o nella società dei competenti e dei dotti, nè la tenuità di certi prodotti popolari, tali da parere, in confronto degli altri, quasi trascurabili. Basta la loro esistenza, sia primordiale, sia residuale, per avvalorare la nostra asserzione.

Si può forse dubitare che il popolo abbia una sua scienza?

Come si regolerebbe esso nei bisogni della vita? Le cure e i rimedii che esso adopra per i neonati malsani o malati, per le puerpere, per i suoi animali domestici, non formano la sua medicina? la sua veterinaria? le norme che lo guidano nella coltivazione dei campi non sono forse la sua agronomia? non ha egli la sua meteorologia, la sua astronomia, la sua botanica, la sua zoologia, il suo sistema di misure, non ha il suo *corpus* del diritto? non conosce esso, e quasi esso solo, la tecnica di molte arti, di molti mestieri? se si prescindia dai grandi stabilimenti, non produce esso, di sua iniziativa, quasi tutta la merce dei nostri mercati?

E i suoi proverbi che altro sono se non i brandelli della sua scienza? il frutto della sua osservazione e della sua esperienza pluriscolare?

La scienza di popolo non solo esiste, ma è vasta e multiforme; si frange in branche numerose, abbraccia tutti i fatti dei quali l'uomo del volgo s'è accorto e dei quali ha cercata la spiegazione o l'utilità, giunge a volte assai più in là che il nostro occhio distratto non veda, erede e depositaria di un passato che neppure le persone colte sanno più intendere appieno.

Già la scienza è sapere; e questo è il sapere del popolo. Molte particole di questo sapere sono scienza anche oggi, scienza, forse, in eterno. D'altronde anche se non vere, sono pur sempre parte di un tutto, quasi direi di un sistema, e come tali sono scienza. Scienza e tecnica, naturalmente, chè qui una precisa distinzione sarebbe superflua.

Qualora certe nozioni popolari dovessero essere private del nome di scienza, perchè ormai riconosciute erronee, quale mai dottrina o disciplina potrebbe essere chiamata vera scienza? Chi non sa che sono oggi relegate fra gli errori nozioni che erano di scienza pochi anni fa? Qual'uomo prudente oserebbe affermare che non stia per avvenire altrettanto di nozioni che oggi sembrano acquisite alla scienza definitivamente, e domani passeranno, forse, nel novero delle nozioni dubbie, e forse anche, entro tempo non lungo, in quello delle rifiutate e condannate? Tutto muta; tutto viene superato; molte cose cadono, molte risorgono, ma resta luminosamente dimostrato che errore e verità sono momenti diversi di uno stesso concetto, vivono in intimo collegamento inscindibile, e che, nella pochezza dell'umano sapere, si noma scienza ciò che è ritenuto vero e certo, non ciò che è certo e vero; ond'è scienza anche il sapere popolare.

Non meno certa e palese della scienza è l'arte del popolo, arte viva e arte defunta (donde la storia dell'arte), arte varia e multiforme, press'a poco come quella aulica, che investe le stoviglie, gli utensili e gli arredi, le vesti e gli ornamenti personali (stoffe, pizzi, merletti, gioielli, monili, amuleti) e gli oggetti del culto, che abbraccia la musica sacra e la profana, la pittura, la scultura in legno, in ferro e in altre materie, e fino (non meno importante di nessun'altra) l'architettura. Arte di primo o d'ultimo stadio, puerile, talora, tal'altra delicata e imitabile, ma sempre arte, volta ad alleviare e ad alleggerire la vita, degna della nostra attenzione.

Barlumi e intenti d'arte balenano nella maggior parte delle opere contadinesche, anzi delle popolari in genere, perfino nella coltivazione dei campi, nella direzione dei solchi, nella proporzione delle porche, nella conformazione delle biche, e anche nella confezione del pane, nei movimenti e negli atteggiamenti del corpo e, quasi direi, in ogni manifestazione della molteplice attività popolare.

Se arte è ogni sforzo, più o meno riuscito, di esprimere con parole, con note, con colori un intimo commosso pensiero, arte è la Notte di Michelangelo e il mascherone che il mandriano scolpisce in cima alla sua verga pastorale, arte il Giuda di Giotto e l'indissolubile coppia di Paris e Vienna dipinta sui plaustri, arte un coro del Verdi e il canto delle stornellatrici, arte il Padre nostro di Dante e il patetico saluto dell'amante all'amata lontana. L'arte affiora da ogni aspirazione alla bellezza, come che sia considerata. Io vidi già in mostre, in fiere, in esposizioni oggetti di legno, di ferro battuto, di ceramica, di altra natura, scolpiti, intarsiati, incrostati condotti in maniera e rifiniti a tal punto da doverli considerare prodotti di arte perfetta. Io vidi già *sinali*, turbanti o berretti, e *vetta-relle*, scialli, pettorine e sottane in Abruzzo, nelle Marche, nella Romagna, nel Lazio, esprimenti, con mirabili armonie di colori, graziosissime trovate artistiche; io vidi pendenti e *scioccaie*, anelli e oggetti varî popolari e pure bellissimi; io ricordo la tazza che Virgilio imagina, nelle egloghe scolpita da Alcimedonte, e l'altra che presenta, nel poema del Mistral, (1) alla eroina Mirejo, il pastore Alario che « con geniale mano fantasiosa scolpisce il legno delle sue macchere... e sopra il manico dei campanacci, su l'osso bianco ch'è il lor battaglia faceva tacche, faceva intagli, e fiori, e uccelli e tutto

(1) F. MISTRAL, *Mitrèto*, trad. da C. Zacchetti, C. IX.

quello che voleva far ». Io ricordo l'angelo e la mazza scolpiti da Aligi nella *Figlia di Jorio*, che hanno funzione capitale in tutto il dramma, che è opera esclusivamente folklorica.

Arte e senso d'arte, e aspirazioni ad arte splendono, a chi ben guardi nell'intimo delle cose, da ogni prodotto dell'attività umana, la popolare, la volgare compresa.

Occorre forse dimostrare la esistenza e la persistenza di costumi popolareschi, diversi dai civili, cioè di una morale non identica a quella delle classi colte e privilegiate? la cui importanza nella vita dell'intera nazione è somma, così rispetto alla valutazione degli atti e alla criminologia, come rispetto alla comprensione di tutta la vita e di tutta l'opera del volgo? Basterebbe rammentare che in questa vasta regione della psicologia popolare ha luogo una moltitudine di idee, di credenze, di supposizioni, di paure, che forma il sustrato di ogni movimento e di ogni atto, la determinante di ogni azione, una schiera interminata di esseri fantastici, inesistenti, naturali e sovranaturali, che si mescolano nella vita, che formano quasi un sistema di religione, entro l'altra religione, cui si collegano, dei quali è popolata la fantasia popolare, per persuadersi che, come profondamente diverse sono nelle due classi la concezione della vita, la mentalità, profondamente diverso è lo spirito che informa il costume, e, di conseguenza, il costume stesso. Poco contano le reciproche compenetrazioni, le quali non alterano profondamente le due concezioni nè contribuiscono molto ad avvicinarle.

Ancor più netta e cospicua è la parte della mentalità popolare che riguarda la letteratura.

Nei manuali della storia letteraria, nei trattati di retorica si tocca appena, qua e là, incidentalmente, di alcuni componimenti popolari, collegati a quelli aulici, ma si tace di tanti altri; nei trattati e negli studi di folklore molto si parla di poesia popolare, ma poco di letteratura, e quasi affatto di prosa: di solito si mettono in evidenza, più o meno sbadatamente e inesattamente, solo alcuni generi popolari come lo strambotto, lo stornello, il proverbio, tacendo di molti altri.

Eppure il popolo ha della letteratura tutti i generi e tutte le forme: la lirica, la drammatica, la satirica, la didascalica, la enigmistica, la paremiologica, la narrativa, senza dire di molte forme minori; e in tutti questi generi vanta una varietà di forme ricchissima ed attraente,

varietà che non scapita neppure, se messa a confronto con la letteratura aulica.

Dal cenno fugace che siamo venuti esponendo noi siamo autorizzati a concludere che delle manifestazioni dell'anima popolare si può parlare con la pienezza conveniente a singoli trattati, con quella stessa normalità con cui se ne parla nei trattati dell'arte, della letteratura, della morale e della scienza ufficiali. Siamo, in buoni termini, giunti a concludere che il vastissimo materiale folklorico può essere ripartito fondamentalmente in quattro parti, e cioè arte, letteratura, scienza e morale di popolo, come l'arte, la letteratura, la scienza e la morale degli uomini colti. Mercé una tale ripartizione, l'ampia materia folklorica riesce disciplinata, così che ogni parte vi trova il posto che le conviene, come sarà ampiamente dimostrato (1).

Si ha, pertanto, il diritto di asserire che la nostra Patria, come ha due lingue, la scritta e la vernacola, ha, così, due arti, due scienze, due letterature e, sia detto con parola spiccia ancorchè impropria, due morali.

E' superfluo dedurne che tutte le divisioni proposte sin qui della materia folklorica appaiono ora monche, ora vanamente prolisse e minute, ora insufficienti a comprenderla intera, ora parziali: sempre inadeguate allo scopo e traviatrici.

Ci limitiamo a constatare che nella nostra ripartizione trova suo posto naturale ogni e qualsiasi manifestazione folklorica, senza sforzo e senza coercizione, così come nella realtà della vita e della natura.

GIOVANNI CROCIANI

(1) Alla luce di questi concetti vengono compilati, e saranno presto pubblicati, quattro volumetti, che prenderanno i titoli dall'arte, dalla letteratura, dalla morale e dalla scienza del popolo, e disciplineranno tutta quanta la materia folklorica italiana.

INDICE

Premessa	Pag. III
Elenco dei soci	» V
Verbali delle adunanze	» VII
F. LORI - Pensieri sparsi di filosofia naturale	Pag. 1
S. BAGLIONI - I fattori fisiologici della parola	» 11
C. ACQUA - La determinazione del sesso	» 21
G. CROCIONI - Dante e il dialetto marchigiano	» 29
L. PAOLUCCI - Sul significato dei nomi volgari attribuiti agli animali e alle piante	» 41
G. CROCIONI - Unità del folklore	» 127
